

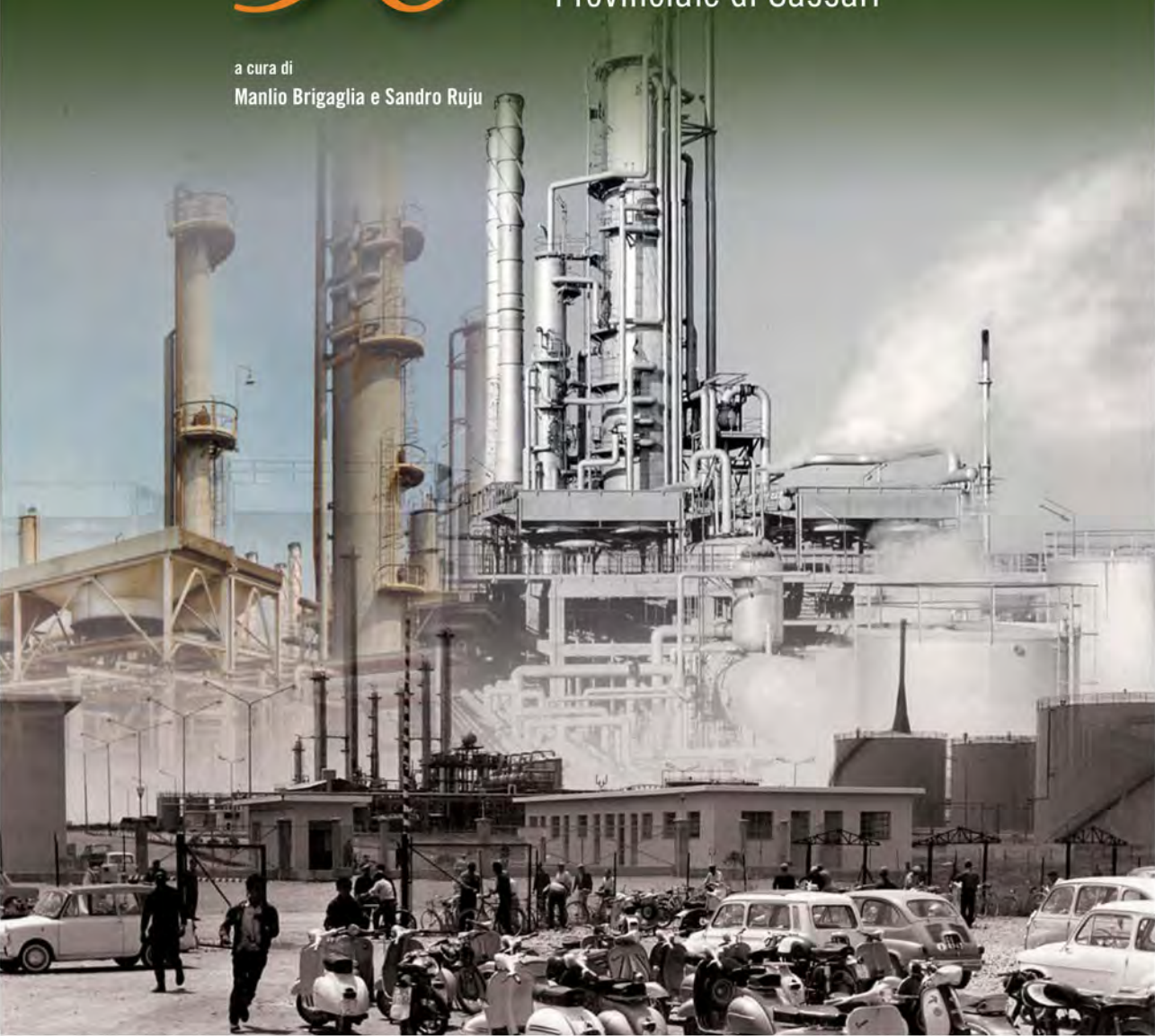


INDUSTRIA E TERRITORIO

NEL NORD-OVEST DELLA SARDEGNA

50 *anni* del Consorzio Industriale
Provinciale di Sassari

a cura di
Manlio Brigaglia e Sandro Ruiu



INDUSTRIA E TERRITORIO

NEL NORD-OVEST DELLA SARDEGNA

50

anni

del Consorzio Industriale
Provinciale di Sassari

*La pubblicazione di questo volume
è stata possibile anche grazie al contributo della
Società E.ON Climate & Renewables*



CONSORZIO INDUSTRIALE PROVINCIALE DI SASSARI

Via Coppino, 18 - 07100 Sassari

Tel. 079 219002 - Fax 079 217380

www.cipsassari.it

© 2012 Tutti i diritti riservati

Grafica

Roberto Satta

Impaginazione

Grafcolor - Sassari

Stampa

TAS - Sassari

Crediti fotografici

LE ORIGINI. 1a, 1b, 2a (Salvatore Marras), 2b (Gabriele Satta),
3a, 3b (Fondo Polimeri Europa (ex archivio della Sir), 4a e 4b (Cornelia Devilla),
5, 6a, 6b, 7a, 7b, 8a, 8b (Fondo Polimeri Europa).

LA PETROLCHIMICA. Fondo Polimeri Europa (ex archivio della Sir)

LE GRANDI INFRASTRUTTURE. 1 (Archivio Asi), 2a, 2b, 3, 4, 5a, 5b Archivio Asi,
6a, 6b, 7a, 7b (Archivio Asi, foto di Carlo Antero Sanna), 8a, 8b.

Retro copertina: Aeronike srl

INDUSTRIA E TERRITORIO

NEL NORD-OVEST DELLA SARDEGNA

50 *anni* del Consorzio Industriale
Provinciale di Sassari

a cura di
Manlio Brigaglia e Sandro Ruiu



CINQUANT'ANNI DI STORIA

Franco Borghetto

Quando nel settembre del 1962 il presidente della Repubblica Antonio Segni appose la sua firma in calce al decreto istitutivo del “Consorzio per il nucleo di sviluppo industriale di Sassari-Alghero-Porto Torres”, probabilmente non immaginava che mezzo secolo più tardi quell’area avrebbe rispecchiato la realtà contraddittoria di cinquant’anni di investimenti, speranze e delusioni, entusiasmi e disillusioni.

La classe dirigente locale e nazionale del tempo, pressata dalla comune volontà di creare nuove occasioni di sviluppo e occupazione e far uscire il territorio dall’emarginazione economica in cui sino ad allora era rimasto, davanti all’alternativa di impiegare il territorio in una strategia diversa da quella arcaica, tradizionalmente agropastorale diffusa fino ad allora, pensava a un’opportunità imperdibile per modernizzare il nord Sardegna, sull’onda dei sostanziosi finanziamenti statali per l’industrializzazione nel Mezzogiorno d’Italia e dai quali l’Isola temeva di essere tagliata fuori.

La Sardegna degli anni Cinquanta era una regione economicamente arretrata e in attesa di trovare la strada per un nuovo sviluppo. A metà del secolo scorso, nella provincia di Sassari, la maggioranza della popolazione era impegnata nel settore primario, un dato nettamente più alto della media nazionale. Piccole imprese si occupavano della trasformazione dei prodotti agricoli, molte erano le attività artigianali e dovevano ancora trovare spazio le aziende vitivinicole e lattiero-casearie di dimensioni rilevanti. L’attività estrattiva stava per esaurirsi – la miniera dell’Argentiera fu chiusa nel 1963, quella di Canaglia l’anno successivo – mentre sulla costa, in particolare lungo la Riviera del Corallo, cominciava a delinearsi lo sviluppo del settore turistico. Si trattava, insomma, di un’economia alla ricerca di una svolta, anche per rispondere alla legittima richiesta, in particolare delle giovani generazioni, di un lavoro più sicuro, remunerativo e, in sostanza, più “moderno” di quello dei loro padri.

Non deve stupire quindi, in mancanza di alternative concrete, la decisione degli amministratori sardi, col placet dei leader chiamati a gestire una Repubblica nata da pochi anni, di sottrarre ad altri usi quella porzione di territorio e affidarla a ciò che sembrava essere il miglior modello possibile di sviluppo.

La storia dell’industrializzazione del Sassarese – basata su Porto Torres, centro fin da allora identificato come cuore pulsante del triangolo che lo comprendeva insieme al capoluogo e ad Alghero – si è poi sviluppata in maniera diversa rispetto alle intenzioni di coloro che si impegnarono a crearla. L’esito cui si è giunti è il risultato di accadimenti che non potevano essere ipotizzati mezzo secolo fa, quando il disegno industriale era tutt’altro. Nel corso dei decenni, per cause interne ed esterne, e per lo più non imputabili alla volontà degli attori che operarono nel territorio, sono venute a mancare le condizioni per cui il progetto iniziale potesse tramutarsi in realtà. La mancata “discesa a valle” che avrebbe dovuto chiudere il ciclo produttivo, la “guerra della chimica” che coinvolse i colossi nazionali indebolendoli fisiologicamente, la crisi petrolifera degli

anni Settanta, sono stati fattori che hanno storicamente impedito all'industria petrolchimica nazionale, e quindi anche agli impianti ubicati nel Sassarese, di fare quel salto di qualità auspicato da istituzioni, aziende, lavoratori.

Questo travagliato percorso ha visto la costante attività e presenza, pur con modifiche e adattamenti richiesti dal trascorrere dei decenni, di quello che oggi è diventato il Consorzio Industriale Provinciale di Sassari. Fin dalle prime ipotesi della sua costituzione, nel lontano 1953, la struttura sorta come Nucleo di sviluppo industriale poté contare sulla determinata volontà degli enti locali - i Comuni di Sassari, Porto Torres e Alghero, la Provincia di Sassari e la Camera di Commercio - uniti fin da allora per porre solide basi a un organismo la cui funzione ancora oggi è fondamentale per la gestione delle aree industriali.

Dalla sua istituzione fino ai recenti progetti sulle energie rinnovabili e la "chimica verde", il Consorzio ha operato per lo sviluppo del territorio, per il progresso dell'economia, della classe imprenditoriale e dei lavoratori del Nord-ovest dell'Isola, supportando con spirito di servizio le nuove intraprese, condizione per l'impiego delle professionalità locali, favorendone l'occupazione e il benessere. Una missione che ha contribuito alla creazione di un nuovo spirito d'impresa, di piccole e medie aziende dell'indotto, alla formazione di raffinate professionalità di chi dalle campagne si spostava verso i centri urbani alla ricerca di un nuovo benessere.

Oggi il Consorzio Industriale gestisce tre siti insediativi: l'area di Porto Torres, la più vasta e più ricca di imprese grandi e piccole, sottoposta dal 2005 a vincolo ambientale e quindi interessata ad una difficile opera di bonifica del terreno e soprattutto della falda acquifera. Un progetto importante che, dopo troppi ritardi e incertezze, sembra ora avviato alla fase realizzativa. La riambientalizzazione del territorio e la salvaguardia della salute di quanti vi operano è preconditione per il rilancio del sito industriale che ha tutte le potenzialità, le infrastrutture materiali e il capitale umano per continuare ad avere una importante storia industriale.

I siti di Truncu Reale nel territorio comunale di Sassari e quello di San Marco ad Alghero, destinati ad ospitare aziende medie e piccole e attività artigianali, sono ancora in parte non utilizzati e devono sviluppare le proprie specificità nella loro collocazione geografica. Il primo, Truncu Reale, a metà strada tra il capoluogo e la città di Porto Torres, è posizionato su un importante asse stradale di collegamento. San Marco è invece al centro di un territorio agricolo con produzioni di eccellenza, contigua all'aeroporto e alla città di Alghero.

Tradizionalmente impegnato nell'erogazione di servizi insediativi e nell'offerta a condizioni di favore di terreni dotati delle infrastrutture di base, oggi la missione del Consorzio Industriale si è evoluta verso un più impegnativo ruolo di attore dello sviluppo, insieme agli Enti Locali del territorio e nell'ambito della programmazione regionale.

Ai servizi di tipo "immobiliare" si devono aggiungere nuovi servizi con l'obiettivo di accompagnare l'evoluzione delle imprese insediate aumentandone la competitività e offrendo elementi di attrattività per le aziende, non solo regionali o nazionali ma anche estere, che possono trovare conveniente far base nel Nordovest della Sardegna.

In quest'ottica si pongono i servizi offerti dagli incubatori di impresa presenti nei

tre siti industriali per iniziative di start-up innovative, i sistemi informativi e quelli volti a snellire e facilitare i rapporti tra imprese e Pubblica Amministrazione, l'erogazione di servizi energetici e la gestione del ciclo delle acque e dei rifiuti.

I Consorzi Industriali possono continuare a svolgere, se il legislatore regionale deciderà di portare a compimento la riforma avviata con la legge 10 nel 2008, un ruolo importante nelle strategie di crescita del proprio territorio.

Questo volume, curato dal Consorzio nel cinquantenario della sua istituzione, vuole ripercorrere la nostra storia, ricostruita grazie al contributo di Manlio Brigaglia, Sandro Ruju, Leonora Mani e Vera Zamagni, rinomata docente di Storia economica all'Università di Bologna, all'ampia testimonianza di Marco Tarantola - per un trentennio direttore dell'Associazione degli industriali - e volgere uno sguardo al futuro, con le prospettive di sviluppo, illustrate da Matteo Caroli, docente dell'università Luiss di Roma.

A supporto di questo viaggio tra il passato e il domani che verrà, sono riportati documenti storici e carte dell'epoca e si è scelto di corredare il volume con tre inserti fotografici. I primi due mostrano rispettivamente gli albori della zona della Marinella e lo sviluppo del petrolchimico. Immagini che ci restituiscono una realtà ormai lontana ma che è doveroso ricordare, tenendo presenti gli errori commessi per evitare di ripeterli e mantenendo costante la volontà di creare lavoro utilizzando le grandi infrastrutture di cui disponiamo (cui è dedicato il terzo inserto) a vantaggio di un territorio che oggi più che mai necessita dell'impegno di tutti noi.

Franco Borghetto

Presidente del Consorzio industriale provinciale di Sassari

UNA STRADA GIÀ TRACCIATA

Andrea Ferroni

I Consorzi per lo Sviluppo Industriale furono istituiti attraverso le norme che hanno disciplinato l'intervento straordinario nel Meridione, con l'intento di favorire l'insediamento di medio-grandi unità produttive che, anche grazie all'indotto che potevano generare, avrebbero, così come hanno, contribuito allo sviluppo del territorio.

Nel tempo si sono poi evoluti per divenire sempre di più protagonisti dello sviluppo economico locale.

È una "storia lunga", quella dei Consorzi, costellata di tanti successi, ma anche di cocenti delusioni, di difficoltà e di ripartenze a cui si è fatto fronte attraverso un contributo, apportato spesso con tanta fatica, di impegno e competenze di valenti amministratori, animati dall'obiettivo di creare le migliori condizioni per attrarre l'insediamento industriale in un'area e di offrire i servizi essenziali per il migliore svolgimento dell'attività intrapresa.

Anche nel triangolo industriale Sassari-Alghero-Porto Torres, è stato così ed i suoi cinquanta anni di storia rappresentano una vicenda che può conoscere nuovi scenari e nuovi indirizzi attraverso la strada già tracciata di un progetto di sviluppo fondato su innovazione, identità e risorse del territorio.

La FICEI, che ho l'onore di presiedere, raggruppa e rappresenta i Consorzi Industriali operanti su tutto il territorio nazionale ed è impegnata a fare in modo che ovunque si affermi un processo attraverso cui i Consorzi Industriali raggiungano le condizioni necessarie per realizzare al meglio la visione, gli obiettivi e le funzioni che sono state loro assegnate. E per far sì in pari tempo che i nostri Enti diventino sempre più centri di competenza che si propongono, oggi ancor più di ieri, come attrattori di impresa e facilitatori della crescita.

La ricostruzione storica delle vicende del Consorzio Industriale Provinciale di Sassari fatta attraverso la pubblicazione di questo volume fornisce indubbiamente un contributo di conoscenza che merita apprezzamento soprattutto perché conoscere quello che è stato ci aiuta a comprendere meglio il presente e conseguentemente a compiere scelte meditate e più appropriate per il nostro futuro.

Andrea Ferroni

Presidente della Federazione Italiana Consorzi Industriali

L'INDUSTRIALIZZAZIONE E LA SARDEGNA

Manlio Brigaglia

1. La preistoria.

Il censimento del 1971 segnalava che la forza lavoro in Sardegna era così distribuita: il 32,1 per cento nell'industria, il 26,3 nell'agricoltura, il 41,6 nei servizi. Per la prima volta nella storia dell'isola gli addetti all'industria superavano gli addetti all'agricoltura. Si disse che da quel momento la storia plurimillenaria dei sardi si poteva dividere in due soli grandi periodi: dal Paleolitico (anzi, dalla creazione del mondo) al 1971, in cui l'isola era una terra popolata quasi esclusivamente da pastori e contadini, e dal 1971 in poi, in cui era invece una terra popolata soprattutto di operai (e anche di pastori e contadini, per non parlare degli addetti ai servizi, la cui quota cominciava a segnalare quella che sarebbe diventata, negli anni avvenire, l'elefantiasi di un settore non di rado concepito e utilizzato come un luogo-rifugio alla crisi degli altri due).

L'immagine aveva una sua suggestione, ma non era del tutto corretta: nel senso che un suo destino "industriale", sia pure numericamente in sottordine rispetto al mondo agropastorale, la Sardegna lo aveva già conosciuto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Era il destino legato alla scoperta e allo sfruttamento dei grandi giacimenti minerari dell'Iglesiente, che avevano richiamato in quella zona, fra le meno popolate e anche le meno "battute" dell'isola, una massa operaia che i primi organizzatori sindacali e i primi apostoli del socialismo avevano cercato di educare: in quella nascente classe operaia i poveri prestatori d'opera sardi, strappati alla miseria dei *furriadroxius* e dei *medaus* (gli abituri pastorali sparsi per la campagna), venivano a contatto con gli operai "continentali", già formati al lavoro di miniera e già educati, tra ribellismo e rivendicazionismi, a un minimo di consapevolezza di classe. E insieme a loro erano arrivati anche i tecnici, spesso non solo "italiani" ma anche stranieri, sotto contratto con società anch'esse straniere: una facile battuta chiamava "Inglesias" la cittadina dove in genere abitavano e vivevano. Questa frequentazione e le agitazioni dei battellieri di Carloforte (i loro scioperi di fine secolo furono famosi, e il loro sindacalista animatore, il giovane medico piemontese Giuseppe Cavallera, sarebbe finito sotto processo) facevano da scuola di formazione: Armando Congiu, un fine politico espresso da quel territorio in questo secondo dopoguerra, sosteneva che molti di questi operai, al mattino, aprivano il giornale direttamente alla pagina che recava il *fixing* dei minerali alla Borsa di Londra. In realtà, salvo queste piccole *élites*, premiate anche con salari superiori, a parità di lavoro, a quelle dei compagni sardi, i lavoratori delle miniere erano una moltitudine miserabile, e le miniere uno spettacolo che già negli anni Sessanta (dell'Ottocento) Eugenio Marchese paragonava a gironi infernali. Impressione che doveva essere stata anche di Quintino Sella, che da membro della commissione parlamentare d'inchiesta Depretis aveva visitato le miniere di tutta la Sardegna (ce n'erano diverse anche al di fuori del comprensorio sud-occidentale) accompagnato proprio dall'amico Marchese, e ne aveva scritto in una relazione di straordinario rigore.

Non si giustificerebbero, senza questa condizione umana miserrima, di tipo poco meno che schiavistico, le ondate ribellistiche che attraversavano di tempo in tempo questo mondo: nel 1904 uno sciopero a Buggerru (si protestava contro l'anticipo di mezzora sull'orario del rientro al secondo turno) finì con tre morti; nel 1906 una vasta agitazione contro il carovita, iniziata addirittura a Cagliari e che era sostanzialmente diretta contro gli industriali caseari (in genere "continentali") e i loro terminali sardi – dunque, in qualche misura, un moto "urbano" – ebbe le sue propaggini più sanguinose (oltre dieci morti) proprio nei villaggi minerari; ancora nel 1920, all'apparire della crisi dell'immediato dopoguerra che avrebbe desertificato le miniere e attivato una specifica fase migratoria verso le zone minerarie dell'Europa settentrionale, sette operai venivano uccisi durante una manifestazione a Iglesias.

Il settore minerario era di gran lunga più importante nell'*export* sardo di quello delle piccole imprese che lavoravano i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia – non solo i caseifici, dunque, ma anche le concherie. Sulla rilevanza nazionale dell'industria sassarese in questo comparto negli anni dell'età giolittiana ha scritto un saggio esemplare Sandro Ruju (*Via delle conche*, Gallizzi, Sassari, 1988) e non appare superfluo ricordare quante pagine di quel libro recano memoria del sorgere della Lega dei conciatori, che coincise con la nascita della Camera del Lavoro cittadina. Le miniere collocavano dunque la Sardegna fra le regioni in qualche modo industrializzate dell'Italia di un tempo: ma la marginalità, anche geografica e non solo storica dell'Iglesiente perché l'attività estrattiva, ad onta di una tradizione che risaliva ai Fenici e a Ugolino della Gherardesca, non era sentita, dal senso comune dei sardi, come caratterizzante della generale realtà isolana e lasciava quella zona e il suo "lavoro" fuori dell'identikit più frequentato della Sardegna, in cui il mondo pastorale faceva aggio con il suo fascino di memorie (e abitudini, e cronache) barbariche.

Ancora nel 1945 – era una notazione cara a Paolo Dettori, indimenticato presidente della Regione autonoma nella breve stagione 1966-67 – la Sardegna risultava la regione più industrializzata del Meridione. Anche se proprio a partire da quell'anno il carbone sardo che, all'esordio della politica autarchica del governo fascista, aveva fatto del Sulcis una nuova, imponente occasione di lavoro (i "poeti" improvvisatori cantavano quell'improvviso "carbonifero Eldorado" di Sardegna), perdeva ogni confronto sui mercati internazionali: zeppo di zolfo e povero di energia non risultava più sufficiente neppure ai rifornimenti di energia interni all'isola. La nascita della Regione, nel 1948-49, coincideva con i primi moti di una protesta operaia che ha accompagnato fino ad oggi, si può dire, il declino delle miniere, i trasferimenti di mano nella gestione e nella proprietà, i piani di salvataggio e di rilancio, le dismissioni e le chiusure.

2. La scelta dell'industrializzazione.

Nel 1962, quando Governo e Parlamento varano la legge 588 che dà il via a quel "Piano di Rinascita economica e sociale" che era già previsto nell'articolo 13 dello Statuto speciale, la Sardegna aveva già conosciuto i primi segni di una qualche sperimentazione industriale. Ma è il Piano di Rinascita che, nella sua attuazione concreta, finisce

per puntare sull'industria come volano dello sviluppo che dovrebbe portare la Sardegna al livello della media del reddito (e di ogni altra specificazione della qualità della vita e del lavoro) del Paese.

Nel saggio d'apertura di questo volume Sandro Ruju ricostruisce non solo le vicende generali di questa esperienza di programmazione ma anche le diverse fasi attraverso cui sono maturate e sono state decise le scelte di fondo del destino industriale della Sardegna. Detto in sintesi, all'origine agirono tre forze che parvero concorrere concordi al raggiungimento di un unico obiettivo: da una parte l'opzione con cui la seconda commissione ristretta chiamata a definire il progetto del Piano (comunemente chiamata il "Gruppo di lavoro": ma c'è una qualche confusione nelle terminologie della vicenda) ribaltò la scelta precedente a favore dell'agricoltura e dello sfruttamento delle risorse locali per affermare invece il ruolo preponderante dell'industria – e dell'industria di base, l'unica capace di imprimere il forte propellente di cui l'economia sottosviluppata dell'isola aveva bisogno per il suo *take off*; in secondo luogo la disponibilità dell'intero territorio della seconda isola del Mediterraneo per uno sfruttamento che avrebbe necessariamente avuto bisogno di allocazioni a bocca di mare; terzo elemento, la preferenza accordata a una politica di sviluppo che garantiva una crescita rapida del reddito e aveva anche – rispetto al passato caratterizzato dalla arcaicità del lavoro e della vita comunitaria – una forte marca di "modernità" (che si immaginava di per se stessa in positivo).

Questa classe dirigente che "scelse" l'industria era in realtà una parte della classe dirigente regionale che agiva, però, a livello nazionale: nell'anno dell'approvazione del Piano di Rinascita che coincide con quello della nascita del Nucleo industriale (destinato a trasformarsi con il tempo nell'attuale Consorzio) Antonio Segni era presidente della Repubblica; né s'ignora il ruolo di promozione e di sostegno giocato dal sassarese "Fanuccio" Siglienti, gran patron dell'Istituto Mobiliare Italiano, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo industriale dell'isola. Sardi erano anche alcuni membri del Gruppo di lavoro, i più convinti che soltanto l'industria (e forse, in particolare, la grande industria) poteva segnare la svolta decisiva nel destino economico della Sardegna.

Nel dibattito succeduto, dalla metà degli anni Settanta, alla crisi dell'industria isolana e in ispecie a quella dell'area turritana (e più in ispecie ancora all'industria petrolchimica) tutti quelli che, da diversi livelli delle decisioni, avevano operato la scelta a favore dell'industria – che era peraltro la linea sottesa a gran parte della legislazione speciale per il Mezzogiorno – sono stati chiamati in qualche misura a giustificare quella opzione (e quasi a chiederne perdono). Nella premessa a questo stesso libro Franco Borghetto sottolinea peraltro come gran parte di quello che è accaduto all'industria insediata nell'area di Porto Torres è stato prodotto da cause esterne, fuori delle possibilità di intervento degli "attori locali del territorio".

Naturalmente è stato facile, dopo la crisi petrolifera del 1973 e le sue devastanti conseguenze sulla enorme quantità di investimenti (e soprattutto di finanziamenti a fondo perduto) riversati sull'industria petrolchimica, indicare i colpevoli del "fallimento" del disegno che aveva presieduto non solo a quell'insediamento ma addirittura all'intera politica di rinascita: la "Rinascita fallita" è diventato un comodo slogan non

soltanto per gli oppositori politici dei partiti alla guida della Regione nel periodo delle giunte di centro-sinistra, ma anche per molte analisi di studiosi e economisti chiamati a cimentarsi su una vicenda così suggestiva (se il termine è esatto, pensando all'interesse anche di metodo che essa suggeriva) come quella della petrolchimica e in particolare della "avventura" rovelliana in Sardegna, tessera non piccola né marginale del grande puzzle della chimica italiana.

Fu così facile alla commissione parlamentare d'inchiesta del 1969-1972 suggerire una serie di scelte che praticamente rovesciavano l'impostazione generale del primo Piano di Rinascita (uso anche per il secondo il termine "piano", sebbene continui a suonarmi incongruo: visto che elementi di un Piano li ha avuto solo il dodecennale 1962-1974, per di più concepito quasi come anticipazione, a livello regionale, di quella più vasta politica di programmazione che i primi governi di centrosinistra immaginavano di poter applicare all'intera realtà italiana. Con un risultato non meno fallimentare, a volere usare il termine più abusato, di quella in cui sarebbe incorsa la programmazione regionale in Sardegna): privilegiamento delle piccole e medie imprese industriali nei finanziamenti, "invenzione" del Monte pascoli – una sorta di "legge delle chiudende alla rovescia" fu detto non senza una qualche ragione -, dito puntato sulla necessità del riordinamento dell'intero sistema dell'amministrazione regionale (un punto che ha, nella sintesi della relazione Medici, molta più importanza di quanta gliene sia stata poi assegnata nella pratica quotidiana della Regione: un punto che continua ad essere allo stesso tempo totalmente cruciale e totalmente trascurato).

Già la relazione Medici riportava l'attenzione su quello sviluppo endogeno che il primo Piano di Rinascita sembrava avesse colpevolmente accantonato: Giulio Sapelli, che è certo il più conosciuto e forse anche il più agguerrito fra i critici della politica di sviluppo in Sardegna, ha affermato che "la via maestra sarebbe stata quella di "cercare di costruire una tensione intellettuale virtuosa tra teoria dello sviluppo endogeno e teoria dello sviluppo regionale" (*L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto dell'industrializzazione sarda*, Cuccu, Cagliari, 2011, p. 46). È singolare tuttavia che lo stesso volume rechi una postfazione firmata da Andrea Raggio, presidente del Consiglio regionale negli anni della cosiddetta "Intesa autonomistica", che, senza citare né contestare Sapelli, esprime invece un giudizio latamente "assolutorio" sulle scelte compiute in quel periodo, in cui pure il suo partito era all'opposizione: "Il principale risultato degli anni della Rinascita consiste nella rottura del sottosviluppo generalizzato". E ancora: "In appena tre decenni si è sviluppato nell'isola un processo di modernizzazione di portata storica, un processo che nelle altre regioni italiane, anche nelle più avanzate, ha richiesto oltre un secolo".

In realtà, detto forse molto sbrigativamente, la crisi petrolifera ha generato una sorta di effetto domino che non solo ha travolto in qualche misura quasi per intero il sistema della grande industria isolana (dunque anche al di fuori della sola area turritana) ma ha anche cancellato, si direbbe dalla stessa mente degli amministratori politici regionali, l'idea – prima ancora che la volontà – della programmazione. Credo che da questa grande "faglia" intellettuale derivi la profonda differenza di giudizi fra "difensori", se così vogliamo chiamarli, dell'esperienza della Rinascita e i suoi critici più severi.

3. L'eredità degli “anni della Rinascita”.

Uno dei punti più interessanti del dibattito su quelli che in Sardegna siamo abituati a chiamare “gli anni della Rinascita” è l'attenzione ai risultati sociali, “umani” di quella esperienza (meglio al plurale: di quelle esperienze che a diversi livelli fecero istituzioni, comunità, gruppi e individui singoli). Quel cambiamento che ho richiamato nelle prime righe di questo discorso non fu limitato al solo “travaso” di lavoratori delle campagne verso i settori dell'industria e dei servizi: fu in realtà un cambiamento generale e profondo per il quale mi è capitato di adottare l'espressione “catastrofe antropologica”, addebitando gratuitamente ad Aristotele il termine più adatto a definire una modificazione *profonda, improvvisa e generalizzata* dei modi di vivere, di lavorare e di pensare di un'intera comunità regionale.

Questo fenomeno ha luogo in un tempo forse lungo se commisurato alla durata media della vita umana, ma incommensurabilmente breve se collocato dentro la storia di un popolo, e fosse pure la sola storia del solo Novecento. Gli anni in cui si compie corrispondono al ventennio 1951-1971, che va – tanto per dare due date a loro modo simboliche – dalla istituzione della Scuola media all'occupazione di tutte le miniere del Sulcis-Iglesiente da parte dei lavoratori (e, prima della fine dell'anno, alla chiusura di tutte le miniere dell'Enel). In mezzo ci sono lo straordinario aumento delle strutture scolastiche e della stessa frequentazione della scuola, la diffusione della stampa e degli altri più frequentati mezzi di comunicazione, l'arrivo della televisione (che alla Sardegna tocca con quasi tre anni di ritardo rispetto agli italiani della Penisola), il moltiplicarsi delle vie e degli stessi mezzi di trasporto, l'esodo dai villaggi verso le città e i centri maggiori della Sardegna (si calcola che in quel periodo almeno 2 sardi su 5 abbiano abbandonato il paese dove i loro padri e i loro nonni e i nonni dei nonni erano vissuti per secoli per trasferirsi in città, spesso in quartieri caratterizzati da abitanti immigrati da uno stesso paese).

Tutti eventi che preparano e promuovono i cambiamenti che abbiamo detto (va ricordata anche la funzione di sostegno e come di “incoraggiamento” ad una più misurata considerazione di sé che la Regione esercitò in diversi ambiti durante questo periodo). Né vanno taciuti gli elementi negativi di questo scenario, i più toccanti dei quali sono il banditismo (che nella seconda metà del secolo vive una sua fase che ora possiamo cominciare a considerare specifica di quegli anni, quella del sequestro di persona) e l'emigrazione, soprattutto di giovani maschi, che paradossalmente si intensificò con un ritmo sconvolgente negli anni stessi in cui la Rinascita sembrava preparare (e prometteva) nuovi, numerosi posti di lavoro.

Ci sono, nella impostazione dei progetti e degli interventi della programmazione regionale, due fasi che accompagnarono questi cambiamenti e in parte li alimentarono, in parte ne subirono una qualche resistenza alla distribuzione di poteri e responsabilità anche personali che ne derivò. La prima è caratterizzata dallo strumento delle Zone omogenee, previsto già nella legge n.7 del 1962 in cui la Regione precisò i propri compiti in materia di programmazione (cioè di realizzazione del Piano di Rinascita), la seconda è segnata dalla individuazione (anche operativa) dei comprensori e dei poli di sviluppo. A ciascuna delle due fasi si accompagnò la creazione di nuovi strumenti di

governo locale che si proponevano di attivare la partecipazione delle comunità all'esperienza di programmazione: soprattutto i Comitati zionali (giustamente ne richiama funzioni e attività Sandro Ruju nelle pagine che seguono) ebbero l'ambizione di porsi come luoghi di confronto e di costruzione di decisioni condivise; la loro ragion d'essere fu ereditata in gran parte dalle Comunità montane, che però, seppure più dotate di strumenti finanziari, risentirono presto di una crisi generale di operatività.

La seconda fase nasce all'interno del secondo piano quinquennale di Rinascita (datato 1965-1969, in realtà elaborato in gran parte nel 1966: e questo dice dei precoci ritardi nella realizzazione del Piano), sotto l'assessorato di Pietro Soddu, identificato poi quasi come l'unico portatore dei meriti e dei difetti del processo programmatico, certo l'ispiratore dell'ambizione del Piano a disegnare daccapo una Sardegna diversa: l'architetto Fernando Clemente mise su carta questo progetto attraverso l'individuazione, nella geografia isolana, dei "poli di sviluppo". Partendo dall'esistente – ed era un esistente già fortemente installato sul territorio, anche quando i suoi rappresentanti non attivavano con i dirigenti delle comunità locali il ringhioso contraddittorio che, percorrendo il saggio di Ruju, sembra animare il comportamento della Sirrovelliana – essi dovevano generare un serie di "effetti diffusivi" che si sarebbero dovuti estendere sino ai margini del loro territorio d'influenza: il paradosso fu che l'attrazione del polo (e delle occasioni di lavoro che offriva) risultò quasi sempre maggiore della "emissione" dei suoi messaggi produttivistici.

Ma la mobilitazione dell'immaginario che accompagnò quella lunga esperienza è sopravvissuta al destino finale della Rinascita. Il messaggio, anzi la vera e propria lezione di modernizzazione che ne derivò continua a operare, anche in un tempo di crisi così generalizzata e così angosciante, nel carattere di molti sardi.

Manlio Brigaglia, già professore associato di Storia della Sardegna contemporanea nell'Università di Sassari, è autore di numerosi saggi sui problemi della società isolana.

Dalla Marinella a Fiume Santo

LA PROGRAMMAZIONE DI UN'AREA DI SVILUPPO INDUSTRIALE

Sandro Ruju

1. Le origini della zona industriale della Marinella e il piano Clemente.

La prima riunione in cui, su iniziativa della Camera di Commercio di Sassari, si cominciò a discutere la creazione di una zona industriale a Porto Torres risale al dicembre del 1953. Vale a dire alcuni mesi dopo l'approvazione, in maggio, della legge regionale n. 22 che, integrando i benefici previsti dalle leggi statali per l'industrializzazione del Mezzogiorno, prevedeva specifici incentivi per promuovere e favorire lo sviluppo delle attività industriali e commerciali in Sardegna. A presiederla fu l'avvocato Giovanni Azzena, affiancato dal segretario generale dell'organismo camerale, il dottor Michele Falchi¹.

L'allora presidente della Camera di Commercio di Sassari suggerì l'opportunità di individuare l'area nelle adiacenze del porto, per trarre vantaggio dall'auspicata ed attesa istituzione dei servizi di un collegamento celere tra Porto Torres e Genova, su cui si era favorevolmente espresso il ministro della Marina mercantile. Ci poteva essere inoltre la possibilità, ricordata dal dottor Falchi, di richiedere l'istituzione di un punto franco, che avrebbe agevolato l'arrivo e la trasformazione in loco anche di materie prime e semilavorati provenienti dall'esterno.

La maggioranza dei presenti accolse la proposta con entusiastico favore: per alcuni, e in particolare per lo spedizioniere Antonio Paglietti, l'iniziativa poteva essere funzionale all'allora ventilata unificazione dei Comuni di Porto Torres e di Sassari, il cui destino, sosteneva, era legato al mare².

Si aprì però un vivace dibattito circa l'individuazione del sito più utile. Per Bartolomeo Sotgiu la creazione di una zona industriale a Porto Torres sarebbe stata funzionale solo per le aziende interessate ad esportare i loro prodotti fuori dalla Sardegna; egli suggerì pertanto la creazione di due zone industriali distinte: una a qualche chilometro da Sassari e precisamente "in regione Li Punti-San Giorgio" (ma non escluse la possibilità di puntare sui terreni nella zona di Ottava espropriati dall'Etfas, anch'essi dunque prossimi alla Carlo Felice) e un'altra, adiacente a Porto Torres, per le industrie più interessate ad una maggiore vicinanza al porto. Da parte sua Giuseppe Dalmasso dichiarò, a nome degli industriali, di condividere il punto di vista del presidente e ricordò che la sua Associazione era intervenuta fin dal 1949 presso il Comune di Sassari per l'istituzione di una zona industriale nel capoluogo; l'Ente locale aveva messo a disposizione un'area nella zona di Baddimanna, la cui gestione era però risultata problematica per la mancanza dell'acqua e la distanza dalla ferrovia. Notizie e valutazioni confermate dall'ingegner Crovetto che, pur precisando che il Comune capoluogo non era certamente contrario alla creazione di una zona nei pressi del porto turritano, si pronunciò a favore di "due nuclei pilota", uno a Porto Torres e l'altro sulla Sassari-Porto Torres.

Secondo il presidente Azzena queste due ipotesi non erano alternative, così come non era da escludere l'eventuale sorgere, con iniziative autonome, di altri siti produttivi nel resto del territorio provinciale. Ma per dirimere la questione si decise di nominare una commissione tecnica col compito di individuare l'area: incaricato di presiederla fu il vice-presidente della Camera di Commercio, il ragioniere Fausto Garau. L'organismo si riunì qualche giorno dopo e sembrò orientarsi in un primo tempo verso una zona nei pressi di Porto Torres situata lungo la strada statale Carlo Felice, e precisamente dal bivio *Li Pidriazzi* all'ingresso dell'abitato: tra i vantaggi quell'area aveva la vicinanza al porto, alla ferrovia, alla Carlo Felice oltre che alle acque del Rio Mannu³. Questa ipotesi venne poi scartata; stessa sorte toccò alla proposta, formulata in una seduta successiva da Gavino Alivia, di utilizzare "mediante colmata" tutto lo specchio del porto interno, spostando il porto verso ovest oppure utilizzando la zona verso lo *Scoglio lungo* e *Balai*, anche qui "mediante colmata"⁴.

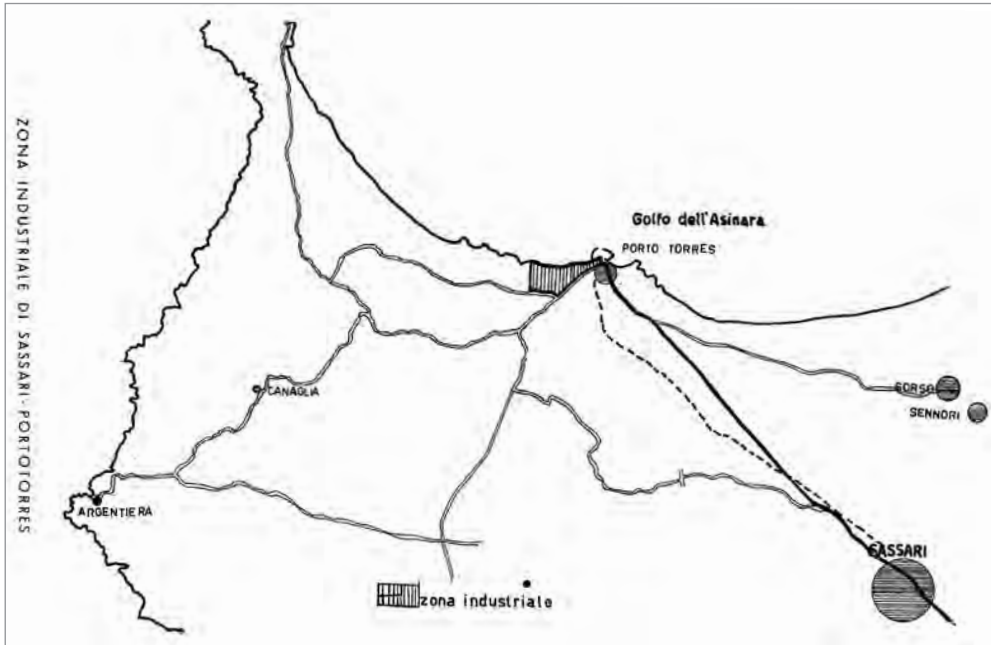
Si decise invece di proporre all'architetto Fernando Clemente, già impegnato nella stesura del nuovo Piano regolatore di Sassari, "di estendere il suo studio sino al mare per individuare la zona più idonea in campo urbanistico dove impiantare le nuove industrie"⁵.

La localizzazione che alla fine prevalse fu quella riguardante l'area posta ad ovest dell'abitato di Porto Torres, oltre l'antico Ponte romano, nella zona denominata *La Marinella*, dove esisteva un ippodromo e dove l'Automobile Club Italiano aveva ipotizzato di realizzare un autodromo. Si acquisì perciò la disponibilità dei responsabili di quell'associazione a trasferire altrove il progetto e si coinvolse l'assessorato regionale all'Industria, grazie al cui intervento, si ottenne nel novembre del 1954 il formale riconoscimento della *Zona industriale di interesse regionale*⁶. Nella primavera del 1955, poi, ottenuto l'assenso del Consiglio provinciale e dei Consigli comunali di Sassari e di Porto Torres (quest'ultimo Comune conferì spontaneamente una ventina di ettari di sua proprietà per favorire l'iniziativa), fu decisa formalmente la costituzione del Consorzio per la zona industriale di Porto Torres con sede in Sassari presso la Camera di Commercio, Industria e Artigianato, il cui statuto venne pubblicato nel "Bollettino degli interessi sardi", dopo che il prefetto di Sassari emanò formalmente un suo decreto istitutivo⁷.

In base allo Statuto il Consorzio era amministrato dall'Assemblea generale composta di 12 membri nominati dai quattro Enti promotori "fra persone aventi i requisiti di sicura ed effettiva esperienza in materia economica, amministrativa e industriale", oltre che da altri quattro membri di diritto (un rappresentante della Regione, nominato dall'assessorato all'Industria, l'ingegnere capo del Genio civile, il direttore dell'Ufficio provinciale del Commercio e un rappresentante del Ministero dei Trasporti). L'insediamento dell'Assemblea (che aveva funzioni di indirizzo ed il compito di approvare i bilanci, e nominava al suo interno il Consiglio direttivo composto da quattro membri compreso il presidente, in rappresentanza dei quattro Enti promotori) avvenne alla presenza delle autorità e dei rappresentanti delle associazioni di categoria il 31 ottobre del 1955⁸.

Nel 1956 l'architetto Clemente e l'ingegnere Noto presentarono la prima stesura

di uno *Studio per la zona industriale della provincia di Sassari*, definito “con la consultazione ed il concorso” degli esperti della Camera di Commercio e delle amministrazioni interessate⁹. La formazione di una zona industriale provinciale era motivata dalla convenienza di cumulare i cosiddetti “risparmi di agglomerazione” che offrivano oggettivi vantaggi per la produttività delle industrie; e, grazie alla presenza del porto e dello scalo ferroviario, nonché per la disponibilità dell’acqua del Rio Mannu, l’area della Marinella, nei pressi di Porto Torres, appariva una zona ottimale anche rispetto al reclutamento della manodopera.



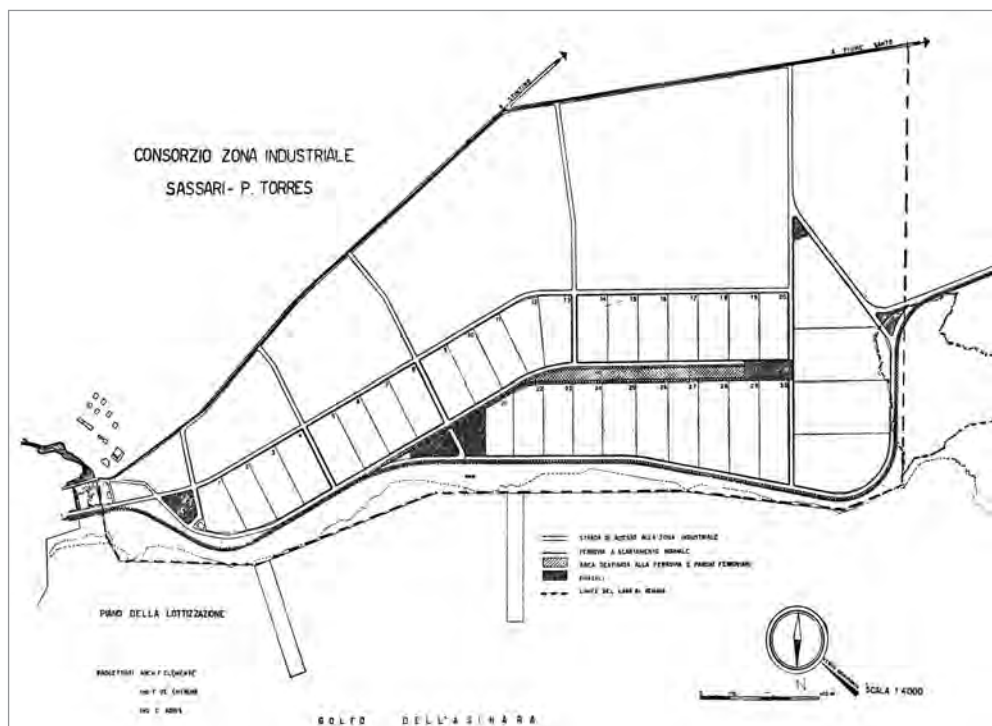
Il contesto territoriale della nuova zona industriale (1955).

Si prevedeva che la zona si spingesse oltre lo stagno di Genano¹⁰ e fosse servita da un raccordo ferroviario da realizzare lungo il litorale nel primo tratto, per poi arrivare all'interno “abbracciando dal lato sud-ovest le superfici di nuova sistemazione”. Lo studio, che giudicava insufficiente la logistica del porto turritano, prevedeva la possibilità di realizzare un nuovo approdo nello stagno, “previa dragatura, protezione dal mare e preventivo prosciugamento, reso facile dalla scarsità delle acque e dalla prossimità di cumuli di terra da riportare per il livellamento delle aree”¹¹.

Ipotizzava inoltre lo spostamento del parco ferroviario esistente (per la parte non legata al porto: depositi e stazione viaggiatori) a monte della galleria preesistente, mentre per i collegamenti col retroterra segnalava l'urgenza di realizzare una sorta di bretella camionabile che, evitando l'abitato, stabilisse un collegamento diretto del porto con la statale Carlo Felice (la principale arteria sarda che taglia perpendicolarmente la Sardegna, passando per Sassari, fino a raggiungere Cagliari)¹². Ipotizzava anche un collegamento diretto tra l'area della Marinella e la zona portuale da realizzarsi con la costruzione di un nuovo ponte stradale e ferroviario

sul fiume Mannu a valle del grande Ponte romano, utilizzabile “in un primo tempo potrà essere utilizzato”¹³.

Il piano, predisposto “in modo elastico e realizzabile in diverse fasi”, partiva con un programma minimo iniziale basato sulla lottizzazione di 20 ettari, finalizzati all’installazione di industrie di servizio e messi a disposizione dal Comune di Porto Torres, che prevedeva costi abbastanza contenuti per la sistemazione dei primi lotti, le strade interne, l’approvvigionamento idrico e l’energia elettrica¹⁴.



Carta progettuale del primo piano Clemente (1956).

La zona prescelta aveva il vantaggio di garantire una libera espansione delle attrezzature industriali verso Ovest senza interferire con l’abitato, con la zona portuale e con quella turistica, mentre la presenza del mare veniva giudicata “comoda per lo smaltimento dei rifiuti”¹⁵. L’esposizione della zona ai venti di maestrale era giudicata funzionale alla necessità degli impianti industriali di disporre di una buona areazione; la relazione proponeva inoltre “una fascia-filtro di verde” che avrebbe dovuto occupare lo spazio libero compreso tra la nuova strada di traffico per il porto e l’abitato.

Secondo i progettisti le industrie “disposte lungo la costa” avrebbero potuto provvedere a costruirsi banchine e darsene da utilizzare in un primo tempo soltanto per l’approdo di chiatte nelle giornate in cui il mare lo avesse consentito; mentre in un secondo tempo, “con l’avanzamento a mare della zona lottizzata e con la formazione di una scogliera di protezione”, si sarebbero realizzate le condizioni per rendere più sicuri gli approdi e consentire anche comunicazioni via mare col porto.

2. Il contesto socio-economico e i primi passi del Consorzio industriale.

Il censimento del 1951 aveva registrato in provincia di Sassari 4.663 unità locali nel settore industriale, che occupavano complessivamente meno di 12.000 addetti (appena lo 0,3 per cento rispetto al dato complessivo nazionale) ¹⁶. Un ruolo preponderante lo aveva ancora l'agricoltura, imperniata sul comparto cerealicolo e su alcune colture specializzate (ulivo, vite e ortaggi), oltre che sull'allevamento: il 56 per cento della popolazione attiva apparteneva al settore primario, che manteneva in tutta l'isola, a parte la specifica realtà del Sulcis-Iglesiente, un peso più elevato rispetto al dato nazionale (42 per cento).

La struttura produttiva del Nord Sardegna era caratterizzata in prevalenza da piccole imprese legate alla trasformazione dei prodotti agricoli, con una grande diffusione di micro-attività artigianali ¹⁷. Tra i comparti passibili di ulteriore sviluppo gli esperti segnalavano quello vinicolo e il lattiero-caseario, oltre all'industria sugheriera prevalentemente concentrata in Gallura, sull'asse Tempio-Calangianus ¹⁸.

Nella zona della Nurra erano invece presenti due consistenti concentrazioni produttive: l'antico giacimento piombo-zincifero dell'Argentiera, gestito dalla multinazionale Pertusola, e la miniera di ferro di Canaglia, riavviata dalla Ferromin, società appartenente al gruppo Ilva. Tra queste due realtà estrattive c'era una sostanziale differenza: mentre all'Argentiera la manodopera, che proveniva da tutta l'isola, era per la maggior parte stanziale, perché già dalla fine dell'Ottocento intorno al centro estrattivo si era creato un vero e proprio paesino dotato di alcuni servizi essenziali, a Canaglia intorno agli uffici della direzione c'erano solo baracche in legno; perciò la maggior parte dei minatori risiedeva a Porto Torres e si recava al lavoro utilizzando quotidianamente il trenino che serviva per il trasporto del minerale sino alle grandi fornaci sovrastanti l'antico Ponte Romano: da lì, con una teleferica, il minerale veniva trasportato fino al molo per l'imbarco.

Fino al 1954 il ramo dell'industria alimentare aveva assorbito oltre i due terzi dei finanziamenti erogati in provincia dalla sezione di credito industriale del Banco di Sardegna. A beneficiare di questi mutui a tasso agevolato erano stati alcuni pastifici, molini, oleifici e caseifici, uno stabilimento vinicolo, l'azienda dell'acqua minerale San Martino, due fabbriche di laterizi, tre ditte per la lavorazione del sughero in Gallura e la fabbrica per l'estrazione del furfurolo, prospiciente il porto di Alghero.

In questa città cominciavano già a delinearsi le premesse del boom turistico sardo: l'Esit aveva costruito il Grand Hotel, affiancando con una struttura di prestigio l'imprenditoria locale e, grazie all'iniziativa di una società inglese, la Horizon Holidays, che inaugurò una catena di voli charter, in poco tempo si ebbe un forte incremento delle presenze turistiche. L'aeroporto di Alghero, l'unico scalo della provincia con traffico regolare, raddoppiò in poco tempo il suo traffico ¹⁹. Non a caso in quegli anni la città venne definita dalla stampa locale "la porta d'oro del turismo isolano". In questo comparto l'altra grande iniziativa esterna di quegli anni fu l'apertura nell'isola di Caprera del Club Méditerranée. Ma in tutta la provincia nel 1957 l'attrezzatura alberghiera era ancora limitata a 65 esercizi (tra cui 28 locande) per complessivi 1.500 posti-letto ²⁰.

I collegamenti con il Continente erano garantiti da una linea giornaliera Olbia-Civitavecchia (su quella tratta si prevedeva per il 1961 l'entrata in funzione delle navi-traghetto) e dalla linea Porto Torres-Genova: l'inaugurazione nel maggio del 1957 della motonave *Torres*, con cui questa tratta diventava trisettimanale, fu un festoso evento che vide un'ampia partecipazione popolare ²¹.

Quanto ai trasporti interni la Sardegna restava la regione d'Italia meno servita dalla rete ferroviaria in rapporto all'estensione del suo territorio. Nel 1957 le autovetture in circolazione nell'intera provincia di Sassari erano meno di 5.000 e gli autobus soltanto 76. In quell'anno anche la rete telefonica era ancora embrionale, sebbene il numero degli abbonati fosse quasi raddoppiato rispetto a cinque anni prima. Gli sportelli bancari nel Nord dell'isola erano allora appena una trentina: a segnalare un certo miglioramento delle condizioni economiche della provincia erano i dati relativi ai depositi bancari, anch'essi raddoppiati nell'ultimo quinquennio, anche se ancora molto lontani dal quoziente medio nazionale.

Era in questo contesto economico-sociale che avviava la sua attività la nuova zona industriale: il suo potenziamento era tra le richieste che la Camera di Commercio di Sassari indirizzava al Governo ai fini di agevolare il processo di industrializzazione dell'intera provincia ²².

Nell'ottobre del 1956 il Consiglio regionale della Sardegna aveva approvato una *Proposta di legge nazionale concernente l'istituzione della zona industriale del punto-franco di Sassari-Porto Torres*. La relazione che l'accompagnò spiegava che l'istituzione di un punto franco a Porto Torres era finalizzata "a introdurre ed esportare liberamente merci estere ed anche a sottoporre le stesse a manipolazioni e trasformazioni senza pagare dazi doganali"; la Sardegna, si affermava, aveva bisogno "di una vera e propria trasfusione di sangue in materia industriale, trasfusione di capitali, di tecnici, ma soprattutto di industriali esperti e capaci già temprati alle difficoltà della produzione e del piazzamento dei prodotti" ²³. Ma questo strumento, pure previsto dall'articolo 12 dello Statuto speciale, aveva bisogno dell'approvazione del Parlamento nazionale, che invece non arrivò mai.

Tra le imprese della provincia che avevano goduto di finanziamenti agevolati nella prima metà degli anni Cinquanta 35 erano localizzate nel comune di Sassari e 8 ad Alghero, ma nessuna a Porto Torres ²⁴. Il quadro mutava però in modo consistente se si analizzavano le 36 nuove domande in corso di istruttoria, perché tutte le principali iniziative previste avrebbero dovuto localizzarsi proprio sull'asse Sassari-Porto Torres.

L'agglomerato di Porto Torres cominciava intanto, sia pure lentamente, a delinearsi. Uno dei primi lotti disponibili, posto nelle immediate vicinanze del Ponte romano, fu assegnato al deposito di gas liquidi della Butan Gas al prezzo di 100 lire al metro quadro. Fu quindi la volta dei depositi della Esso Standard e della Pibi Gas. Su questi primi insediamenti non mancarono polemiche, perché la Marinella rischiava di configurarsi come area di servizio piuttosto che come nucleo di nuove attività manifatturiere.

La zona industriale turritana fu inaugurata ufficialmente nel gennaio del 1957, alla presenza (come mostra una foto del primo inserto fotografico) del presidente

della Giunta regionale, Giuseppe Brotzu, dell'assessore all'Industria Nino Costa, del presidente della Camera di Commercio, Giuseppe Passino²⁵. Nell'occasione le principali arterie dell'agglomerato vennero intitolate a due personaggi che erano stati tra i pionieri dell'iniziativa: l'industriale Giovanni Azzena e il dottor Michele Falchi. Il ricevimento per le autorità, con in testa donna Laura Segni e l'arcivescovo di Sassari, monsignor Mazzotti, fu offerto nei locali della Società Fornaci Sarde, di Devilla e Carlini: questo stabilimento, ancora in via di ultimazione, espandeva una ditta sassarese con una lunga tradizione nel comparto dei laterizi.

“A questi imprenditori sassaresi – scrisse il dottor Gino Satta, che svolse le funzioni di direttore del Consorzio dal 1956 al 1970 – compete il titolo di autentici pionieri, perché con la loro audace e coraggiosa intrapresa hanno aperto la via al processo industriale, dimostrando peraltro che anche ai sardi è dato di possedere e proficuamente impiegare quello spirito di iniziativa imprenditoriale che comunemente si suole attribuire in esclusiva assoluta agli uomini di altre regioni d'Italia più industrializzate”²⁶.

In quei giorni il “Gazzettino sardo” condusse un'inchiesta in più puntate sull'avvio della nuova zona industriale, partendo dalla città di Sassari il cui grattacielo, “insegna del moderno progresso”, sembrava indicare “la via verticale ai camini delle nuove fabbriche”²⁷. Mentre il ragionier Fausto Garau, che guidava il Consorzio, espose le realizzazioni e i programmi in corso, il presidente della Camera di Commercio, Giuseppe Passino, sottolineò l'impulso che avrebbe dato all'economia dell'intera provincia la creazione di un punto-franco. Meno ottimista si mostrò l'avvocato Bartolomeo Sotgiu Pesce, assessore all'Industria del Comune di Sassari, che espresse la sua preoccupazione nei confronti di possibili avventurieri che, attirati dagli incentivi regionali, avrebbero potuto presentarsi come capitani d'industria “attorno ai nuraghi”²⁸. L'assessore regionale Nino Costa delineò invece un quadro positivo del più ampio programma di industrializzazione dell'isola. Il giovane sindaco di Porto Torres Nino Migheli mise l'accento sulla necessità di preparare il territorio alle previste profonde modifiche della sua struttura economica e sociale; e, per specializzare la manodopera locale, propose la creazione di un istituto professionale e l'attivazione di corsi di qualificazione per gli adulti²⁹.

Da parte sua Aldo Cesaraccio si riallacciò indirettamente al ventilato tema della possibile unificazione amministrativa tra Sassari e Porto Torres: “Le due città – affermò il giornalista della “Nuova” – sono come due persone di una stessa famiglia, delle quali una abbia a sua volta messo su una famiglia e stiano in piani diversi di una stessa casa. La zona industriale è proprio quello che ci vuole per creare l'atmosfera di convivenza tra i due centri”³⁰.

Un tema, questo, sul quale si era sviluppata da alcuni anni sulla stampa locale un'accesa discussione che si sarebbe di fatto conclusa a pochi mesi di distanza³¹.

In quello stesso 1957 il Consorzio avviò i lavori per la costruzione del primo lotto di strade interne, per un'estensione di circa 3 chilometri. Si trattava di due tronchi longitudinali e di tre strade trasversali: queste arterie, progettate come strade di grande comunicazione, avevano una larghezza di 14 metri con una banchina laterale di 4 metri, finalizzata ad ospitare le condutture dei vari servizi.

L'altra opera appaltata in quell'anno fu l'impianto di approvvigionamento idrico per uso industriale: la struttura, che costò poco più di 50 milioni di lire, consisteva in un'opera di presa a 800 metri a monte della foce del Rio Mannu, di un impianto di sollevamento della portata di 250 litri al secondo e di una condotta adduttrice della lunghezza di un chilometro³².

Bisognava poi garantire alle imprese l'energia elettrica necessaria, in un contesto in cui la stessa città di Porto Torres era ancora servita da una sola linea a 15 mila volt, del tutto inadeguata ai suoi fabbisogni. Il Consorzio concordò perciò con la Società Elettrica Sarda la realizzazione di un nuovo elettrodotto da 70 mila volt che da Sassari avrebbe raggiunto direttamente la zona della Marinella, contribuendo anche a potenziare il sistema elettrico della città portuale.

La creazione di questa indispensabile rete di servizi servì da base per i successivi insediamenti, anche se non mancarono polemiche sui tempi di realizzazione delle varie infrastrutture di servizio. Sentiamo in proposito le valutazioni raccolte da Francesco Alberoni che, nella sua inchiesta del 1959, incluse Porto Torres tra le zone della Sardegna potenzialmente più disponibili a recepire lo sviluppo industriale nell'immediato futuro³³: "Di fatto ciò che è stato fatto finora, vuoi per la deficienza di mezzi, vuoi per inesperienza di chi ha programmato l'azione, vuoi per l'interferenza di considerazioni non economiche ma strettamente politiche, non si può dire che costituisca un *quantum*, un minimo di attrezzatura sufficiente. L'imprenditore si trova a dover superare ogni volta numerosi problemi, ciascuno magari di piccola entità, ma che nell'insieme costituiscono una grave difficoltà"³⁴.

Ciò spiega lo slittamento temporale nell'insediamento di nuove attività produttive. A cavallo del 1960 aprirono comunque la segheria di legname della Cimel, la Alba Cementi (120 addetti con una potenzialità iniziale prevista di 50.000 tonnellate annue di cemento bianco e un programma di raddoppio produttivo), e due imprese specializzate nella produzione di manufatti in cemento: lo stabilimento della Viani (8 miliardi di investimento e un'occupazione di 80 unità lavorative) e la più modesta fabbrica della Silcap³⁵. Fu poi la volta della Laterizi Torres di Claudio e Cattervo Cangiotti (imprenditori liguri la cui impresa edile aveva operato, a partire dal 1953, nella miniera di Canaglia) e della Ferriera sarda dei fratelli Salis (specializzata nella produzione di tondino per cemento armato).

Si trattava dunque, in prevalenza, di imprese connesse all'industria delle costruzioni: un settore che stava conoscendo in provincia di Sassari una fase di intensa espansione legata sia alla creazione di nuove infrastrutture sia anche al boom edilizio che caratterizzò in quella fase i centri abitati e soprattutto il capoluogo della provincia.

L'unica eccezione era rappresentata dalla Sim, un impianto per la conservazione di prodotti ortofrutticoli: in questo comparto il Nord Sardegna aveva alle spalle una lunga tradizione, non solo nel capoluogo e ad Alghero ma anche in altri centri del territorio³⁶. Sempre a Porto Torres, ma nei pressi della zona portuale, era invece già operativo dal 1955 un moderno stabilimento della ditta Fara per la conservazione e l'inscatolamento del pescato³⁷.

Tra i progetti presentati in quella fase, che però poi non si concretizzarono, va se-

gnalato quello della Società per Azioni Amsicora, che aveva chiesto un'area prospiciente il mare per realizzare un cantiere per costruzioni navali, con annesse strutture per la formazione professionale delle maestranze. Il cantiere avrebbe dovuto occupare, almeno sulla carta, circa 50-70 unità fisse specializzate ed essere in grado di costruire scafi per navi fino a circa 5.000 tonnellate. Secondo una tendenza in molte domande era prevista anche la realizzazione di una scuola di addestramento per circa 100 allievi.

Ideatori della Società, in cui erano presenti anche alcuni soci sardi, erano il genovese Paolo Baronio, persona "ben conosciuta e ben introdotta nell'ambiente armatoriale ligure", e il campano Sabatino Coppola, già titolare di una ditta di pittura navale, su cui invece le informazioni pervenute al Consorzio erano risultate a dir poco preoccupanti: il Coppola, infatti, era comparso a più riprese nel bollettino dei protesti. Ciò spiegherebbe perché, dopo una serie di verifiche e trattative, il Consorzio decise di non concedere l'area ³⁸.

Secondo una ricostruzione giornalistica, alla base di questa scelta ci sarebbero state, invece, forti pressioni politiche a favore di un'altra società cantieristica genovese interessata ad investire a Porto Torres ³⁹. In ogni modo la vicenda, che ebbe uno strascico giudiziario, si concluse con un nulla di fatto tra le ditte concorrenti, con la conseguenza che l'industria cantieristica sarebbe diventata una realtà alla Marinella solo alcuni decenni dopo.

Nel frattempo nella cittadina turritana, dove ancora un migliaio dei quasi 11.000 abitanti lavorava nell'agricoltura, crescevano le aspettative per le nuove prospettive di lavoro ⁴⁰. Emblematico è in questo senso quanto affermava in un'intervista del 1959 il sindaco Ruggero Mancosu: "Devo dire che Porto Torres *sente* la zona industriale, la *sente* sia per il sacrificio che ha fatto, cedendo una delle parti migliori del suo territorio, e sia perché vede in questa zona un avvenire migliore per i suoi figli. Fino ad oggi non c'è stato un miglioramento dei cittadini di Porto Torres come riflesso dell'attività industriale, ma le premesse del potenziamento e lo sviluppo di questa zona industriale ci assicurano, ci fanno assolutamente pensare che il domani sarà per noi migliore di quanto non lo sia l'oggi"⁴¹.

3. Il problema dell'industrializzazione nel dibattito sul Piano di Rinascita.

In occasione di un Convegno nazionale delle Camere di Commercio che si svolse a Cagliari nel maggio del 1954, il professor Francesco Loriga, chiamato a svolgere una relazione sulle prospettive industriali della Sardegna, si domandò se fosse conveniente scegliere lo sviluppo delle medie e piccole aziende legate alla trasformazione delle materie prime endogene e orientate al mercato isolano o se, viceversa, fosse preferibile favorire il sorgere di grandi complessi industriali; e spiegò che, a suo giudizio, sarebbe stata preferibile questa seconda opzione, che avrebbe potuto comportare anche la diffusione di piccole imprese in lavorazioni integrate con le aziende maggiori: tra i settori sui quali puntare egli citava il tessile e il meccanico (da indirizzare verso le esportazioni), oltre al legno-sughero e ai laterizi⁴².

Quello delle prospettive del settore industriale in Sardegna era un argomento che divideva gli esperti e le forze politiche: fin da allora si dibatteva se occorresse basarsi sulle risorse locali (l'isola disponeva di una notevole base mineraria per la presenza, oltre che di Carbonia, di un articolato distretto piombo-zincifero) o puntare a lavorare materiali provenienti dall'estero (in Sicilia, ad esempio, erano già stati realizzati i primi impianti petroliferi e petrolchimici).

Nell'ottobre del 1955 cominciò ad operare, in seno alla Commissione di studio per la Rinascita, un Gruppo di ricerca incaricato di delineare possibili *progetti industriali* finalizzati all'attuazione di "un modesto ma efficiente" programma di industrializzazione dell'isola. Il Gruppo prese contatto con diverse aziende industriali del Nord Italia "per l'accertamento delle reali possibilità di produrre in Sardegna i manufatti costituenti la rispettiva ragione sociale", concentrando la propria attenzione su quei settori che presentavano maggiori possibilità di sviluppo e che "fino a quel momento non erano stati oggetto di iniziative di carattere industriale nel territorio isolano"⁴³. E, pur accordando un ruolo prioritario a quei comparti che potevano trovare in Sardegna le materie prime, non ne esclude altri suscettibili di sviluppo, pure se utilizzavano materie prime di altra provenienza: tra questi fu segnalata anche "l'industria dei prodotti in resina sintetica"⁴⁴.

Come è noto, la Commissione ultimò i suoi lavori consegnando un ampio *Rapporto* cui erano allegati numerosi approfondimenti. L'idea di sviluppo delineata in quell'ampio studio riprendeva in qualche modo concetti e proposte che venivano da lontano: un ruolo centrale era assegnato alle risorse locali ed in particolare a quelle connesse al settore primario cui si immaginava di destinare quasi il 70% degli investimenti globali previsti, mentre nel comparto industriale si sarebbe concentrato appena il 9% del totale.

Segretario della Commissione e suo principale animatore per una lunga fase fu l'economista Glauco Della Porta. A suo giudizio, "nella visione meccanicistica dello sviluppo, cara agli scrittori classici, le forze di sviluppo apparivano tipicamente endogene al sistema"; viceversa "nella concezione di area o regione sottosviluppata", da lui condivisa, era implicita "la necessità di un intervento propulsivo di natura esogena". In altri termini, dato che il sistema economico non era di per sé in grado di garantire, nei tempi richiesti dalla collettività, un tasso di sviluppo adeguato, spettava all'intervento pubblico svolgere un ruolo sussidiario rispetto "all'imprenditore-innovatore schumpeteriano"⁴⁵.

Quanto al settore industriale, nel caso specifico della Sardegna, sussistevano fattori di dinamismo assai importanti, "quali il costo relativamente basso delle aree edificabili, il minor costo della manodopera locale, la disponibilità in loco di certe materie prime e di energia". Tuttavia non si potevano individuare, in quella fase, "fattori propulsivi, sia pure potenziali, così importanti come quelli del settore agricolo" e, come precisava lo stesso Della Porta, poteva rivelarsi sbagliato "il far coincidere sviluppo economico con industrializzazione o, peggio ancora, con industrializzazione forzata"⁴⁶.

Una valutazione che, riletta a posteriori, è sembrata ad alcuni quasi "preveggen- te". In un denso saggio dedicato alle problematiche dello sviluppo sardo nel Nove-

cento Giulio Sapelli si è domandato le ragioni per cui, invece di puntare su una linea basata sulla valorizzazione delle risorse locali, la classe dirigente scelse di far prevalere “una modernizzazione disgregante”⁴⁷.

Per capire come si sia arrivati a quella svolta radicale bisogna risalire al 1959 quando, su impulso della svolta impressa dalla Cassa del Mezzogiorno, si costituì un *Gruppo di lavoro* con il compito di definire concretamente le linee operative della Rinascita⁴⁸.

Giovanni Marongiu, che fece parte della segreteria tecnica del presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno negli anni di Giulio Pastore, in un'intervista contenuta nell'interessante volume che raccoglie le testimonianze dei protagonisti di quella fase politica, ha spiegato come all'interno del *Gruppo* si intrecciarono due filosofie: quella di Francesco Curato (ispirata alla concezione della prima Svimez ed incentrata sull'idea di “uno sviluppo globale, integrato e partecipato”) e quella che faceva capo a Pastore, che finì per prevalere⁴⁹.

Secondo lo stesso Marongiu c'era però un equivoco di fondo nella strategia della classe dirigente sarda: la convinzione che l'industrializzazione fosse “in sé in grado di rovesciare i rapporti di forza e di arricchire i tessuti connettivi della società, ampliandone le basi di rappresentanza e di autodecisione”⁵⁰.

La svolta impressa dal Gruppo di lavoro venne sostanzialmente ratificata dall'ampia consultazione di base che culminò in tre convegni provinciali “aperti” organizzati dai responsabili regionali nell'estate del 1959 per discutere gli indirizzi su cui impostare il Piano di Rinascita. Le forze politiche e sociali, sia pure con motivazioni diverse, si trovarono concordi nel ribaltare uno dei cardini del *Rapporto* assegnando al settore industriale, invece che a quello agricolo, il ruolo trainante nelle scelte di sviluppo.

La Dc sarda, all'interno della quale era emersa da poco la corrente dei “giovani turchi” guidati da Francesco Cossiga⁵¹, diede per scontato che il Piano dovesse essere attuato “mediante prevalenti forze esterne all'isola”: “È pacifico – sostenne l'assessore alla Rinascita, Francesco Deriu – che debbano installarsi nell'isola alcuni grossi complessi e che intorno ad essi possano svilupparsi iniziative piccole e medie”⁵².

Era la teoria dei poli di sviluppo ad apparire allora la carta vincente⁵³: “Il piano di Rinascita – affermò Giuseppe Dalmasso, autorevole dirigente della Confindustria sassarese – non deve essere riguardato come una panacea dei mali e dei problemi che affliggono i piccoli centri: non dovranno essere le industrie a dover sorgere in ogni angolo dell'isola ma saranno gli uomini a spostarsi”⁵⁴.

Tesi condivisa, sostanzialmente, anche dalle diverse componenti del movimento sindacale che si pronunciarono contro l'impostazione della Commissione, sostenendo che il rapporto industria-agricoltura doveva “essere spezzato con la creazione di una grande industria di base” e che lo sviluppo economico era “strettamente legato all'industrializzazione”.

Ma che tipo di industrializzazione, quale industria di base? Su questo, all'interno del movimento operaio, si aprì una sostanziale divaricazione. Per alcuni era giusto far sì che l'iniziativa privata, nel momento in cui si proponeva di realizzare determi-

nati investimenti, fosse “libera e sciolta da ogni vincolo”. Altri invece, soprattutto i dirigenti del Pci e del Psi, auspicavano che la presenza della grande industria in Sardegna fosse legata alle Partecipazioni Statali e facesse leva sulle risorse minerarie di cui si rivendicava la verticalizzazione.

Nel novembre del 1959 il *Gruppo di lavoro* consegnò il suo *Rapporto*, che modificava le quote attribuite ai diversi settori. Ma l'iter del Piano di Rinascita era ancora difficile. Ci fu prima un nuovo progetto elaborato dal ministro Pastore e poi un vero e proprio disegno di legge presentato al Senato nel gennaio del 1961 da Amintore Fanfani. Questo disegno assegnava alla Regione sarda una funzione molto restrittiva, attribuendo i compiti esecutivi ad una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno. Restava aperta dunque l'interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto, che prevedeva il concorso dello Stato nell'attuazione del Piano. Solo successivamente, in conseguenza di una risentita opposizione della Regione e grazie anche all'intervento di Antonio Segni, si arrivò ad assegnare un ruolo determinante alla Regione sarda, con una scelta di mediazione rappresentata dall'istituzione a Cagliari di un Ufficio speciale della Casmez presso gli stessi uffici regionali⁵⁵. Finalmente l'11 giugno del 1962 il Parlamento approvava la legge n. 588 sul Piano, che assegnava alla Sardegna uno stanziamento straordinario di 400 miliardi di lire, ripartiti in un arco di dodici anni.

4. L'insediamento della Sir a Porto Torres e l'industrializzazione della Sardegna.

Tuttavia la nuova industrializzazione della Sardegna si stava già concretizzando ancora prima che il Piano di Rinascita fosse approvato. A rafforzare la svolta industrialista contribuì il fatto che la classe dirigente sarda paventava il rischio di restare esclusa dai massicci investimenti che stavano cominciando a interessare diverse aree del Mezzogiorno⁵⁶.

Alcuni dati possono servire a capire quanto stava avvenendo: nel periodo 1951-1959 gli investimenti industriali nel Sud e nelle isole avevano rappresentato solo il 16,5% del totale nazionale; ma questa quota passò al 21% nel 1960, per raggiungere il 30% l'anno successivo⁵⁷. Inoltre ben il 40% degli investimenti nell'industria manifatturiera connessi agli istituti speciali di credito (Isveimer, Irfis e Cis) al 31 dicembre 1959 riguardava il settore chimico⁵⁸. La classe dirigente sarda, che rischiava di essere tagliata fuori da questi processi, scelse perciò di accettare e di favorire comunque l'insediamento della grande industria, senza riuscire però a garantire un suo organico inserimento nel tessuto sociale e nell'ambiente circostante⁵⁹.

Nino Rovelli, rispondendo nel 1970 ad una domanda rivoltagli dalla Commissione regionale d'inchiesta sulla condizione operaia in Sardegna, ha raccontato così il suo arrivo a Porto Torres: “Mi ha portato qui a Porto Torres l'avvocato Cugiolu, che fa parte della vecchia guardia del Consorzio di Porto Torres [in realtà era il procuratore generale della Sarda Industria Resine, che aveva costituito la sua sede presso lo studio del legale sassarese, NdA]. Mi aveva chiamato in Sardegna perché il comune di Olbia voleva espropriare la Sughera, unica fabbrica con più di 50 ope-

rai nell'isola, per farci una scuola. Noi avevamo in Continente 1.500 persone che lavoravano nei derivati del sughero: andammo perciò a discutere dal prefetto questo decreto di esproprio. Mi chiedono da dove vengo e gli rispondo che arrivo dalla Sicilia dove ero andato a cercare un posto adatto per fare un'industria; e loro mi rispondono di avere un posto adatto lì, a Porto Torres. Mi hanno offerto questa zona, ma io ho spiegato che avevo bisogno di un milione di metri quadri: e qui comincia l'avventura di Rovelli che sbarca in Sardegna"⁶⁰.

In realtà, in base ai documenti conservati nell'archivio dell'Asi, risulta che i primi contatti formali tra la Sir e la realtà di Porto Torres risalgono già al settembre del 1956, quando la Società Italiana Resine inviò al Consorzio la richiesta di un'area per l'installazione di "un impianto chimico-petroliifero". Una nota immediatamente successiva della Società milanese chiariva che la presentazione dei progetti era "subordinata alla concessione di provvidenze della Regione sarda di cui alla legge n. 22"⁶¹.

Che Rovelli avesse fin da allora qualche consistente appoggio politico lo si deduce anche dal fatto che di lì a poco perveniva al Consorzio una nota della Prefettura di Sassari che si informava sulla domanda di assegnazione dell'area presentata dalla Sir. Chi guidava il Consorzio cercò peraltro di avere qualche garanzia maggiore e domandò, nel giugno del 1957, informazioni più precise sul personaggio. Solo due mesi dopo il Consorzio comunicava all'ingegnere milanese che il Credito industriale sardo si era detto disponibile a finanziare la sua iniziativa⁶².

Le garanzie richieste risultarono evidentemente più che positive, tanto che nella riunione del Consiglio direttivo che ratificò la cessione della prima area alla Sir il presidente sottolineò "la grande importanza dell'iniziativa e il suo notevole apporto alla realizzazione e valorizzazione della zona industriale, riferendo apprezzamenti oltremodo favorevoli anche recentemente ricevuti da fonte autorevole nei confronti dell'imprenditore Rovelli"⁶³. Vennero perciò inviati all'azienda milanese i rilievi aerofotogrammetrici dell'area che erano stati richiesti.

Tra i fattori che resero vantaggiosa la localizzazione della Sir nella zona di Porto Torres uno dei principali fu anche l'ampia disponibilità di aree a prezzi molto bassi⁶⁴. L'altro elemento decisivo furono i finanziamenti agevolati.

Vera Zamagni è riuscita a ricostruire con precisione, analizzando le carte dell'archivio storico dell'Imi, la complessa storia dei rapporti tra l'Istituto di credito mobiliare, presieduto dal sassarese Stefano Siglienti, e l'azienda dell'industriale brianzolo: rapporti che risalivano al 1949⁶⁵. Nella realtà sarda fu peraltro il Cis che svolse inizialmente un ruolo di traino nei finanziamenti al gruppo petrolchimico milanese⁶⁶.

In un'intervista Raffaele Garzia (che dal 1959 al 1972 fu presidente di questo istituto di credito speciale) ha sostenuto che, dopo una lunga fase in cui l'industrializzazione nell'isola aveva segnato il passo, la petrolchimica si presentò come "una via obbligatoria"⁶⁷.

Per parte sua l'ingegner Rovelli rispose diversamente, con la sua dialettica aggressiva, alle domande sui contributi a fondo perduto e sui finanziamenti agevolati, ricordando l'aspra concorrenza che aveva contrapposto la Sir alla Rumianca, il gruppo chimico torinese che negli stessi mesi stava avviando i suoi investimenti ad

Assemini: “Voi non immaginate cosa abbiamo dovuto fare per persuadere i banchieri a prestare soldi alla nostra piccola società di allora. Una volta al dottor Garzia gli ho detto che l’ammazzavo se faceva passare prima la Rumianca della Sir! Lui ha fatto uno scherzo che è quello di far passare il programma della Rumianca ed io ho dovuto lottare per dimostrare che i miei ragazzi erano progettisti validi come gli americani. Vorrei che Wagner [Nicola Wagner, dirigente della Sir, fu il braccio destro di Rovelli in Sardegna NdA] tirasse fuori tutte le porcherie che la Rumianca ha tirato fuori per poter costruire l’impianto di Cagliari. Ma io credo in quello che faccio e non mi stanca affatto”⁶⁸.

Nell’ottobre del 1960 il quotidiano sassarese “La Nuova Sardegna” segnalò con enfasi che la zona industriale di Porto Torres correva il rischio di perdere il progettato impianto petrolchimico⁶⁹. Il cronista riferiva che esistevano “forze oscure” con radici in ambienti non sardi che, per ragioni di concorrenza, stavano ostacolando il progetto di un impianto petrolchimico nella zona della Marinella e ricordava che l’industriale promotore di quell’iniziativa (cioè Rovelli) era stato “letteralmente preso al volo” dall’onorevole Nino Costa il quale, a bordo di un aereo, aveva incoraggiato e orientato l’industriale lombardo a fare qualcosa a Porto Torres invece che in Sicilia. Costa, che era stato assessore regionale all’Industria, era nipote di Antonio Segni (principale “santo protettore” dello sviluppo della zona) e, stando sempre al giornale, aveva raccomandato al presidente della zona industriale, in occasione dell’inaugurazione della Cementir, di favorire l’insediamento della fabbrica petrolchimica (che dichiarava di voler lavorare 1.200.000 tonnellate annue di derivati petroliferi). Poco meno di un mese dopo lo stesso quotidiano annunciava con entusiasmo che finalmente a Porto Torres era arrivata “l’ora dell’industria”⁷⁰. Aggiungendo che Rovelli, “con la sua intelligenza e il suo dinamismo tipicamente milanese” (così proclamava il cronista) tentava di supplire “all’incuria e all’assenteismo” delle autorità locali: la Sir, infatti, stava già selezionando la manodopera locale da addestrare nella sua fabbrica di Solbiate Olona (dove era già in funzione un impianto di fenolo). Secondo il giornale, superando i contrasti legati alla proprietà di alcuni lotti della zona industriale, sarebbero sorti sia lo stabilimento petrolchimico ideato da Rovelli sia un impianto della Saica, società che aveva in funzione una fabbrica di furfurolo ad Alghero ma aveva a suo tempo presentato un progetto per la realizzazione di una raffineria a Porto Torres⁷¹.

In effetti i due progetti erano alternativi. Ed i nodi vennero al pettine appena il Consorzio per la zona industriale, esaurite le aree previste nella prima lottizzazione, chiese al prefetto di Sassari di decretare l’esproprio di un certo numero di ettari di terreno intorno al nucleo iniziale e questi, per soddisfare la richiesta di nuove aree da parte della Sir, si pronunciò per l’esproprio anche di una parte delle aree che, nel frattempo, erano state acquistate, tramite trattativa privata con la Saica, dal senatore Tullio Benedetti per conto di una società denominata Petrolsarda⁷².

Si trattava di un’area strategicamente rilevante perché situata nei pressi dello stagno di Genano (dove era prevista la realizzazione del porto) e quindi funzionale alla creazione di una raffineria, obiettivo che rientrava (lo si sarebbe appreso di lì a poco) anche nei piani di Rovelli.



Gli impianti di estrazione della miniera di ferro di Canaglia.

Terminale della teleferica per l'imbarco del minerale a Porto Torres.





La teleferica, il Rio Mannu, il Ponte romano (sullo sfondo, il porto).

L'inaugurazione della zona industriale Sassari-Porto Torres (1957).





I primi lotti della zona industriale della Marinella (inizi anni Sessanta)

Tecnici, funzionari e imprenditori. A sinistra, Gino Satta e Giuseppe Dalmasso; al centro, Franco Tassi e Gerolamo Colavitti.





La Sarda Laterizi creata dagli imprenditori sassaresi Carlini e Devilla.

Un operaio sistema le tegole prodotte all'interno della fabbrica.





L'ingresso dello stabilimento della Sir-Gulf (sullo sfondo l'impianto del fenolo).



La grande condotta della prima presa di acqua a mare (1963).

L'impianto dell'acqua demineralizzata (1964).





Il dissalatore, realizzato con tecnologia e maestranze dell'Opt.

L'impianto Sirben per la produzione di aromatici: l'idrogenazione.





Il pontile liquidi della Sir (veduta d'insieme).

La strada carrozzabile del pontile.



Ne nacque un contenzioso giudiziario sul quale nell'agosto del 1962 si esprime il Consiglio di Stato con una sentenza che dava ragione a Benedetti e alla Petrolsarda⁷³. Nel commentare la notizia "La Nuova Sardegna" si schierò dalla parte della Sir paventando il rischio che l'ing. Rovelli, "stanco di dover battagliaire ogni momento contro mille ostacoli", potesse decidere "di portar via le sue cose e fare una passeggiata verso il Sud dell'Isola". Da parte sua l'azienda milanese decise, come risposta immediata, di procedere all'immediato licenziamento dei lavoratori edili impegnati nella costruzione dei suoi impianti⁷⁴.

Fu quella la prima volta che la Sir usò strumentalmente il licenziamento dei lavoratori delle imprese d'appalto come arma di pressione sulla classe politica: un sistema che venne usato a più riprese nel corso degli anni e che, inducendo come risposta la concessione di nuovi finanziamenti agevolati, contribuì a far sì che il petrolchimico di Porto Torres diventasse la maggiore concentrazione operaia della Sardegna contemporanea dopo Carbonia.

L'aspro contrasto tra la Sir e la Petrolsarda andò avanti per alcuni mesi e ancora nelle aule giudiziarie⁷⁵. Il senatore Benedetti inviò ad esempio alla stampa una lunga lettera in cui denunciava il marchingegno delle "molteplici industrie mosaico" con cui Rovelli voleva ottenere il massimo di credito a tasso agevolato ed affermava che la sua Società avrebbe potuto "impedire il formarsi di un monopolio dannosissimo per Porto Torres e per la stessa Regione"⁷⁶. Poi però, improvvisamente, questo aspro contrasto venne superato e si arrivò ad un accordo che consentì al gruppo milanese di continuare senza ostacoli nei suoi ambiziosi programmi di espansione.

In una prima fase la Sir puntò ad operare in quei comparti dove aveva da tempo un'esperienza produttiva per garantirsi gli intermedi utili agli impianti di resine già in funzione in Lombardia: alla realizzazione dell'Opt (Officine Porto Torres) nel 1962 seguì l'anno dopo il grande impianto fenolo-acetone, costruito con l'apporto tecnologico e finanziario della statunitense Gulf-Oil, per avviare la produzione di cumene e di dodecilbenzene. L'accordo, che aveva portato alla creazione della SirG, di cui Rovelli era socio di maggioranza, fu messo in discussione qualche anno dopo quando un conflitto relativo ai prezzi finali dei prodotti sfociò in un contenzioso giudiziario in cui prevalsero le ragioni della Sir⁷⁷.

In una seconda fase, con l'avvio del primo steam-cracking (1965), il gruppo di Rovelli entrò in modo autonomo nel ciclo etilenico approntando contemporaneamente gli impianti essenziali per la lavorazione di questo strategico prodotto-base⁷⁸.

Il processo di integrazione verticale sarebbe stato completato alla fine del 1967 con l'entrata in funzione della raffineria Sardoil. La delibera con la quale la Giunta municipale di Porto Torres dava il suo parere favorevole alla domanda della Sardoil "per l'installazione di una raffineria di oli minerali avente la capacità lavorativa di 6 milioni di tonnellate di petrolio grezzo, oltre al 30% di riserva, nonché di un complesso industriale destinato alla produzione di composti base per l'industria chimica" risaliva in realtà al maggio del 1963⁷⁹. Si trattava di una opzione strategica che avrebbe consentito al gruppo di Rovelli di acquisire una completa autonomia operativa con la produzione diretta della virgin naptha, materia prima per il cracking dell'etilene, e allo stesso tempo di operare per conto terzi nel comparto petrolifero.

Ad inaugurare la raffineria nel gennaio del 1968 (come mostrano alcune foto del secondo inserto fotografico) arrivarono a Porto Torres i ministri Pastore e Andreotti: quest'ultimo fu indubbiamente il principale "sponsor politico" di Rovelli⁸⁰.

A metà degli anni Sessanta l'unica Area industriale costituita in Sardegna in base alla legge 634 del 1957 era quella di Cagliari, che era diventata operativa nel 1959: il comprensorio da cui proveniva la maggioranza della manodopera comprendeva, oltre il capoluogo regionale, altri 22 comuni per un totale di 334.000 abitanti. L'Area, situata nella fascia costiera che da Assemini arriva a Sarroch, si estendeva nei territori denominati *Macchiareddu-Grogastu* ed occupava una superficie di 4300 ettari, di cui più di 3000 destinati ai grandi insediamenti industriali, mentre lo specifico agglomerato previsto per le piccole imprese disponeva di 180 ettari.

A *Macchiareddu* si insediò la Rumianca, storica società chimica piemontese appartenente alla famiglia Gualino che, con il supporto tecnologico della Esso, decise di tentare l'avventura nel settore petrolchimico⁸¹.

Nei pressi di Sarroch, invece, sorse la raffineria della Saras, di proprietà di Angelo Moratti: l'impianto, capace di lavorare più di 12 milioni di tonnellate di greggio all'anno, era all'avanguardia sul piano tecnologico⁸².

Moratti era molto legato all'Eni, che non a caso decise poi di realizzare proprio a Sarroch una fabbrica per la produzione di aromatici (la Saras chimica) e di rilevare il grande albergo che l'industriale milanese aveva realizzato agli inizi degli anni Sessanta nei pressi di Stintino.

Lo stabilimento della Saras, in cui furono investiti 100 miliardi di lire con un'occupazione stabile di 900 unità, avrebbe dovuto collegarsi in base ai progetti originari con oleodotti sia alla Rumianca, sia alla grande centrale termoelettrica del Sulcis.

Quest'ultima, progettata per essere alimentata a carbone ed offrire dunque uno sbocco positivo alla crisi che colpiva da anni il bacino estrattivo della zona, utilizzò invece la nafta proveniente da Sarroch. Collocato sulla costa sud-occidentale dell'isola, di fronte all'isola di Carloforte, il nucleo industriale di Porto Vesme, destinato a diventare in seguito il polo dell'alluminio, fu progettato inizialmente come zona di lavorazione e valorizzazione dei minerali estratti nel comprensorio circostante, colpito in quegli anni da una forte emigrazione provocata dalla crisi del settore estrattivo.

Fu così realizzato dall'Ammi un impianto per la valorizzazione elettrolitica del piombo e dello zinco che finalmente garantiva la cosiddetta verticalizzazione del ciclo produttivo.

A completare il panorama della nuova industrializzazione isolana (caratterizzata in prevalenza da fabbriche energivore e ad alta intensità di capitale) contribuì la Snia Viscosa, che realizzò a Villacidro, nell'alto Campidano, un impianto per la produzione di filati artificiali (nylon 6 e altre fibre), con un investimento di 30 miliardi e un'occupazione di 1300 unità (anche se gli addetti previsti erano inizialmente 3000). Ad Arbatax, in Ogliastra (comprensorio con appena 13.000 abitanti), era sorta invece una grande cartiera, specializzata nella lavorazione della carta per quotidiani⁸³.



Carta delle principali industrie in Sardegna elaborata dallo IASM.

5. Il lungo iter del piano regolatore del Nucleo industriale.

Il Nucleo industriale Sassari-Porto Torres si costituì agli inizi del 1962 con un atto notarile sottoscritto inizialmente dalle amministrazioni comunali di Sassari e Porto Torres, che venne poi sottoposto all'approvazione del Consiglio comunale di Alghero.

Dopo che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno riconobbe formalmente il nuovo organismo che, non rientrando nei parametri previsti per la creazione di un'Area di sviluppo⁸⁴, assunse la configurazione "di una zona di concentrazione industriale minore", fu un decreto del Presidente della Repubblica Antonio Segni ad approvare nel settembre del 1962 lo Statuto del nuovo Consorzio⁸⁵.

A costituirlo furono la Provincia di Sassari, i Comuni di Sassari, Alghero e Porto Torres, e la Camera di Commercio, industria e agricoltura. Ognuno di questi enti poteva nominare tre rappresentanti nel Consiglio generale: e questo organismo, che si riuniva di norma due volte all'anno, eleggeva al suo interno il Comitato direttivo, formato da cinque membri, tra cui il presidente⁸⁶.

In quella fase i 220 ettari della zona industriale di Porto Torres erano stati già assegnati e il gruppo Sir, pur avendo ottenuto una parte consistente delle aree consorziali disponibili, aveva già provveduto ad acquisire, a trattativa diretta, altre centinaia di ettari in direzione di Fiume Santo.

Tra i progetti presentati al Consorzio, che non vennero poi realizzati, c'erano anche un'industria per la produzione di garze, cotone e prodotti tessili sanitari; una fabbrica italo-tedesca per la produzione di profilati di ferro; e uno stabilimento per la lavorazione della bauxite della Nurra (che se si fosse concretizzato avrebbe anticipato, sia pur in forma ridotta, l'impianto di base dell'allumina che sorse poi a Porto Vesme).

Il traffico della nascente zona industriale gravava ancora tutto sull'antico Ponte romano, in attesa della costruzione di una camionale (assimilabile a quella che i tecnici definiscono oggi "una bretella") che avrebbe dovuto congiungere il sito industriale alla Carlo Felice, all'altezza del bivio per Sorso⁸⁷.

Tra i problemi infrastrutturali da risolvere forse il principale era quello relativo al nuovo porto industriale, da realizzare nello stagno di Genano con una spesa prevista di 5 miliardi di lire. Secondo il progetto stilato dall'ufficio cagliaritano del Genio civile per le opere marittime, una volta ultimata la struttura avrebbe potuto disporre di fondali medi di 9 metri oltre che di uno spazioso avamposto, dai fondali di 13 metri, e di 1600 metri di banchine ad alto fondale. Erano inoltre previste per gli impianti dei mezzi meccanici otto gru da 10 tonnellate⁸⁸.

Un'altra infrastruttura progettata, mai peraltro diventata operativa, era il raccordo ferroviario con relativo ponte sul Rio Mannu. Eppure fin dai primi anni Sessanta, dopo lunghe e non semplici trattative con le Ferrovie dello Stato, il Comitato direttivo del Nucleo industriale si era espresso in modo unanime per la sua realizzazione, accettando che anche le opere originariamente previste a carico dell'Amministrazione ferroviaria (binario di corsa esterno alla Zona di Porto Torres e ponte sulla foce del fiume) risultassero di competenza del Consorzio.

Quanto al vecchio stagno di Genano, il suo utilizzo è stato poi nei fatti ben diverso rispetto al progettato porto industriale. A modificare profondamente le strategie d'intervento sul territorio contribuì il nuovo piano regolatore del Nucleo industriale di Porto Torres, la cui prima stesura venne presentata nel gennaio del 1965.

I progettisti (tra cui, oltre all'architetto Clemente, altri professionisti sardi e continentali uniti nelle sigle S.A.S.-O.T.I.)⁸⁹ avevano peraltro sottoposto già in una fase preliminare i loro elaborati al vaglio del Comitato direttivo del Nucleo che aveva formulato alcune osservazioni.

Corredato da quattro studi di settore⁹⁰, il piano prevedeva una spesa complessiva di 37 miliardi di cui la maggior parte (venti miliardi) destinata alla costruzione di un porto industriale nettamente distinto da quello commerciale. Il resto dei finanziamenti riguardava la rete viaria (per la camionale Porto Torres-Sassari, raccordi, svincoli e strade di servizio erano previsti 5 miliardi), le modifiche della rete ferroviaria (1 miliardo e 720 milioni), l'approvvigionamento idrico (5 miliardi e 320 milioni) e la rete fognaria (330 milioni).

Erano previsti quattro agglomerati industriali. Il primo era il già esistente nucleo di Porto Torres che si pensava di ampliare sino a 1350 ettari, vincolando, "fino all'altezza di Fiume Santo", altri 900 ettari da destinare ad ulteriori possibili sviluppi. Il secondo agglomerato, previsto nella zona di *Truncu Reale*, era concepito come appendice di quello di Porto Torres, immaginando che vi si dovessero insediare aziende capaci di trasformare e verticalizzare le produzioni di base del petrolchimico. Il terzo veniva collocato in regione *Piras* e *Limbi Crovinu*, al punto di innesto della strada di Olmedo con la strada statale 127 bis. Il quarto agglomerato era quello di *Predda Niedda*, localizzato a ridosso del centro urbano di Sassari tra la Carlo Felice e la strada di *Caniga* per Alghero. Questa zona, nell'intendimento originario, doveva essere non soltanto destinata ad ospitare servizi, ma fungere anche da nucleo attrezzato per insediamenti industriali che non fossero "nocivi e molesti per la città di Sassari"⁹¹.

La stampa locale sottolineò che lo studio non era stato concepito come quello di un normale *Nucleo di industrializzazione*, com'era allora classificata la zona di Sassari-Alghero-Porto Torres, ma nei termini di *Area*, perché non solo i tecnici ma anche i politici locali ritenevano che il Sassarese avesse tutte le caratteristiche richieste per ospitare un' *Area di sviluppo industriale*⁹².

Di fatto però la Commissione istituita dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno per l'esame dei piani territoriali, pur ritenendo che il progetto preliminare del piano potesse essere "tenuto di base per la redazione del progetto definitivo", formulò nel marzo del 1966 alcune considerazioni critiche: in particolare giudicò che dei quattro agglomerati proposti "l'unico da considerarsi attrezzabile" era quello di Porto Torres, mentre dovevano essere meglio precisate le eventuali "industrie secondarie e sussidiarie" collegate alle imprese motrici. Quanto poi alla proposta di realizzare una nuova struttura portuale, la Commissione chiese al Consorzio di concordare il proprio progetto con la Regione sarda⁹³.

Da parte sua il Consorzio preparò una memoria per il ministro Pastore ribadendo che, "accertata l'insufficienza dell'attuale porto commerciale", era indispensabile

le creare un porto industriale o almeno realizzare un primo lotto funzionale “comprendente nel suo contesto strutturale il pontile della Sir ed una prima darsena con adeguate opere di protezione e con relativo banchinamento”⁹⁴. Contestualmente inviò una lettera all'on. Cossiga (allora sottosegretario all'Interno) per far pressioni sul ministro a favore dell'inserimento del porto industriale di Porto Torres “nel piano di coordinamento degli interventi pubblici straordinari a carico della Cassa”⁹⁵. Il parere favorevole degli organi competenti al progetto preliminare di piano regolatore era d'altra parte condizione essenziale per l'ammissione delle opere infrastrutturali della zona industriale alle procedure di finanziamento d'urgenza da parte della Cassa per il Mezzogiorno⁹⁶.

Ma la pratica non si sbloccò, anche perché nel frattempo si era aperto uno scontro tra il Consorzio e il gruppo petrolchimico, che tendeva di fatto a privatizzare alcune aree consortili. Nel marzo del 1968 il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno chiese perciò direttamente alla Sir di fornire in tempi stretti un dettagliato rapporto per chiarire: 1) lo stato di fatto riscontrabile in ordine agli insediamenti industriali già realizzati e in corso di costruzione; 2) le previsioni già delineate per l'attuazione del programma definito sino al 1970; 3) le previsioni di sviluppo del Gruppo sino al 1980⁹⁷.

In effetti, mentre gli ampi piani di sviluppo della Sir non erano ancora ben chiariti, gli assetti della zona industriale di Porto Torres risultavano già profondamente ipotecati dallo stabilimento petrolchimico ed erano state del tutto stravolte le ipotesi di assetto territoriale disegnate a suo tempo dall'architetto Clemente.

È esemplare, a questo proposito, la contrastata vicenda relativa alla strada longitudinale litoranea che la Sir voleva privatizzare e il lungo braccio di ferro con l'Ente consortile che l'aveva realizzata e ne era il legittimo proprietario. Proviamo a raccontarla attraverso i verbali conservati dal Consorzio industriale.

Nel luglio del 1965 il Comitato direttivo del Nucleo discusse per la prima volta la richiesta formulata solo verbalmente dall'ingegner Rovelli di cedere alla Sir il tratto di terreno “compreso tra la strada e l'arenile demaniale interessato dal pontile a mare che dovrà essere costruito per collegare direttamente gli stabilimenti petrolchimici”, ma, considerando troppo generica la richiesta verbale, deliberò di soprassedere da ogni decisione in merito⁹⁸.

In ottobre lo stesso organismo si riunì per discutere la richiesta che nel frattempo la Sir aveva formalizzato, rivendicando anche il diritto di acquisire il tratto della strada litoranea consortile che era stato realizzato sui terreni acquisiti dalla Sardoil. I partecipanti alla riunione concordarono “sulla impossibilità giuridica, tecnica e pratica di accedere alla richiesta”⁹⁹.

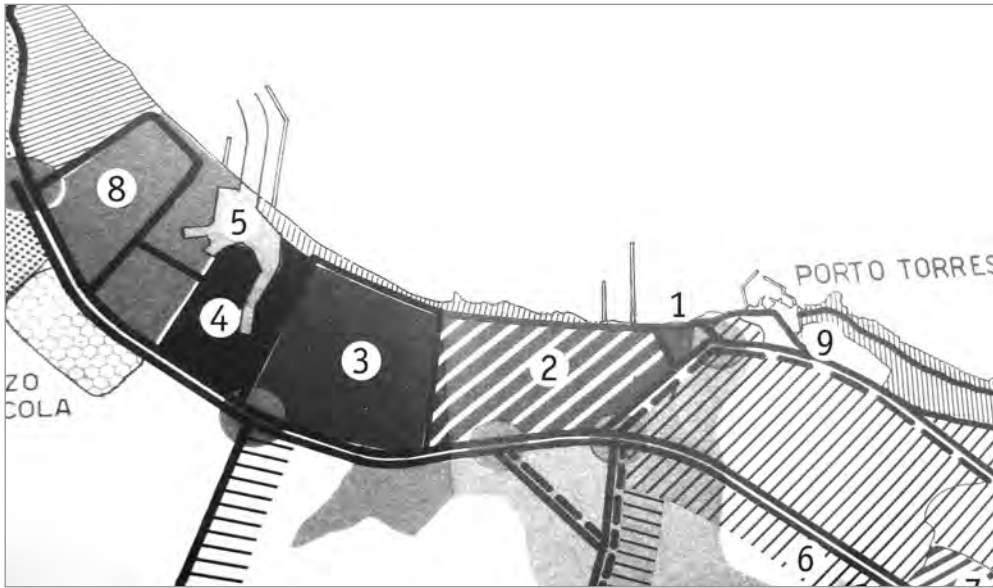
Alcuni mesi dopo il Comitato direttivo ascoltò in proposito il parere di un legale, che propose di passare all'espropriazione dell'area occupata. Idea condivisa dal dottor Satta, direttore del Consorzio, ma non dalla maggioranza del Comitato, che decise di “non dar corso all'azione suggerita, lasciando alla Sardoil per prima l'iniziativa, onde sia l'Ente a trovarsi in posizione di difesa”¹⁰⁰.

Ma la Sir tornò alla carica e nell'agosto del 1966 l'argomento fu messo nuovamente all'odg di una riunione¹⁰¹. In quella sede, su proposta del presidente Luigi Azze-

na, considerato che la strada serviva soltanto gli stabilimenti della Sir e che il Consorzio rimaneva proprietario di una strada di penetrazione litoranea, il Comitato deliberò alla fine di cedere alla Sir “un tratto della strada consortile longitudinale”¹⁰².

Dopo qualche mese, non pago, evidentemente, del risultato raggiunto, Rovelli avanzò anche la richiesta di acquisire in proprietà (o in via subordinata in concessione trentennale) la strada consortile litoranea: il che riaprì, all'interno del Comitato direttivo, una vivace discussione che però si concluse con un nulla di fatto¹⁰³.

Nel marzo del 1967 lo stesso organismo si riunì per discutere le osservazioni al Piano regolatore definitivo, che era stato formalmente adottato pochi giorni prima.



Progetto di piano regolatore per il Nucleo industriale di Porto Torres (1968).

Legenda: 1= zone di industrie minori; 2 = Sir e zone di completamento; 3 = ampliamento zona industriale; 4 = scalo industriale ; 5 = porto industriale; 6 = fascia di rispetto; 7 = attività industriali manifatturiere; 8= zona commerciale; 9 = espansione urbana.

In merito a questo documento erano pervenuti al Consorzio ben 25 ricorsi da altrettante società del gruppo Sir. Le obiezioni toccavano punti sostanziali e causarono un lungo confronto tra l'azienda, i progettisti e il Consorzio.

Per cercare di arrivare alla definitiva approvazione del Piano regolatore del Nucleo e del porto industriale, nel febbraio del 1968 il presidente e il direttore del Consorzio vennero convocati a Roma, presso il Gabinetto del Ministro Pastore, per partecipare ad un vertice con il professor Gabriele Pescatore, presidente della Cassa per il Mezzogiorno, il senatore Francesco Deriu e l'assessore regionale all'Industria, Pietro Soddu. Dopo questo vertice si aprì un nuovo tavolo tecnico tra i progettisti del Piano, i dirigenti della Sir e i funzionari del Ministero: oggetto di discussione fu una planimetria che la Sir aveva presentato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, nella quale finalmente l'azienda milanese indicava le superfici già coperte da impianti funzionanti o prossimi ad entrare in esercizio, quelle che risulta-

vano destinate al completamento dei programmi industriali in corso e quelle che presumeva di utilizzare per l'espansione futura.

Queste nuove esigenze del gruppo petrolchimico, "tanto impegnative nel tempo e nello spazio", vennero quindi esaminate dal Comitato direttivo del Consorzio. Particolare attenzione fu dedicata agli effetti che le richieste della Sir avrebbero potuto determinare sul versante del mare, per il rischio concreto che la fascia costiera risultasse totalmente impegnata così "da precludere la possibilità di eventuali altri insediamenti necessitanti lo sbocco a mare". In quella sede il presidente Azzena sottolineò tuttavia "l'esigenza inderogabile di soddisfare al massimo le richieste del gruppo Sir", che – affermò – "trovano fondamento nella realtà e non su ipotetiche ed illusorie speranze"¹⁰⁴.

A conclusione di "una lunga, esauriente e talvolta vivace discussione" alla quale parteciparono tutti i presenti, il Comitato deliberò di "approvare in linea di massima la planimetria presentata dalla Sir", riservando però "una fascia della profondità di cento metri sul mare lungo tutto il fronte del comprensorio come zona di rispetto destinata ad infrastrutture consortili"¹⁰⁵.

Tuttavia le pressioni della Sir erano tanto forti che in una successiva riunione, che aveva per oggetto la ristrutturazione dell'agglomerato industriale di Porto Torres secondo le direttive impartite dal Comitato dei Ministri, il presidente Azzena suggerì "l'opportunità di eliminare dalla planimetria la strada litoranea per tutto il fronte delle aree appartenenti alle Società del gruppo Sir, onde consentire alle medesime una migliore e più economica sistemazione, evitare inutili spese di recinzione, spreco di suoli ed ovviare alla pericolosità per danni alle cose e alle persone data la natura infiammabile ed esplosiva dei prodotti"¹⁰⁶.

In quella seduta fu esaminata ampiamente anche la questione degli assetti del nuovo porto industriale. Si discusse perciò sulle due soluzioni prospettate dal professor Supino, l'esperto della materia cui era stato affidato lo studio: le alternative che si confrontavano erano o un'opera più ridotta, a ridosso del porto commerciale, o un'ipotesi più "avveniristica e lungimirante", per cui propendeva il tecnico, che immaginava la realizzazione di un grande porto industriale nello stagno di Pilo¹⁰⁷.

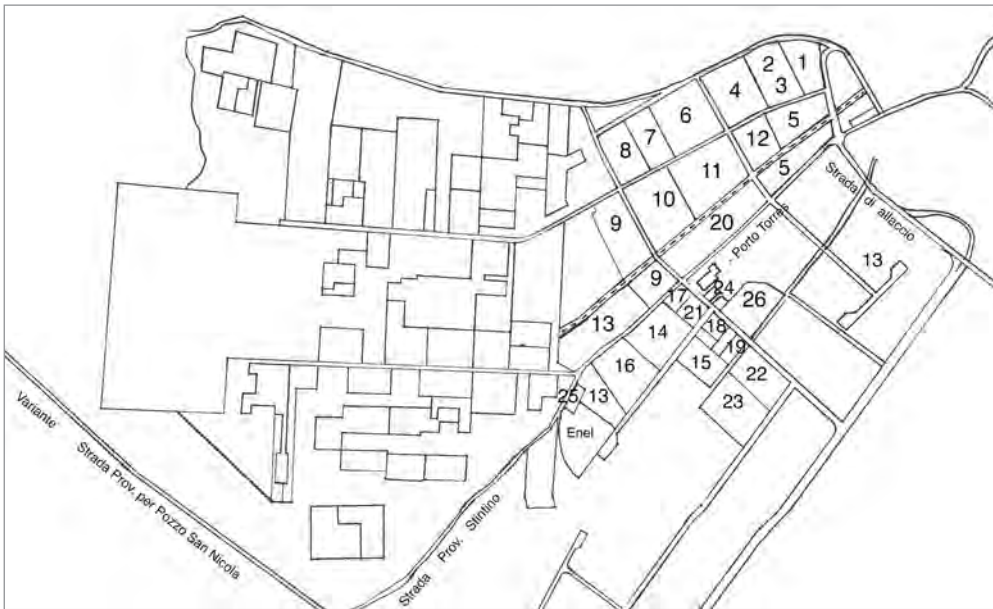
Dopo aver escluso la funzionalità tecnica di puntare ad un ampliamento del porto commerciale, il progettista suggeriva di ubicarlo lungo la fascia costiera verso Fiume Santo perché le aree impegnate dalla Sir avevano inizio presso a poco in corrispondenza del molo posto a protezione del pontile e si arrestavano a circa un chilometro di distanza ad est del fiume.

Esaminando tutta la spiaggia della Sardegna nord occidentale ad Ovest di Porto Torres individuava come sito ottimale "la zona di terreno alluvionale intorno alla stagno di Pilo" ipotizzando di aprirvi un accesso al mare "con un canale da mantenere alla profondità di 15 metri e da proteggere con un molo radicato alla riva lungo verso nord circa 2 chilometri e quindi piegato ad ovest in modo da proteggere il canale dalle traversie (principale e secondaria)"¹⁰⁸.

Un secondo molo, di dimensioni più ridotte, avrebbe dovuto fronteggiare il canale ad ovest. L'idea era quindi di trasformare lo stagno in uno specchio d'acqua adatto alla manovra e all'approdo delle navi: a fianco delle calate avrebbero dovuto

trovare posto i nuovi stabilimenti industriali. Questo era lo scenario futuro. “L’esigenza reale ed immanente” era però provvedere all’esecuzione di una diga di protezione del pontile Sir¹⁰⁹.

Pertanto il Comitato direttivo del Consorzio deliberò di manifestare la preferenza per la soluzione proposta dai tecnici circa l’ampliamento dell’agglomerato industriale ad occidente del Fiume Santo con la realizzazione del porto industriale nello stagno di Pilo, struttura su cui, si affermava, “si ripongono le uniche possibilità di ulteriore sviluppo industriale”; ma, nel contempo di “valutare attraverso ulteriori accertamenti tecnici e finanziari” la richiesta della protezione del pontile privato della Sir. Deliberò poi di chiedere ai progettisti se esistesse “una soluzione alternativa alla litoranea a mare corrente lungo tutto il fronte delle aree Sir”¹¹⁰.



Pianta catastale del Nucleo industriale di Porto Torres (fine anni Sessanta).

Attività già installate: 1) Esso; 2) Butan Gas; 3) Dacia; 4) Fornaci Sarde; 5) Sarda Laterizi; 6) Cementir; 7) Lisa; 8) Cimel; 9) Ferriera sarda; 10) Agip; 11) Vianini; 12) Pibi Gas; 13) Laterizi Torres; 14) Di Penta; 15) Calcestruzzi; 16) Ocis; 17) Sardalux; 18) Officina turritana; 19) Cooperativa Tia; 20) Frigotorres. Attività in allestimento: 21) Trasportorres; 22) Terramare; 23) Safisarda; 24) Foddai Antonio; 25) Trifirò Paolo.

Nella stessa riunione il Consiglio discusse anche, su proposta del geometra Cadoni, del costruendo agglomerato di Alghero, ed indicò ai progettisti di spostarne l’ubicazione dalla zona di Olmedo in un’altra area lungo l’asse viario Porto Torres-Alghero, confermando l’indicazione urbanistica della zona di servizi industriali a Predda Niedda, che in precedenza era stata esclusa dalla cartografia.

Nella seduta successiva il Consiglio affrontò nuovamente la questione della strada litoranea e del progettato raccordo ferroviario. La discussione divenne “più vivace e contrastata” quando il presidente sostenne che la soluzione che stava prevalendo avrebbe provocato “notevoli danni alla Sir”, azienda che aveva dato al Consorzio

“lustro e decoro, oltreché progresso e benessere alle popolazioni della zona”¹¹¹. A quel punto il consigliere Piero Salaris, che nel Comitato rappresentava il Comune di Sassari di cui era anche assessore, affermò che il Consorzio avrebbe totalmente esaurito la sua funzione “se l’attività consortile si fosse identificata con il solo appagamento delle esigenze della Sir”¹¹².

Il nodo di fondo era il tracciato dell’oleodotto della Sardoil, che prevedeva, per realizzare il collegamento tra lo stabilimento del petrolchimico e l’inizio del pontile sul mare, l’attraversamento della strada consortile, posta anche in terreno demaniale¹¹³.

Un primo lotto di questa strada (due chilometri fino alla stagno di Genano) era stato realizzato, come ricordò il dottor Satta, nel 1962; e dunque l’esistenza di questa infrastruttura, compresa nel precedente piano regolatore del cessato Consorzio per la zona industriale di Sassari-Porto Torres, era ben nota alla Sir dall’inizio del suo insediamento. Dopo un ulteriore dibattito, a tratti molto aspro, il Consiglio deliberò, a maggioranza relativa con il voto prevalente del presidente, di chiedere ai tecnici progettisti ulteriori precisazioni su una soluzione infrastrutturale alternativa a quella prevista¹¹⁴.

A distanza di pochi giorni il Consiglio fu riconvocato per deliberare su questo tema così spinoso, dopo aver preso visione della relazione nel frattempo inviata dall’architetto Clemente¹¹⁵. Per il progettista la soluzione della direttrice a mare risultava particolarmente vantaggiosa in particolare per il raccordo ferroviario che, se fosse stato spostato invece lungo la direttrice a monte, avrebbe incontrato una serie di difficoltà tecniche. Inoltre, a suo giudizio, la direttrice litoranea avrebbe potuto essere realizzata in modo da consentire comunque il rapporto diretto col mare da parte delle industrie che ne avessero necessità (come accadeva già a Porto Marghera, Livorno e Genova).

Avuti questi chiarimenti si arrivò quindi ad approvare all’unanimità lo schema di Piano regolatore territoriale, con le modifiche suggerite dal Comitato direttivo relativamente alla conservazione dell’indicazione urbanistica della zona di servizi di Predda Niedda in Sassari e alla ubicazione dell’agglomerato di Alghero nella direttrice Alghero-Porto Torres¹¹⁶.

Ma la Sir tornò ancora all’attacco con una nota, inviata per conoscenza anche al prefetto di Sassari, in cui rivendicava la cessione della strada litoranea consortile e minacciava di adire le vie legali contro il Consorzio per i danni diretti e indiretti che i suoi impianti avrebbero potuto subire in conseguenza della riapertura al traffico della strada in questione. La stessa nota si concludeva con un riferimento alla carenza idrica che si stava manifestando in quei giorni, sottolineando, anche in questo caso, le responsabilità legali dell’Ente consortile¹¹⁷.

In effetti, proprio mentre il contrastato iter di definizione del Piano regolatore sembrava destinato a concludersi, nel luglio del 1968 il Consorzio si trovò a dover fronteggiare un’improvvisa emergenza: per un forte calo del flusso d’acqua proveniente dalla stazione di pompaggio del Rio Mannu lo stabilimento della Sir dovette essere fermato¹¹⁸. Fu allora che, mentre si svolgevano i lavori di manutenzione straordinaria in alcuni impianti, accadde il più grave e drammatico incidente sul lavoro della storia del petrolchimico di Porto Torres: dieci operai di un’impresa

d'appalto, impegnati a lavorare su un serbatoio di acido metilico che avrebbe dovuto essere svuotato e bonificato, furono investiti da una terribile fiammata¹¹⁹. Tre di loro morirono dopo alcuni giorni di atroci sofferenze¹²⁰.

Sulla questione del fabbisogno idrico degli impianti si era concentrata fin dall'avvio l'attenzione del Nucleo industriale, che prima aveva realizzato, a circa un chilometro dalla foce del Rio Mannu, un'opera di presa e un impianto di sollevamento della portata di 250 litri al secondo, e successivamente aveva commissionato un impianto di presa acqua a mare, essenziale per il raffreddamento degli impianti¹²¹.

A quel punto si rese però necessario intervenire per individuare una soluzione definitiva del problema: d'accordo con la Cassa per il Mezzogiorno si progettò pertanto la realizzazione, come opera consortile urgente, di una nuova presa di acqua di mare, nonché lo studio di una lunga condotta per garantire l'approvvigionamento idrico della zona industriale con l'acqua del fiume Coghinas¹²².

Mentre quest'ultimo impegnativo lavoro (che sarebbe poi servito a garantire anche l'approvvigionamento idrico della città di Sassari) venne ultimato solo dopo alcuni anni, la nuova opera di presa di acqua di mare fu realizzata in tempi più brevi dalla ditta Di Penta con una fideiussione da parte della Sir, che ne ottenne poi la gestione diretta.

Quanto al Piano regolatore, la cui approvazione definitiva era condizione essenziale per ottenere i finanziamenti delle opere consortili da parte della Cassa per il Mezzogiorno, restavano ancora in sospeso diversi punti.

A fare un passo avanti contribuì un incontro tra i componenti del Comitato direttivo e i maggiori dirigenti della Sir che si svolse a Milano il 15 ottobre del 1968. In quell'occasione il gruppo petrolchimico si dichiarò disposto a cedere al Consorzio una fascia di circa 30 ettari, nei pressi della strada provinciale Porto Torres-Stintino, tra i più di 1000 di sua proprietà¹²³: quest'area, opportunamente attrezzata insieme ad altri terreni di prossima acquisizione, avrebbe dovuto permettere al Consorzio di soddisfare le richieste delle piccole e medie industrie. Da parte loro i suoi dirigenti si dichiararono disponibili ad affrontare la questione della diga foranea (opera già finanziata dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici e funzionale ad una buona operatività del pontile della Sir) in una riunione che si sarebbe dovuta svolgere presso la Regione sarda, il cui parere era decisivo per il suo accantieramento¹²⁴.

A Cagliari, presso l'assessorato all'Industria, si affrontò dunque in particolare proprio la questione del porto industriale. In quella sede l'assessore all'Industria Soddu precisò che se il Consorzio avesse mantenuto la sua localizzazione nello stagno di Pilo, la Regione non sarebbe stata in grado di pronunciarsi ufficialmente in tempi brevi; suggerì pertanto di indicare la zona della Marinella, già prevista in passato, il che avrebbe consentito di sbloccare l'iter del Piano regolatore. Le sue considerazioni vennero recepite dal Consorzio che, con una sua nuova delibera, indicò ai progettisti di "collocare il porto industriale nella costa di Marinella, ad est del pontile Sir"¹²⁵.

Questa scelta, funzionale alle esigenze del gruppo petrolchimico, determinò il

ridimensionamento del progettato ampliamento dell'agglomerato industriale; ma soprattutto, come conseguenza indiretta, garantì la salvaguardia del patrimonio ambientale rappresentato dallo Stagno di Pilo che il progetto dell'ingegner Supino aveva deciso di sacrificare: il che rende ancora fruibile la fascia costiera sabbiosa che da Fiume Santo arriva sino alle Saline.

Nel novembre del 1969 il Consorzio stilò una *Relazione aggiuntiva al Piano regolatore* finalizzata a ribadire le ragioni che giustificavano, “sotto il profilo urbanistico, logistico, economico e sociale”, la trasformazione del Nucleo in Area di sviluppo e quindi l'estensione dell'attività operativa ad altri agglomerati oltre a quello di Porto Torres, dove la Sir, “proprietaria dei terreni posti al di là del confine occidentale del nucleo, manifestava concretamente la volontà di utilizzarli per l'ulteriore sviluppo dei suoi imponenti programmi industriali”¹²⁶.

Il documento non conteneva più alcun cenno a *Predda Niedda*, che stava trasformandosi in Zir (Zona industriale regionale)¹²⁷, mentre si soffermava a motivare la funzionalità del nuovo agglomerato di *Truncu Reale*, lungo la prevista camionale Sassari-Porto Torres, dove “a richiesta e per spontanea volontà dell'imprenditore” erano pronte a partire le iniziative del gruppo Sir nel settore manifatturiero (con un investimento di 60 miliardi e 1200 occupati) che avevano già ricevuto il parere di conformità dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno¹²⁸.

“Nuove iniziative di straordinario interesse” erano previste anche per l'agglomerato di Alghero, “ubicato in posizione arretrata rispetto alla costa per non recare turbamento alla peraltro già fiorente industria turistica”.

Si trattava di uno stabilimento per la tessitura e la lavorazione del cotone e di “uno o più stabilimenti manifatturieri nel settore metalmeccanico”, programmati dall'imprenditore Bruno Cavalieri Ducati e destinati alla produzione di condensatori elettrici e parti per l'industria elettronica moderna (con un'occupazione prevista di 2000 unità)¹²⁹.

6. Il Comitato di sviluppo della I Zona omogenea e l'idea della città-territorio.

Oltre che con la preponderante presenza e con le esigenze della petrolchimica la pianificazione del Nucleo industriale si confrontò in quegli anni con le indicazioni provenienti dal Comitato di sviluppo della I Zona omogenea, organismo creato per rappresentare le istanze delle comunità e del territorio.

Dopo l'entrata in vigore del Piano di Rinascita nel giugno 1962 e della conseguente legge regionale n. 7 (che, approvata nel luglio successivo, dettava i “compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna”), la Regione predispose uno *Schema generale di sviluppo*, nel quale venivano individuate 15 *zone omogenee*, definite come “l'organo istituzionale specifico appositamente creato per collegare e mediare le esigenze espresse dalla base con le esigenze che scaturiscono da una visione globale, per inserire organicamente le popolazioni dell'isola nel processo di sviluppo pianificato”¹³⁰.

In ciascuna zona venne perciò costituito un Comitato zonale formato da espo-

nenti delle istituzioni e delle rappresentanze economiche e sociali: primo obiettivo di questi organismi era predisporre, in collaborazione con il Centro regionale di Programmazione, una sorta di “fotografia” socio-economica del territorio rappresentato. Secondo l'allora presidente della Giunta regionale Efisio Corrias i Comitati zonali dovevano contribuire a sensibilizzare larghi strati della popolazione ai problemi della Rinascita e favorire un dialogo tra centro e periferia sui problemi concreti e specifici dello sviluppo.

A guidare il Comitato per la zona omogenea del Sassarese fu chiamato l'architetto Vico Mossa¹³¹. Nella prima relazione da presidente Mossa si disse convinto che il territorio del Nord-ovest della Sardegna fosse culturalmente in grado di reggere “ad eventuali interventi d'urto che si rendessero necessari”: le sue solide tradizioni culturali lo rendevano “attore vivo e operante della Rinascita”¹³².

A suo giudizio in questa zona l'agricoltura, l'industria e il turismo si integravano felicemente. Alghero si era fatta un nome di risonanza internazionale, ancor prima che si delineasse il boom turistico isolano, Porto Torres aveva in atto “un processo di attività industriali e commerciali promettenti”, mentre Sassari sembrava aggiungere, “alla sua plurisecolare attività agricola intelligentemente aggiornata”, interessi industriali ad essa connessi. La relazione sottolineava inoltre l'importanza dei fattori umani dello sviluppo e in particolare la necessità di creare e potenziare scuole professionali per tutti i settori.

La programmazione regionale e questo primo esperimento di partecipazione democratica a livello territoriale dovevano però fare i conti con i profondi cambiamenti economici e sociali in atto: tutta la Sardegna e soprattutto le sue aree interne erano fortemente segnate dall'accentuarsi dei fenomeni migratori¹³³. I movimenti demografici in atto finalizzati alla ricerca di nuova occupazione determinavano lo spopolamento delle aree montane e un tendenziale graduale ripopolamento delle fasce costiere; i poli di attrazione, rappresentati già da tempo dai maggiori centri urbani dell'isola, rischiavano di fungere da tappa intermedia verso l'emigrazione nel continente o verso l'estero se non si fosse garantita una rapida capacità di assorbimento della popolazione attiva nel settore industriale¹³⁴.

Secondo il nuovo orientamento prevalente nella programmazione territoriale regionale, ispirato ancora una volta dall'architetto Clemente, occorreva puntare a “individuare i punti di forza, i settori portanti dell'economia sarda nella sua fase di avvio verso un processo di rapida espansione”, per poi precisare come essi si collocavano nel territorio, inducendo i processi diffusivi¹³⁵. Lo *Schema generale di sviluppo*, perciò, non solo rifiutava “eventuali autarchie zonali”, ma affermava esplicitamente che “una politica di concentrazione” era preferibile “ad un intervento diffusivo”, schierandosi a favore di “una valutazione dinamica dei fattori di sviluppo”.

Rifacendosi ad uno studioso di geografia che aveva criticato “la concezione statica delle zone omogenee”, in quanto espressione della cultura dell'economia agraria, Clemente suggeriva di modificare l'impostazione del piano territoriale sardo¹³⁶. La ripartizione territoriale ideata negli anni Cinquanta risultava, a suo giudizio, incapace di rappresentare organicamente le dinamiche in atto e rischiava di portare “ad un isolamento in sé dei problemi delle diverse zone omogenee”¹³⁷. Secondo

l'urbanista sassarese la Sardegna stava infatti vivendo in quella fase "l'esperienza del costituirsi di una nuova configurazione territoriale" che si realizzava "attraverso una serie di pressioni e depressioni demografiche e di localizzazioni differenziate di nuove attività economiche", che modificavano i rapporti tra le zone interne ("caratterizzate dall'esodo della popolazione") e le zone costiere, dove si stavano localizzando i poli di sviluppo¹³⁸.

I processi economici in atto influivano profondamente sugli assetti e le gerarchie economiche preesistenti. Lo rilevò molto bene l'ampio studio che le Camere di Commercio di Sassari, Cagliari e Nuoro condussero congiuntamente con il coordinamento e la supervisione dell'economista Angelo Detragiache¹³⁹. La ricerca suddivideva il territorio sardo in sei "aree gravitazionali" caratterizzate da peculiari dinamiche socio-economiche: il Cagliariitano, il Sulcis-Iglesiente, la Sardegna centro-occidentale (dall'Oristanese sino a Macomer e Bosa), il Nuorese, la Gallura e il Sassarese, con le regioni storiche circostanti.

L'incidenza del Nucleo industriale turritano travalicava nettamente il ristretto ambito della I Zona omogenea: il bacino di manodopera che giornalmente si recava a lavorare nel petrolchimico comprendeva infatti una sessantina di comuni di un territorio più vasto, corrispondente all'incirca con quello della nuova, odierna, provincia di Sassari. Al suo interno venivano differenziandosi nettamente tre sub-aree: la prima, comprendente i centri urbani di Sassari (94.194 abitanti), Alghero (27.889) e Porto Torres (11.957), caratterizzandosi "come centro di interessi commerciali e di scambio", aveva assorbito quasi 1/5 dell'intero incremento della popolazione sarda: al suo interno la quota di addetti al settore primario era pari al 40%, mentre gli addetti al terziario erano un terzo del totale e gli occupati nell'industria circa un quarto (con un peso rilevante dell'edilizia). Nelle altre due sub-aree, comprendenti rispettivamente i centri agricoli di Sorso e Sennori e gli altri paesi del circondario di Sassari e il territorio del Logudoro-Goceano con epicentro Ozieri, la popolazione attiva era invece ancora concentrata per il 60% nel settore primario¹⁴⁰.

Per i presidenti delle Camere di Commercio "i fattori innovativi" (rappresentati, oltre che dai recenti e intensi flussi turistici, dal sorgere dei nuovi complessi industriali) avrebbero positivamente accentuato i dinamismi sociali in atto e sarebbero stati "capaci di determinare delle concatenazioni produttive a monte e a valle di vasta portata"¹⁴¹.

In un contesto socio-economico così turbinoso e polarizzato, le proposte del Comitato di sviluppo della Zona omogenea, che insistevano sulla necessità di una crescita armonica ed equilibrata nei diversi settori, risultarono spesso mere petizioni di principio e non divennero quasi mai operative. Merito di quell'organismo e in particolare di chi lo guidò con passione fu peraltro aver contribuito ad enucleare per il Nord-ovest della Sardegna il concetto di "città-territorio": "Sassari, nell'entroterra, svolge precipuamente un ruolo direzionale e dei servizi, come capoluogo della provincia, e la sua economia poggia ancora sulle attività agricole; Alghero, in virtù del meraviglioso litorale e della presenza dell'aeroporto, adempie un particolare ruolo turistico, mentre Porto Torres, grazie al porto e agli insediamenti industriali, ha un ruolo la cui dinamica nessuno ignora"¹⁴².

Considerando “la felice situazione urbanistica”, Vico Mossa proponeva di “continuare ad utilizzare in forma unitaria ed organica il territorio che si identificava con la prima Zona omogenea” e suggeriva di “slittare dalla vecchia concezione di città-guida” per sposare “una più attuale forma di città-territorio”, andando oltre gli ambiti amministrativi comunali.

“La città-territorio che proponiamo – affermava Mossa – è una forma di intercomune, che abbraccia tutto il territorio della prima Zona omogenea, un comprensorio, se volete, quale frazione di un comprensorio più vasto. Detto comprensorio organico rappresenterà più che un unico polo, la forza risultante da tutte le componenti agenti nell’area del triangolo. La similitudine, mutuata dalla statica, vuole esprimere un fatto più propriamente dinamico, non facilmente evidenziabile”¹⁴³.

Mossa sviluppava una critica serrata agli effetti negativi dell’inurbamento irrazionale e paventava il rischio di uno spopolamento dei centri minori con una crescita irrazionale di quelli maggiori: “Perché devitalizzare i centri minori – si chiedeva – accrescendo artificiosamente quelli maggiori e creando loro difficoltà sempre crescenti senza beneficio alcuno? Gli inurbati presto rimpiangeranno il verde del paese natio; e se non si riuscirà ad avere il verde in città si arriverà che si andrà di nuovo a cercarlo in campagna!”.

Suggeriva quindi un sistema funzionale di collegamenti e un policentrismo articolato e organico dei vari servizi, attraverso cui tutti i ventun comuni della Zona omogenea potessero considerarsi parte integrante di un’unica città.

In effetti nei comuni del territorio orbitanti in vario modo attorno alla zona industriale di Porto Torres il trend demografico era generalmente positivo, anche per la propensione dei lavoratori a mantenere la residenza nel proprio comune: un fenomeno importante che consentiva agli individui di vivere nelle comunità di origine senza rotture violente del tessuto sociale:

“La Città-territorio – osservò l’economista Andrea Saba – è in primo luogo la razionalizzazione urbanistica di questa tendenza. I comuni dell’Area devono essere visti come quartieri residenziali organici e naturali (non quartieri-dormitorio o ghetti operai) e devono essere avvicinati alle zone industriali con strade veloci e comode in modo che la percorrenza per la fabbrica non superi i 30-40 minuti, secondo quanto è detto nel piano regolatore”¹⁴⁴.

In effetti la Sir venne creata senza che l’azienda avesse neppure abbozzato una qualche programmazione territoriale, tanto che per diversi anni la situazione abitativa a Porto Torres costituì una vera emergenza sociale. Ma paradossalmente la scelta, quasi obbligata, da parte di molti dei lavoratori del petrolchimico di restare nei centri originari di residenza si rivelò una decisione funzionale sia all’azienda, che poté confrontarsi con una tensione più ridotta e dispersa, sia alla fragile stabilità di molti piccoli paesi dell’entroterra, per i quali la presenza di un nucleo di lavoratori del petrolchimico costituì una fonte di reddito equilibratrice.

La relazione predisposta nel febbraio del 1971 dal Comitato per la prima Zona omogenea per la Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna contiene un primo bilancio della presenza del polo industriale e una valutazione autocritica sul ruolo svolto dal Comitato nella determinazione del-

le politiche di sviluppo: si era provato a studiare a fondo i problemi della zona e ad assumere un ruolo di stimolo e di proposizione critica, anche se l'organismo non aveva esercitato "alcun potere decisionale" e molte sue istanze non erano state recepite. "Se è vero – vi si affermava tra l'altro - che lo sviluppo industriale ha assorbito tecnici e manodopera, in numero peraltro fortemente inadeguato, è altrettanto vero che per buona parte le ha sottratte all'agricoltura, la quale è rimasta allo stadio di pre-Rinascita (mentre Sassari ed Alghero erano un tempo all'avanguardia, rispetto alle altre zone dell'isola). Inoltre molti sono gli emigrati nelle regioni del nord Italia e all'Estero ed il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione si è ulteriormente accentuato"¹⁴⁵.

Nello stesso documento si riconosceva alla fabbrica di rappresentare un indubbio fatto innovativo sul piano socio-culturale, ma nel contempo si osservava che l'industria petrolchimica avrebbe potuto avere effetti maggiormente positivi se il potere pubblico fosse stato in grado di condizionare il processo industriale, in modo da garantire l'utilizzazione dei prodotti e sottoprodotti di base, l'assorbimento della manodopera nella quantità programmata (non tralasciando la manodopera femminile, fino ad allora completamente ignorata) e la valorizzazione delle risorse locali (con lo sviluppo degli agglomerati di Truncu Reale e di Alghero).

7. Il nuovo Piano regolatore dell'Area di sviluppo industriale.

Il Nucleo industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero fu elevato al rango di *Area* alla fine degli anni Sessanta¹⁴⁶: oltre alle zone di Porto Torres e di Alghero fu inserito nell'Area industriale il nuovo agglomerato di Truncu Reale, che ancora esisteva solo sulla carta, mentre il sito di Predda Niedda, nei pressi di Sassari, venne incorporato e classificato come Zir (Zona industriale regionale)¹⁴⁷.

Sul piano delle grandi infrastrutture la zona industriale turritana fu caratterizzata in quegli anni dalla realizzazione, con finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, del grande porto industriale, che attraverso una grande diga foranea garantiva una protezione ai lunghi pontili di carico e scarico che erano stati realizzati dalla Sir. Quest'ultima ottenne di poter gestire la struttura in regime di autonomia funzionale.

Al censimento del 1971 la popolazione di Porto Torres aveva superato le 16.000 unità (con un incremento degli abitanti del 38 per cento rispetto a 10 anni prima): una crescita rilevante, tanto più se si considera che nello stesso arco di tempo la popolazione di Sassari e di Alghero crebbe rispettivamente del 17 e del 18 per cento e, soprattutto, che l'andamento demografico dell'intera provincia fu in quel decennio sostanzialmente stazionario (con solo un più 3,5 per cento).

Come avrebbe evidenziato una successiva ricerca del Formez, fu l'intero Nord-ovest della Sardegna a trarre in quella fase un indubbio vantaggio, in termini di abitanti, dall'insediamento dell'industria di base: dei 21 comuni del più ristretto bacino di manodopera della Sir (che nel 1961 rappresentavano poco meno del 14 per cento della popolazione residente nella regione) si era concentrato nel corso degli anni Sessanta più del 25 per cento dell'incremento regionale di occupazione nel-

l'industria e nel terziario privato¹⁴⁸. Gran parte delle aziende e degli addetti fissi che operavano, alla fine del 1970, nell'agglomerato di Porto Torres facevano capo al gruppo Sir. Nella zona risultavano presenti 36 società che occupavano complessivamente un'area di 310 ettari, ed avevano complessivamente 4548 dipendenti: di questi 3050 erano operai e 1498 gli impiegati¹⁴⁹.

Questi dati vennero riportati nella relazione del nuovo Piano regolatore territoriale di quella che era ormai diventata l'Area industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero, firmato dall'ingegner Alberto Lacava¹⁵⁰. Il nuovo strumento urbanistico prendeva atto che il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) e il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno avevano già espresso parere positivo per l'insediamento nell'immediato futuro nell'area del petrolchimico di otto nuovi impianti che sarebbero dovuti entrare in funzione entro il 1973. All'esame del Cipe c'erano poi altre tredici iniziative industriali, dieci delle quali promosse dallo stesso gruppo Sir.

Nel complesso questi nuovi massicci insediamenti avrebbero occupato altri 1087 ettari, comprese le aree per le infrastrutture ed i servizi. Quanto all'occupazione si immaginava che la sola petrolchimica avrebbe assorbito, tra il 1976 e il 1980, circa 8000 dipendenti, per la metà "turnisti" e per l'altra metà "giornalieri"¹⁵¹.

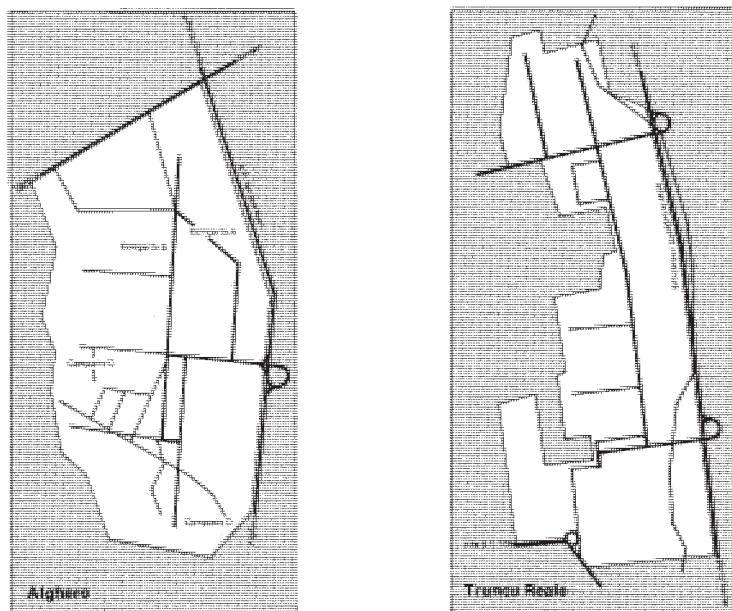
Quanto all'agglomerato di Truncu Reale, ancora in fase di progettazione, il Piano prevedeva un'estensione di 377 ettari, di cui 280 disponibili ad uso industriale, e ipotizzava che più della metà dell'area sarebbe stata appannaggio di piccole e medie industrie, mentre 131 ettari venivano destinati alla Sir per un investimento nella chimica secondaria che avrebbe dovuto garantir a sua volta altri 1300 occupati¹⁵².

Di dimensioni più ridotte (circa 250 ettari totali) era il terzo agglomerato dell'area, quello della zona di San Marco nei pressi dell'aeroporto di Fertilia, per cui si prevedevano quasi 4000 nuovi occupati, concentrati prevalentemente nell'industria agro-alimentare e nei comparti del materiale elettrico e dell'elettronica¹⁵³.

Si trattava, in realtà, di stime più che ottimistiche che prendevano alla lettera le cifre con cui le aziende accompagnavano le loro richieste di finanziamento, basate spesso su previsioni non attendibili.

Per gli assetti urbanistici di quello che, non senza una forzatura lessicale e concettuale (considerato il numero complessivo degli abitanti), veniva definito come "il sistema metropolitano della Sardegna settentrionale", il Piano indicava quattro linee d'intervento: 1) un programma di localizzazione industriale mirante ad ottenere "una ripartizione equilibrata" dei nuovi insediamenti nei tre agglomerati; 2) un'azione coordinata nei trasporti con interventi nelle infrastrutture finalizzati a ridurre le distanze virtuali e i tempi di percorrenza tra i centri abitati e i luoghi di lavoro; 3) una politica di edilizia abitativa concertata attraverso la realizzazione di "piani consortili di zona"; 4) la promozione dei servizi *rari* negli ambiti direzionale e culturale¹⁵⁴.

In quest'ottica territoriale ampia si proponevano alcune innovazioni nel sistema urbano del Nord-ovest suggerendo la creazione di due nuovi centri abitati: il primo da situare in vicinanza di Olmedo; il secondo in corrispondenza dell'agglomerato industriale di Truncu Reale e precisamente in località Pontesecco, località prescelta



Schemi degli agglomerati di San Marco e di Truncu Reale (Anni Settanta).

dal Comune di Sassari per la realizzazione di un piano di zona della legge 167¹⁵⁵. Si prevedeva inoltre la creazione di “un nuovo importante centro di servizi *rari* di tipo culturale-direzionale da localizzare in una zona centrale dell’asse di supporto urbano e in posizione facilmente raggiungibile anche dai centri abitati che si trovano nella zona più interna del sistema metropolitano della Sardegna settentrionale”¹⁵⁶.

Il centro, immaginato come un sito polivalente, avrebbe dovuto comprendere: 1) attività didattiche superiori (facoltà scientifiche e istituti tecnici); 2) centri di ricerca tecnologica; 3) strutture sanitarie di alta specializzazione; 4) attrezzature direzionali, culturali e di spettacolo. Ma non si escludeva neppure la creazione di grandi attrezzature sportive (tra cui un palazzo dello sport, un ippodromo, un velodromo).

Il Piano accennava anche al sistema turistico, recependo le indicazioni formulate dallo studio del Comprensorio nord-occidentale della Sardegna.

Questo progetto, che era stato redatto su incarico della Regione da uno staff di progettisti coordinati dall’ingegner Antonio Maffei, indicava nella città di Alghero “il centro terziario principale dell’area” e prevedeva la concentrazione dei nuovi principali centri turistici residenziali nell’area di Porto Conte, nella penisola di Stintino e nella fascia costiera tra Platamona e Castelsardo. Prospettava inoltre la creazione “di una viabilità turistica indipendente da quella relativa al bacino produttivo centrale” per consentire “un collegamento di alto valore ambientale” tra le tre diverse fasce costiere¹⁵⁷; in particolare indicava la necessità di realizzare una nuova strada che da Platamona avrebbe dovuto innestarsi sulla provinciale per Stintino e Scala Erre, circonvallando Porto Torres lungo una zona filtro, vincolata ad uso agricolo e individuata tra gli agglomerati industriali della Marinella e di Truncu Reale e il centro abitato.

La pianificazione dell'Area di sviluppo industriale disegnava dunque un nuovo assetto viario del territorio, riprendendo e sviluppando le indicazioni contenute in proposito già nel precedente strumento urbanistico. Lo stesso piano Sas-Oti aveva infatti sottolineato la necessità di realizzare l'importante variante della Carlo Felice in prossimità dell'abitato di Sassari (con la penetrazione in galleria nei roccioni calcarei che si ergono tra le valli del Mascari e del Riu Giuncheddu"), nonché la costruzione di una camionale a due corsie con lo scopo di collegare direttamente l'agglomerato industriale di Porto Torres con tutto l'entroterra e in particolar modo con gli insediamenti di Truncu Reale e di Predda Niedda. Altri interventi previsti sulla rete viaria riguardavano il trasferimento del primo tronco della Porto Torres-Stintino (dato che il vecchio percorso era stato incorporato nel disegno della zona industriale), un raccordo tra Porto Torres e la prevista camionale e, infine, l'ampliamento della strada provinciale Porto Torres-Alghero, per consentire un collegamento funzionale tra i due agglomerati¹⁵⁸.

8. Gli anni Settanta: il "raddoppio" del petrolchimico e la mancata "discesa a valle".

Fino a quel momento lo sviluppo dell'industrializzazione per poli aveva escluso del tutto le zone interne della Sardegna e il bilancio complessivo dell'occupazione a livello regionale risultava, tutto sommato, negativo¹⁵⁹.

Era stata in particolare la classe politica del Nuorese, un territorio duramente segnato dal fenomeno del banditismo oltre che dalla crisi della pastorizia, a contestare le scelte di sviluppo adottate dalla Regione e a parlare di "fallimento della Rinascita"¹⁶⁰.

Fu in risposta a questi problemi e a questa forte contestazione che venne progettato il polo delle fibre sintetiche di Ottana¹⁶¹: nella Media valle del Tirso programmarono così un forte investimento, quasi speculare, sia l'Eni guidata da Eugenio Cefis che la Sir, che decise di localizzare nella valle del Tirso quanto aveva inizialmente previsto nel Sassarese¹⁶².

Un'altra chimera risultò poi l'investimento della Salcim Brill a Truncu Reale. Nel maggio del 1973 l'allora sindaco di Sassari Benito Saba, che è stato anche per alcuni decenni direttore del Consorzio, di dimise in polemica con il ventilato dirottamento di questo progetto insediativo nella Media valle del Tirso¹⁶³.

Mentre in Parlamento la Commissione d'inchiesta sul banditismo conduceva i suoi lavori, il *Rapporto sull'industrializzazione*, predisposto dal Centro regionale di programmazione nel 1971 constatava che il flusso degli investimenti industriali, "pur adeguato sul piano quantitativo", appariva "insoddisfacente sotto il profilo qualitativo". Il documento criticava in particolare il meccanismo dei contributi in conto capitale, "risultato non idoneo a correggere le tendenze del mercato", e proponeva di rivedere il meccanismo delle incentivazioni e di puntare su un'industria diversa capace di garantire una maggiore occupazione.

Un'importante occasione di dibattito sulla situazione e sulle prospettive dell'industrializzazione nel Nord-ovest dell'isola fu il convegno organizzato nel luglio 1972 dal Comitato della prima Zona omogenea¹⁶⁴. Ad introdurre i lavori fu una

densa relazione dell'economista Andrea Saba, secondo il quale il sistema economico del Sassarese, pur non ancora del tutto emancipato dalle condizioni di arretratezza del passato, era ormai quasi in condizioni di autosufficienza e prossimo ad un vero e proprio decollo. Con i suoi flussi salariali il petrolchimico garantiva circa il 15 per cento del reddito globale del territorio, ma i suoi impianti, per restare competitivi sui mercati internazionali, necessitavano di nuovi massicci investimenti per un ulteriore salto dimensionale.

Per un vero e proprio decollo della zona Saba auspicava, riallacciandosi alle indicazioni contenute nel Piano regolatore dell'Asi, il previsto ampliamento della Sir, l'insediamento della Salcim Brill e, contemporaneamente, un consistente stanziamento pubblico (con fondi provenienti dalla Cassa del Mezzogiorno oltre che dalla Regione) per "il completamento e l'assestamento delle infrastrutture della Città-territorio", a cominciare dall'agglomerato di Truncu Reale¹⁶⁵. Proiettata verso il futuro, la relazione era però priva di quelle osservazioni critiche svolte in precedenza dallo stesso economista sulle modalità totalizzanti con cui la grande industria si era insediata nel territorio.

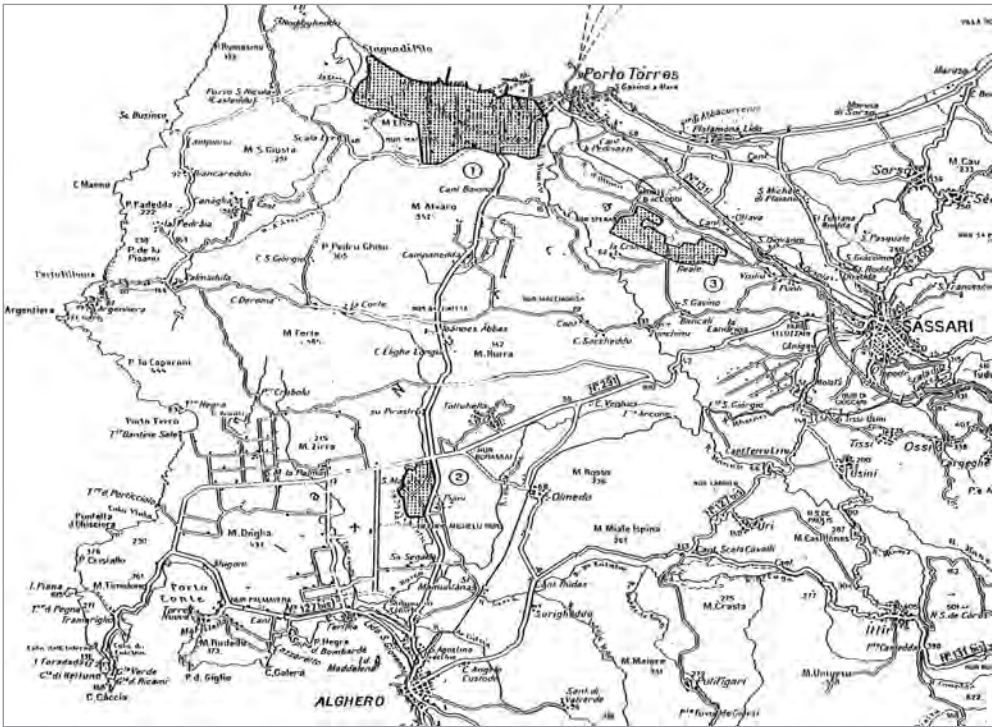
"Uno stabilimento come quello della Sir – aveva scritto Andrea Saba in un studio del 1970 – ha occupato praticamente tutto lo spazio del nucleo industriale eliminando l'incentivazione diretta, connessa con la concessione di aree, a favore di qualunque altra media e piccola impresa che volesse localizzarsi nel Sassarese. Senza aree a disposizione il Consorzio vede ridursi rapidamente le sue possibilità di azione e di controllo dello sviluppo industriale della zona"¹⁶⁶.

Chi invece, un po' a sorpresa, segnalò il problema dello spazio residuale assegnato alle forze imprenditoriali locali fu Giuseppe Dalmasso, direttore dell'Associazione degli industriali sassarese. Nel suo lungo intervento egli affermò tra l'altro che, "pur essendo nell'epoca delle grandi concentrazioni e dei grandi complessi", non si poteva trascurare per il futuro "l'insostituibile tessuto connettivo dell'economia locale" costituito dalle piccole industrie, attraverso le quali soltanto si poteva sperare di raggiungere l'obiettivo strategico di un'occupazione diffusa nel territorio. A suo giudizio, infatti, i poli di sviluppo, determinando uno spostamento di popolazione, disastavano l'assetto urbano e creavano scompensi nella vita culturale e nel mondo economico¹⁶⁷.

In effetti il convegno, a partire, come si è detto, dalla relazione introduttiva, ruotò intorno alla questione del cosiddetto "raddoppio" della Sir, che appariva ai più inevitabile, e alle possibili iniziative di filiera di quella che veniva definita una "risorsa locale"¹⁶⁸.

Il *Rapporto preparatorio per la chimica di base* (approvato dal Cipe nel 1971), che ipotizzava per il mercato italiano un fabbisogno di 4 milioni di tonnellate di etilene al 1980, aveva assegnato al gruppo Sir-Rumianca un quarto di questa capacità produttiva, avallando quindi i notevoli programmi di ampliamento degli stabilimenti di Porto Torres e di Assemini¹⁶⁹.

Lo studio era basato sulla centralità degli *steam-cracking* e della loro produzione principale, l'etilene: impianti caratterizzati da crescenti economie di scala, la cui produzione andava razionalizzata¹⁷⁰. Secondo Giorgio Ruffolo, che fu segretario



L'Area industriale con gli agglomerati di Truncu Reale, San Marco e Porto Torres.

del Cipe alla fine degli anni Sessanta e che quindi coordinò la stesura di quel *Rapporto*, allo studio avrebbero dovuto essere affiancati altri piani specifici per le fibre e per la chimica fine, garantendo così uno sviluppo molto più diffuso e più intensivo. Invece ognuno dei grandi protagonisti di quella vicenda cercò soprattutto di accaparrarsi una fetta importante dei finanziamenti¹⁷¹.

Neppure la crisi petrolifera del 1973, a cui le aziende provarono a rispondere gonfiando al massimo i prezzi dei prodotti finiti, sembrò indurre nell'immediato ad una seria riflessione. Tra le maggiori aziende del settore continuò anzi la cosiddetta "guerra chimica" e Rovelli rastrellò, con l'appoggio sottobanco dell'Eni, una serie di azioni Montedison (azioni che lui stesso definì una "pistola fumante" puntata sulla tempia del suo avversario Eugenio Cefis).

La Commissione parlamentare d'inchiesta della chimica, che concluse i suoi lavori nel 1974, non sciolse i nodi sul tappeto. Anzi, per cercare di contenere il carattere oligopolistico dell'industria chimica italiana anche la relazione di minoranza presentata dal Pci sostenne la necessità di mantenere e rafforzare "l'individualità e l'autonomia dei tre maggiori gruppi del settore: Montedison, Eni-Anic e Sir-Rumianca".

Nello stesso anno la Federazione unitaria dei lavoratori chimici, nell'ambito degli accordi con i grandi gruppi, firmò a Milano un accordo con la Sir che ratificava tutti i piani d'investimento del gruppo Sir-Rumianca.

Anche a livello regionale la linea del movimento sindacale risultava subalterna alla strategia di Rovelli, anche se ciò era oggettivamente in contrasto con lo slogan di

un nuovo modello di sviluppo basato sulla valorizzazione delle risorse locali su cui si incentrò verso la metà degli anni Settanta la cosiddetta “Vertenza Sardegna”¹⁷².

Da un lato, infatti, sembrava ormai affermarsi la tesi per cui l’intenso sviluppo degli impianti di base, soprattutto petrolchimici, aveva “sacrificato tutti i settori tradizionali dell’economia sarda ed abbandonato lo sfruttamento delle risorse locali”: quell’industrializzazione, “calata dall’esterno”, restava “estranea alla società sarda” e tendeva “ad accentuare lo stato di disgregazione economica e sociale di tante zone della Sardegna”. D’altro lato si sosteneva che, al di là dei risvolti negativi, anche queste industrie andavano ormai considerate una risorsa locale. Era dunque necessario far sì che la petrolchimica scendesse “a valle”, realizzando impianti di trasformazione dei prodotti di base e integrando il suo ciclo attraverso industrie manifatturiere e di trasformazione soprattutto nei rami del tessile e della chimica secondaria¹⁷³.

Concetti ripresi dai documenti della Programmazione regionale che, prendendo atto “della tendenza delle forze imprenditoriali dominanti a perseguire un’espansione della petrolchimica al di fuori di efficaci controlli pubblici”, auspicavano comunque “l’apertura di una seconda linea di assorbimento di nuove unità di lavoro attraverso l’intensificazione dei processi di trasformazione verso la chimica fine”.

La Sir, da parte sua, fu abilissima nell’usare il sistema degli appalti per focalizzare l’attenzione sui livelli occupativi e ottenere dal Cipe nuovi pareri di conformità, passaggio tecnico-politico decisivo per garantirsi altri finanziamenti agevolati: le mobilitazioni del territorio e l’ampio blocco sociale che le promuoveva venivano dunque strumentalizzati nelle trattative ai tavoli romani.

A metà degli anni Settanta lavoravano nel petrolchimico di Porto Torres circa 9000 persone: si trattava per la metà di dipendenti diretti della Sir e per l’altra metà di lavoratori delle ditte d’appalto (edili e metalmeccanici) impegnati nella manutenzione e nella costruzione dei nuovi impianti¹⁷⁴.

L’esistenza di questo ampio e composito blocco sociale contribuì probabilmente ad orientare la tormentata riunione del Comitato esecutivo dell’Imi che si svolse nel maggio del 1975: in quella sede i vertici dell’Istituto, spinti anche dalla volontà di fronteggiare l’aspra crisi economica in atto con un massiccio intervento “anti-ciclico”, decisero di dare il via, rivalutandone l’importo, al faraonico piano d’investimenti della Sir, che prevedeva ormai un impegno di quasi 2000 miliardi di lire nell’arco dei sette anni successivi¹⁷⁵.

Già dal 1967 con l’acquisto della “Nuova Sardegna” e il successivo controllo dell’“Unione Sarda”, Rovelli si era da tempo assicurato il monopolio dell’informazione isolana, solo in parte intaccata dall’uscita, nel 1974, di “Tuttoquotidiano”¹⁷⁶. Fu in questo giornale che apparvero le prime denunce sui fenomeni di inquinamento marino e atmosferico a Porto Torres, fino ad allora del tutto sottovalutati dalla stampa.

In base alla legge regionale n. 16 “concernente la protezione delle acque pubbliche contro l’inquinamento”, approvata nell’agosto del 1973 che modificava una precedente legge del 1955, tutti gli scarichi industriali in atto, “ancorché precedentemente autorizzati”, dovevano rientrare nell’ambito e nei parametri stabiliti dalla nuova normativa.

Anche per questo il Consorzio dell'Area industriale fu spinto ad accelerare la realizzazione del depuratore consortile. L'incarico di progettare l'opera era stato assegnato con carattere d'urgenza nel dicembre del 1972 all'ingegner Giovanni Wagner. Il progetto esecutivo di questa nuova e importante infrastruttura consortile, finalizzata precipuamente a depurare "i liquidi derivanti dalle lavorazioni chimiche e petrolchimiche", fu approvato dal Comitato direttivo dell'Ente l'anno successivo; ma nel dicembre del 1974 fu necessaria una nuova delibera, perché la pratica era stata trasmessa con un consistente aggiornamento della spesa prevista¹⁷⁷.

Nel frattempo, in base alla nuova normativa regionale, le società del gruppo Sir avevano dovuto presentare nel giugno di quell'anno un'ulteriore richiesta di autorizzazione per gli scarichi in atto; l'impianto di depurazione dell'agglomerato di Porto Torres avrebbe dovuto però essere avviato e collaudato positivamente entro il giugno del 1976, "pena la sospensione dell'autorizzazione concessa".

Ma, considerato che l'opera non sarebbe stata ancora realizzata a quella data, nell'ottobre del 1975 l'azienda petrolchimica chiese al Consorzio di emanare, con la massima urgenza, "un preciso Regolamento stralcio per il sistema di raccolta e trattamento dei reflui industriali", una prassi già seguita dal Consorzio per l'Area di sviluppo industriale di Cagliari¹⁷⁸.

Nel maggio del 1976 veniva approvata, a livello nazionale, la legge Merli che dettava altre e più severe norme per la tutela delle acque. A quel punto la Sir presentò un ricorso al Tribunale di Sassari nel quale chiedeva un accertamento preventivo dei danni derivanti dai ritardi del Consorzio Asi nella realizzazione dell'infrastruttura¹⁷⁹.

Scopo dell'azione legale era quello di cercare di cautelarsi rispetto ad una situazione certamente non più in regola. In effetti le nuove disposizioni di legge consentono alle amministrazioni locali di esercitare e di esigere dagli enti preposti maggiori controlli. Non a caso in ottobre il Laboratorio chimico provinciale segnalò di aver accertato (su richiesta del presidente della Provincia di Sassari) che in prossimità dello stagno di Genano il livello di concentrazione del mercurio risultava del tutto al di fuori dei limiti di legge¹⁸⁰. Qualche mese dopo fu denunciata anche l'esistenza di una polla inquinante, scoperta durante i lavori di completamento del secondo pontile del porto industriale, e si ipotizzò che potesse trattarsi di uno scarico segreto utilizzato dalla Sir per liberarsi, senza controllo, delle sostanze più nocive¹⁸¹.

Mentre a Fiume Santo cominciavano ad installarsi i cantieri per la nuova centrale dell'Enel (di cui parleremo più avanti), la Sir procedeva, a non molta distanza, alla realizzazione di un'altra sua grande centrale della potenza di 300 megawatt, che avrebbe dovuto garantire l'energia elettrica e il vapore ad una nuova raffineria (capace di lavorare 10 milioni di tonnellate annue), ad un nuovo steam-cracking (da 400 mila tonnellate annue di etilene) e agli altri impianti ad esso collegati.

Alcune inchieste apparse su "Tuttoquotidiano" esprimevano giudizi molto critici su questi piani, basati sulle previsioni di sviluppo troppo ottimistiche formulate dall'ingegner Carzaniga, responsabile della programmazione della Società milanese. Si contestavano inoltre le scelte del Credito Industriale Sardo, sempre più esposto nei confronti del gruppo Sir-Rumianca: il suo statuto, da tempo – si affermava – dimenticato o aggirato, prevedeva il finanziamento a medio termine a favore delle

“piccole e medie imprese industriali”, al fine di mettere in valore le risorse economiche del territorio isolano. Invece, per le crescenti esigenze delle economie di scala, ogni nuovo posto di lavoro creato in Sardegna nel settore petrolchimico sarebbe costato ormai quasi un miliardo di lire¹⁸².

Mentre a livello regionale queste posizioni critiche risultavano abbastanza isolate e l'informazione vicina a Rovelli continuava a pubblicizzare un presente e un futuro senza problemi, sul piano nazionale la “guerra chimica” era ormai un lusso che il sistema-Italia non poteva più permettersi. Così lo stesso presidente del Consiglio Andreotti incaricò Carlo Azeglio Ciampi, allora vice-direttore della Banca d'Italia, e Luigi Cappugi, suo consulente per l'economia, di indicare alcune soluzioni che razionalizzassero il settore. Ne scaturì un documento, ricco di dati e di analisi, nel quale, tra l'altro, mettevano in risalto “i gravi errori di valutazione nella strategia di espansione delle imprese, ove è prevalso, sopra ogni altro, il concetto di crescita delle dimensioni aziendali, senza preoccupazioni e limitazioni di ordine reddituale o finanziario”¹⁸³.

Nel frattempo l'Imi faceva valutare gli impianti della Sir da un'autorevole società americana d'impiantistica tentando, inutilmente, di convincere Rovelli ad associarsi ad un partner internazionale del settore per riuscire a fronteggiare sia la totale mancanza di capitali sia gli effetti negativi della crisi petrolifera¹⁸⁴.

Intanto si aggravavano le difficoltà del settore chimico. Eugenio Cefis lasciò la guida della Montedison, abbandonando improvvisamente l'Italia. Il suo avversario Rovelli stava per entrare a far parte del Comitato di controllo della società di Foro Bonaparte, proprio quando il 2 dicembre del 1977 l'inchiesta giudiziaria avviata dal giudice Luciano Infelisi nei confronti del padrone della Sir e dei presidenti dei maggiori istituti di credito speciale (Imi, Cis e Icipu) determinò l'improvviso blocco dei finanziamenti e la conseguente sospensione anche dei massicci investimenti in corso in Sardegna¹⁸⁵.

L'uscita di scena di Rovelli non fu però improvvisa. Per le sue dimensioni il gruppo Sir-Rumianca era ormai troppo grande per poter esser fatto fallire. Dopo una grande manifestazione a Sassari, le enormi gru delle imprese di montaggio stazionarono per alcuni giorni davanti alla prefettura in Piazza d'Italia: il movimento sindacale non accettò peraltro che i lavoratori degli appalti fossero strumentalizzati dall'azienda. Ed anzi la Federazione sarda dei metalmeccanici si impegnò in una difficile vertenza per la riconversione delle maestranze dell'impiantistica e per il trasferimento in Sardegna di alcune fabbriche del Nord Italia¹⁸⁶.

All'interno del petrolchimico di Porto Torres si aprì una nuova fase nelle relazioni industriali, caratterizzata da un'informale cogestione: lo stabilimento, privo dei tradizionali flussi finanziari e ormai di fatto quasi senza un padrone (anche Rovelli si era trasferito all'estero) ed i suoi appoggi politici, si trovò nella necessità di riorganizzarsi per ridurre all'osso i costi di gestione e garantirsi un futuro nel panorama chimico nazionale.

Pur scontrandosi per far prevalere le rispettive strategie, Eni e Montedison concordarono facilmente sull'obiettivo di marginalizzare e penalizzare gli impianti petrolchimici sardi che, ormai privi di “santi protettori”, erano diventati improvvisa-

mente per la grande stampa nazionale degli “inutili ferrivecchi”. Anche questo spiega perché non furono raccolte le indicazioni di un piano elaborato dall’Imi che prevedeva il completamento almeno di quella parte degli impianti in costruzione a Porto Torres e ad Assemini che risultavano già quasi ultimati. E anzi gli stabilimenti sardi furono costretti a marciare al minimo sebbene la bilancia commerciale della chimica di base facesse per la prima volta registrare in Italia un segno negativo. Per volontà dell’Eni si arrivò poi, agli inizi del 1981, alla chiusura della raffineria Sardoil che garantiva “il sangue” al petrolchimico di Porto Torres¹⁸⁷.

Intervenendo a Calagonone alla Conferenza regionale delle Partecipazioni Statali, l’allora ministro Giorgio De Michelis affermò polemicamente che la grande industria sarda era fino ad allora vissuta distruggendo ricchezza¹⁸⁸.

In verità, confrontando alcuni parametri di redditività (come il rapporto tra fatturato e immobilizzi tecnici, immobilizzi e occupati, fatturato per occupato) si vedeva che lo stabilimento di Porto Torres reggeva il confronto rispetto ad altre realtà produttive similari¹⁸⁹.

Il problema, dunque, non stava in una supposta diseconomia localizzativa, dato che l’area chimica sarda era ed è rimasta negli anni fortemente integrata. Come affermarono giustamente alcuni economisti, era l’intero settore petrolchimico italiano a dover fare i conti con una crisi strutturale, le cui radici andavano individuate “nel meccanismo decisionale che aveva guidato le scelte di sviluppo”, oltre che “in una crescita prevalentemente quantitativa” che aveva portato “a sacrificare la qualità degli investimenti e delle produzioni”¹⁹⁰.

La crisi della Sir fu l’occasione per il Consorzio Costa Smeralda di riproporre all’attenzione della classe politica regionale il suo Master Plan (sei milioni di metri cubi concentrati in prevalenza lungo la fascia costiera di Arzachena) e di affermare, con il supporto di alcuni economisti, che il modello di sviluppo turistico garantiva effetti diffusivi superiori a quelli della grande industria¹⁹¹.

In effetti, nel corso degli anni Settanta e soprattutto nella fase immediatamente precedente l’approvazione della legge regionale n. 10/1976 (che dettava “Norme in materia urbanistica e misure provvisorie di tutela ambientale” e proibiva l’edificabilità nella fascia entro 150 metri dal mare fino all’approvazione dei nuovi strumenti urbanistici) l’edilizia residenziale costiera ebbe una nuova fase di intenso e caotico sviluppo¹⁹². Questa dinamica continuò anche successivamente tanto che, agli inizi degli anni Ottanta, nonostante il parziale “effetto filtro” indotto dalla legislazione regionale, i tecnici del Centro regionale di programmazione valutavano che le lottizzazioni già approvate consentissero il completamento di circa 18 milioni di metri cubi (per una potenzialità insediativa di 300.000 abitanti) e stimavano che le volumetrie previste nei comuni costieri sardi ammontassero a ben 65 milioni¹⁹³. Trainata in particolare dal dinamismo dell’area gallurese la provincia di Sassari, che continuava ad assorbire circa la metà dei flussi turistici regionali, risultò, nel periodo compreso tra il 1980 e il 1988, rispetto alle altre del Sud e delle Isole, quella con il maggior tasso di incremento del reddito pro-capite¹⁹⁴.

Non sorprende dunque che tra le medie aziende presenti nell’area industriale di Porto Torres avessero una forte espansione le fabbriche di laterizi e in particolare la

ditta diretta da Antonio Devilla, imprenditore sassarese che dal 1973 era diventato presidente del Consorzio industriale e che ricopriva, nel contempo, altre cariche importanti¹⁹⁵.

Sorte diversa ebbero invece altre imprese di medie dimensioni. Nel 1976 sospese la produzione la Cementir, l'unica azienda del Nord Sardegna appartenente al gruppo Iri, dotata di un altoforno tenuto in funzione da circa sessanta dipendenti impegnati su tre turni di lavoro a ciclo continuo. Il suo cemento bianco, di qualità superiore grazie anche alla disponibilità dell'ottimo caolino presente nella Nurra, era però più costoso del normale cemento: non a caso i suoi mercati di sbocco erano soprattutto i Paesi del Nord Africa.

Nel 1978 fu chiusa anche la Ocis, una ditta che, avviata una decina di anni prima, occupava circa un centinaio di dipendenti; dotata di un impianto per la zincatura a caldo e di un'attrezzata torneria, operava nella carpenteria metallica e poteva realizzare capannoni, serre e profilati, ma aveva lavorato anche, per conto della Fiat Energia, alla realizzazione delle centrali Turbogas di Codrongianos. A dichiararla fallita furono i nuovi proprietari libanesi che l'avevano rilevata dai fratelli Ponti, imprenditori sardi di origine nuorese. I capannoni e parte delle moderne attrezzature di questa fabbrica furono poi rilevati da una ditta portotorrese, la CMC di Salvatore Cermelli, specializzata nelle operazioni di sollevamento di carichi pesanti.

9. La nascita e lo sviluppo della centrale termoelettrica di Fiume Santo.

Sul piano delle strategie delle grandi imprese il fatto nuovo degli anni Settanta fu la decisione dell'Enel di realizzare una sua centrale termoelettrica (due gruppi della potenza complessiva di 320 megawatt) nella zona di Fiume Santo, ai confini del perimetro della zona industriale: una struttura produttiva destinata a diventare negli anni il maggiore polo energetico della Sardegna.

A determinare la scelta del sito, originariamente esterno ai confini della zona industriale e appartenente al territorio comunale di Sassari, furono le difficoltà incontrate dall'Ente statale per l'energia a rapportarsi con una realtà che, come si è visto, era caratterizzata da una strabordante presenza (e potere) della Sir.

Significativo, a questo proposito, è il verbale della Conferenza di servizio per la definizione del Piano regolatore del Nucleo d'industrializzazione svoltasi nell'aprile 1969. In quella sede il direttore di zona dell'Enel, l'ingegner Flavio Garau, riferì che l'Ente aveva inoltrato al Consorzio una formale istanza per l'assegnazione di un'area per la costruzione di una nuova centrale termoelettrica nel sito di Porto Torres: a quella data però non solo l'area in questione non era stata ancora assicurata all'azienda pubblica ma non figurava neppure nel progetto del Piano¹⁹⁶.

Lo stesso ingegner Garau, replicando al dottor Azzena (che aveva detto di essere personalmente intervenuto con la Sir per un'eventuale cessione di parte dei terreni di proprietà del gruppo petrolchimico), comunicò di aver indirizzato alla Sir, seguendo il suggerimento del presidente del Consorzio, una specifica richiesta per la cessione di 30 ettari di terreno ad occidente di Fiume Santo, senza peraltro ottenere alcuna ri-

sposta. Ribadì pertanto, a nome dell'Enel, la richiesta che il Piano regolatore prevedesse l'insediamento della centrale e la possibilità dell'installazione delle linee di derivazione¹⁹⁷.

Tra la definizione di quel progetto e la sua concreta realizzazione trascorsero però molti anni. Infatti, mentre il Consiglio comunale di Sassari, competente in materia perché l'area prescelta ricadeva nel suo ambito territoriale, aveva dato il suo assenso all'investimento nel 1971, il Consiglio comunale di Porto Torres, nell'ottobre del 1973, si riunì per esplicitare i suoi dubbi e chiedere una valutazione più approfondita degli effetti ambientali di quel nuovo investimento industriale¹⁹⁸. D'altra parte, come si è già accennato, l'opinione pubblica osservava ormai con crescente preoccupazione i fenomeni di inquinamento atmosferico percepibili, a seconda dei venti, soprattutto a Porto Torres.

“Il problema della difesa dell'ambiente – ha osservato in proposito Giuseppe Dalmasso, che diresse l'Associazione degli industriali di Sassari dal 1948 al 1982 – ha assunto ora dimensioni tali da mobilitare l'opinione pubblica, sotto l'incalzare di correnti e associazioni che, tra i loro scopi statuari, si prefiggono la tutela della natura nelle sue varie componenti. Nel passato invece non si è avuto alcun occhio di riguardo per la salvaguardia ambientale, talché vennero realizzate opere che potevano incidere, come in effetti incisero, molto negativamente su tutto l'ambiente. La reazione alla creazione a Fiume Santo della prima centrale Enel e di quelle successive stanno a dimostrare che sul problema si è creata una nuova coscienza, della quale tutti dovranno tener conto, poiché non è più ammissibile che si provochino, come nel passato, danni ambientali che sono inevitabilmente portati a riverberarsi sulla collettività”¹⁹⁹.

Già nel 1974 il Consorzio dell'Area di sviluppo faceva redigere una prima variante al Piano regolatore per procedere all'ampliamento della superficie dell'agglomerato di Porto Torres fino ad includervi la zona prevista per la centrale termoelettrica dell'Enel, con il conseguente adeguamento di alcune infrastrutture. Si rendeva inoltre necessario prevedere una nuova e diversa articolazione delle aree relative agli impianti e agli stoccaggi della zona ad ovest dello stagno di Genano.

Ma i tempi di attuazione dell'investimento si allungarono. Dopo l'avvio dei cantieri i lavori rimasero bloccati per un lungo periodo, tanto che il primo gruppo da 160 megawatt entrò in funzione soltanto nell'aprile del 1983 e il secondo gruppo, della medesima potenza, ad un anno di distanza.

A realizzarli fu una parte delle migliaia di lavoratori che avevano lavorato negli appalti del petrolchimico ed erano stati messi in cassa integrazione speciale, nel 1978, in base alla cosiddetta “legge Taranto”; a gestirli furono tecnici e lavoratori locali, preventivamente inviati dall'Enel a formarsi presso altre centrali del Continente.

Nel frattempo l'Ente nazionale per l'Energia aveva deciso di occupare un'area molto più vasta di quella prevista in origine per garantirsi la possibilità di un consistente futuro ampliamento del sito industriale. Come si vede dalla tabella seguente l'area di sua competenza, pari a 242 ettari, era ormai simile, per estensione, ai terreni occupati dagli impianti petrolchimici²⁰⁰.

*Destinazioni di uso del suolo secondo la variante
del Piano regolatore dell'agglomerato di Porto Torres approvata nel 1983.*

<i>Destinazioni di uso del suolo</i>	<i>ettari</i>	<i>%</i>
Aree per industrie petrolchimiche	284	12,29
Aree urbanizzate per industrie petrolchimiche e da destinare ad altre industrie	286	12,38
Aree Enel	242	10,47
Aree per industrie esistenti di varia natura	133	5,75
Aree previste per industrie di varia natura	97	4,20
Aree per impianti tecnici	130	5,62
Aree per infrastrutture, servizi e verde consortile	390	16,87
Aree per attività artigiane	14	0,61
Aree a verde agricolo	45	1,95
Aree per impianti agricoli	690	29,86

Fonte: *Variante generale del 1983 al Piano regolatore Asi.*

La tabella sottolinea inoltre lo spazio rilevante (quasi 1/3 dell'intera Area) che si pensava di attribuire ad "impianti agricoli": si trattava in particolare di serre che avrebbero dovuto sfruttare l'ampia disponibilità di acqua calda di risulta funzionali al ciclo produttivo delle centrali termoelettriche.

Ma questo progetto rimase sulla carta, così come non venne giudicato conveniente utilizzare il vapore degli spillamenti di bassa pressione per servire con il teleriscaldamento la città di Porto Torres.

Si parlò anche dello sfruttamento dell'acqua calda ai fini della creazione di impianti di piscicoltura e vennero presentati all'Ente elettrico vari progetti, ma non si arrivò mai alla loro realizzazione.

La presenza nel territorio di un'ampia fascia di lavoratori specializzati nei montaggi costituì un elemento di forte pressione sociale anche per l'accantieramento dei due nuovi gruppi, ciascuno della potenza di 320 megawatt, che avvenne nel 1987-88²⁰¹. In totale, con il suo nuovo assetto e una potenzialità complessiva di 960 megawatt, quella di Fiume Santo sarebbe diventata la centrale elettrica più importante dell'intera Sardegna²⁰².

La variante generale del Piano regolatore territoriale predisposta nel 1990 dal gruppo Kerrer-Lacava prendeva atto che nelle scelte di localizzazione dei grandi impianti industriali operate in passato, anche nel caso di Porto Torres l'ambiente era stato considerato soprattutto come "fattore di localizzazione" e che "all'ambiente naturale costiero" era stato assegnato "un valore praticamente nullo rispetto a quello di opportunità per lo sviluppo"²⁰³.

La variante prospettava perciò la necessità di uno studio di impatto ambientale

esteso alla globalità delle attività in essere e a quelle programmate nell'agglomerato industriale, compresa la zona Enel, da utilizzare ai fini della costruzione di un *bilancio ambientale* dal quale derivare obiettivi e vincoli per le future trasformazioni; suggeriva inoltre la formazione di un apposito regolamento di gestione ambientale dell'agglomerato e l'installazione di un *osservatorio ecologico* mirato al rilevamento dei principali inquinamenti²⁰⁴.

Di fatto alcuni anni dopo il monitoraggio dell'inquinamento atmosferico del territorio risultava ancora inadeguato: "Allo stato attuale – riferiva in proposito il rapporto della società Castalia, che aveva svolto per conto dell'Enel uno studio sull'assetto ambientale dell'area – esistono nel territorio diverse centraline di rilevazione della qualità dell'aria; esse però sono gestite da enti diversi, quindi non riescono a restituire un quadro omogeneamente rappresentativo di tutta l'area"²⁰⁵.

Da quando, nel maggio 1988, un decreto del Presidente della Repubblica, in recepimento di varie direttive comunitarie in materia di inquinamento atmosferico e contenimento delle emissioni, aveva fissato precisi limiti alle emissioni di SO₂, NO_x e delle polveri: le norme relative alle emissioni in atmosfera erano quindi diventate molto più severe²⁰⁶.

Il decreto, pur concedendo una proroga sino al 31/12/2004 per la messa a norma del parco energetico già esistente, stabiliva che i nuovi impianti alimentati a carbone dovevano adottare nuove tecnologie di abbattimento, per la desolforazione dei fumi e la denitrificazione; per rispettare questi parametri con l'olio combustibile si rendeva necessario acquistarne una qualità particolarmente pregiata (a basso tenore di zolfo), i cui costi non erano competitivi rispetto ai materiali concorrenti.

Nel 1993 l'Enel utilizzava come materie prime delle sue centrali in Italia per il 70 per cento l'olio combustibile, per il 17 per cento il metano e solo per il 12 per cento il carbone, ma, per adeguarsi ai costi di mercato ed alla concorrenza, ipotizzava di arrivare in dieci anni ad una ripartizione equilibrata di queste fonti energetiche²⁰⁷.

Ciò contribuisce a spiegare perché per i nuovi gruppi in costruzione a Fiume Santo decise di puntare sul carbone, progettando la realizzazione di un carbondotto di 7 km che dal porto industriale arrivasse sino alla centrale. Una scelta contestata, però, da alcuni esperti, secondo cui quella dei desolforatori era una tecnologia già in fase di superamento. La Sardegna, peraltro, era l'unica regione italiana a non disporre del metano.

Il quadro mutò quando, nel maggio del 1993, la Giunta regionale adottò una bozza di Accordo di programma per la metanizzazione della Sardegna, individuando nell'Eni e nella Snam i soggetti più idonei ad attuarlo mediante la realizzazione di un polo criogenico da localizzare a Porto Torres.

La proposta della metanizzazione venne poi inserita nel piano di utilizzo dei fondi comunitari per il quinquennio 1994-99 e la Comunità europea si dichiarò disponibile a finanziare il progetto.

Uno studio commissionato dalla stessa Regione valutava che se nella centrale di Fiume Santo fossero stati convertiti a metano i primi due gruppi della supercentrale e il terzo gruppo da 320 megawatt ancora in costruzione si poteva stimare, per il solo polo energetico turritano, un consumo di metano compreso tra 1,3 e i 2 miliar-

di di metri cubi all'anno. E ipotizzava per il rifornimento l'utilizzo di navi della capacità di 125 mila metri cubi ed uno stoccaggio di circa 200 mila metri cubi ²⁰⁸.

L'idea di creare a Porto Torres un polo criogenico era favorita dalle infrastrutture presenti nell'agglomerato turritano, a partire dall'esistenza di un capiente porto industriale: secondo i tecnici gli ampi spazi disponibili potevano facilitare un'ideale collocazione dei serbatoi per lo stoccaggio del prodotto liquido, degli impianti di evaporazione e riconversione del gas, della stazione di ricompressione del metano e di invio alla rete distributiva, rispettando i margini di sicurezza ²⁰⁹.

Intorno a questo progetto, su cui concordavano l'amministrazione comunale di Porto Torres e il presidente della Provincia Pietro Soddu, coordinatore dell'area di crisi, la Regione sarda aprì un aspro confronto con Governo, Snam ed Enel. Tra l'altro, come sottolineò l'assessore regionale all'Industria Giuliano Murgia, la presenza del metano (e quindi di energia pulita a basso costo) avrebbe potuto favorire l'insediamento a Porto Torres sia di un polo della ceramica (grazie alla presenza nella Nurra di ottime cave di caolino) sia di un polo del vetro (grazie alla disponibilità delle sabbie silicee di Florinas)²¹⁰.

Mentre nel territorio cresceva la mobilitazione a favore del metano, l'Enel continuava peraltro a dar corso ai suoi programmi, impegnando alcune imprese d'appalto nell'installazione dei costosi impianti di desolfurazione e denitrificazione.

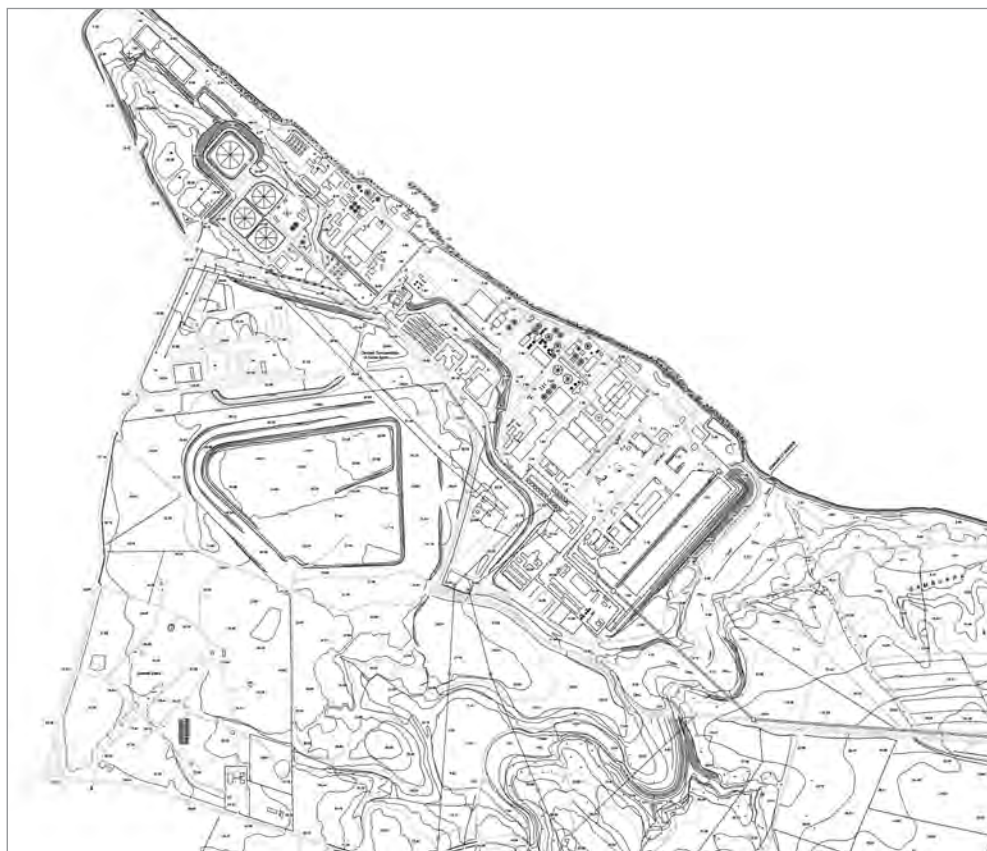
Il 10 marzo del 1996 la cittadinanza di Porto Torres, chiamata ad esprimersi con un referendum consultivo, esplicitava, con un pronunciamento plebiscitario, il suo netto dissenso all'utilizzo del carbone come combustibile per la centrale di Fiume Santo²¹¹.

Qualche giorno prima l'avvocato Franco Meloni, che in aprile era diventato presidente dell'Asi, aveva chiarito in una conferenza stampa la volontà dell'Ente di rispettare l'esito del referendum e di seguire le decisioni della Regione rispetto alle scelte di politica energetica²¹².

Questa dichiarazione suscitò la reazione allarmata dei dirigenti della Somocar che guidavano la *Bulk Terminal Torres*, una società mista di cui lo stesso Consorzio Asi era socio di minoranza al 10 per cento, che avrebbe dovuto gestire per l'appunto il deposito di smistamento del carbone ENEL alle altre centrali del Tirreno. A sua volta l'avvocato Bazzoni che, quando era alla guida dell'Asi, aveva stipulato il patto societario, paventava il rischio che i privati potessero chiedere i danni per il cambiamento di strategia²¹³.

In effetti la Somocar sembrò prendere atto dell'esito incontrovertibile del referendum e, pur augurandosi che la nascita del terminale metanifero fosse procrastinata, cominciò a studiare la possibilità di ordinare una gasiera per non restare esclusa dal previsto mutamento degli scenari²¹⁴.

Il referendum rafforzava il progetto del polo metanifero, tanto che la Regione chiese all'Enel di convertire a metano i gruppi 3 e 4 programmati a carbone. Da parte sua il presidente dell'Enel, Chicco Testa, dichiarò che l'azienda, mentre poteva essere disponibile alla riconversione per l'alimentazione a metano dei primi due gruppi (quelli più vecchi, privi delle necessarie tecnologie antinquinamento), era del tutto contraria a fare altrettanto per i due nuovi impianti²¹⁵.



Il territorio della centrale elettrica di Fiume Santo.

A partire da questa posizione l'Enel pensò di aggirare l'ostacolo individuando come soluzione alternativa all'uso del carbone l'orimulsion, un combustibile derivante dalla solubilizzazione in acqua (30%) e additivi di un bitume estratto nel bacino dell'Orinoco in Venezuela, e, nel febbraio del 1998, ne fece arrivare un carico di 80 mila tonnellate: iniziativa, improvvisa e non concordata, che i sindaci di Sassari e di Porto Torres cercarono, per quanto era nelle loro possibilità, di contrastare. Nel frattempo andavano maturando le condizioni per la creazione del Parco nazionale dell'Asinara, che divenne un'area naturale protetta in base ad un decreto ministeriale del novembre del 1997.

Ma la privatizzazione dell'Ente energetico statale rese ancora più difficile l'applicazione degli accordi stipulati con la Regione, mentre cominciò a circolare la notizia che la centrale di Fiume Santo potesse essere ceduta.

Cosa che avvenne quando il gruppo Endesa Italia, società a capitale misto con l'85% di quote della società spagnola Endesa e le restanti quote in carico alla municipalizzata bresciana Aem, il 21 settembre del 2001 acquisì da Enel la Genco Elettrogen. Nel febbraio del 2007, a seguito di un cambio degli assetti proprietari, la centrale è passata sotto il controllo della E.On, multinazionale tedesca nel settore dell'energia con circa 80.000 dipendenti in 30 Paesi del mondo.

10. I “poli” industriali: un bilancio controverso.

Analizzata attraverso il succedersi degli eventi e dei diversi piani regolatori la complessa storia di quella che in origine fu la zona industriale della Marinella dimostra che la pianificazione ha solo potuto tentare di adeguarsi, non senza difficoltà, ai cambiamenti profondi indotti dall'installarsi delle grandi imprese, alle cui esigenze sono state inevitabilmente subordinate anche le principali scelte infrastrutturali. Un fenomeno, questo, che è stato riscontrato anche da chi ha studiato altri poli industriali nel Mezzogiorno, alle cui vicende è stato dedicato un numero monografico della rivista “Storia urbana”²¹⁶. In un convegno nazionale degli studiosi di questa disciplina, incentrato sul tema delle *catastrofi e degli eventi eccezionali*, una sessione ha avuto come oggetto proprio le *implicazioni urbane e territoriali dell'intervento straordinario del Mezzogiorno*²¹⁷.

L'esempio più clamoroso, sulla cui drammaticità non a caso si è concentrata l'attenzione delle cronache in questi ultimi mesi, è quello di Taranto, caratterizzato dalla presenza della maggiore acciaieria d'Italia, che continua a produrre a ridosso della città con gravi problematiche ambientali: lì il piano dell'Asi, interessante perché conteneva “un'ipotesi nuova di costruzione della forma urbana su una scala territoriale”, restò in gran parte disatteso²¹⁸.

Ma anche nell'area industriale della Sicilia sud-orientale, dove tra Priolo, Melilli e Augusta sorse a partire dal 1948 un'intensa concentrazione di industrie petrolifere e petrolchimiche, il piano commissionato nel 1964 all'Italconsult fu approvato soltanto nove anni dopo, “risultando pertanto già superato al momento della sua attuazione”²¹⁹. Tra l'altro quel progetto, immaginando uno sviluppo a macchia d'olio della zona industriale, arrivò a prevedere il trasferimento dell'abitato di Priolo, che già aveva 10.000 abitanti e che invece ottenne qualche anno dopo l'autonomia amministrativa.

Nel Catanese il piano Asi venne recepito solo parzialmente dalla programmazione urbanistica comunale, tanto che, in sostanza, la città di Catania e la sua area industriale “sembrano ignorarsi”²²⁰. Considerazioni analoghe possono essere estese all'area industriale di Cagliari, istituita già nel 1959 e le cui infrastrutture (in particolare il porto canale) vennero pensate dai progettisti in funzione di un ampio triangolo con gli altri vertici a Porto Vesme e a Villacidro²²¹. Chi ne ha studiato gli effetti ha notato che, sebbene il piano Asi guardasse ad un ambito territoriale vasto e dovesse operare in una zona urbanizzata comprendente una ventina di comuni oltre il capoluogo regionale, la pianificazione risultata efficace è stata solo quella relativa all'area di pertinenza delle attività industriali; di fatto, invece, “il territorio della città e il territorio dell'industria semplicemente si accostano, in un'apparente convivenza che ha la sostanza della separazione”²²².

Valutazioni come queste sono trasferibili solo parzialmente a territorio turritano: infatti la zona industriale, se è risultata in vario modo distante, se non separata, dalla città di Sassari²²³, ha avuto però un forte impatto su Porto Torres, e non solo sul versante demografico e in termini di reddito e di occupazione: infatti in questi decenni la struttura urbanistica della città portuale, un tempo limitata al nucleo otto-

centesco di impianto piemontese, si è notevolmente ampliata; e sono profondamente cambiati gli assetti sociali di quello che era un grande paese agricolo e commerciale.

Il geografo Maurice Le Lannou, ritornando nel 1966 in Sardegna (l'isola che era stata oggetto dei suoi studi negli anni Trenta), osservò che anche il Piano di Rinascita non era riuscito "a sottrarsi al rimedio universale dell'industrializzazione" e paventò che "questo innesto forzato" non sarebbe riuscito a "vivificare il vecchio tronco": le nuove fabbriche gli apparivano come "una stupefacente proiezione di elementi tutt'affatto estranei all'isola"²²⁴.

A quasi cinquant'anni di distanza, mentre gran parte dell'apparato produttivo avviato in quella fase nei nuovi poli industriali sardi è stato chiuso o, salvo qualche significativa eccezione, vive da tempo in condizioni precarie, sembrerebbe scontato ritenere che quei dubbi fossero fondati e che dunque questo "innesto forzato" non abbia funzionato. Ma per valutare sul piano storico quanto è avvenuto non si può dimenticare che il processo di deindustrializzazione è un fenomeno in atto in tutta Italia e che il declino industriale non ha riguardato solo la petrolchimica: ad esempio anche un settore storicamente trainante come quello dell'auto ne risulta fortemente colpito²²⁵. Se poi si confrontano le vicende dell'area industriale di Porto Torres con il più breve ciclo di vita degli stabilimenti di Villacidro, Arbatax e Ottana, è indubbio che qui la grande fabbrica (durata per un cinquantennio) abbia lasciato tracce più profonde sul tessuto sociale.

Insomma, il petrolchimico di Porto Torres è stato una realtà che ha inciso intensamente, nel bene e nel male, sul territorio circostante oltre che sulle sorti dell'agglomerato industriale di Porto Torres che poi, nel tempo, si è trasformato diventando un importante polo energetico (ed oggi nel suo futuro dovrebbe inserirsi anche il progetto della cosiddetta chimica verde).

Altrove, invece, l'avventura di Rovelli ha prodotto soltanto aspettative e delusioni, e non solo in Sardegna: ad esempio, l'impianto della Siron a Ottana (figlio della famosa quanto assurda "guerra delle ruspe") non è mai entrato in produzione; ma lo stesso è avvenuto per gli impianti che la Sir (per l'occasione trasformata in Sud Industria Resine) aveva realizzato in Calabria²²⁶: a Lamezia Terme, la Sir ottenne infatti 700 dei 1300 ettari di un nucleo consortile industriale situato in una piana storicamente vocata all'agricoltura e che fu stravolta da quell'intervento²²⁷; ed anche a Licata, in Sicilia, il discusso progetto della Sarp (società mista creata dalla Sir con l'Ente minerario siciliano) restò solo sulla carta²²⁸.

Non credo sia utile, con un difficile esercizio di storia contro-fattuale, provare a immaginare i mancati scenari di uno sviluppo alternativo che magari sarebbe stato possibile, senza l'avvento della grande industria, per il Nord-ovest della Sardegna. Di fatto quest'area, caratterizzata da tempo per la sua elevata terziarizzazione, si presenta tutt'oggi come un territorio polivalente, con alcune specializzazioni ancora molto marcate e con un discreto livello di infrastrutture (soprattutto in confronto ad altre parti della Sardegna): perché la città-territorio ipotizzata tanti anni fa possa concretamente realizzarsi è tuttavia importante cercare e trovare un equilibrio tra agricoltura, industria, turismo, assegnando una priorità alla salvaguardia dell'ambiente. A suo

tempo le comunità locali, in Sardegna come altrove, accettarono sostanzialmente senza condizioni il fenomeno dell'industria "paracaduta", sottovalutando, se non trascurando del tutto, i forti rischi di inquinamento, che hanno cominciato ad essere affrontati e studiati solo con colpevole ritardo, analogamente a quanto è avvenuto in altri territori trasformati profondamente dall'industrializzazione.

Non c'è dubbio invece che oggi, anche nel caso dell'Area industriale di Porto Torres, a dominare l'attenzione dell'opinione pubblica sia proprio la questione ambientale. Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri, cui si deve il primo tentativo di cominciare a delineare, con questa prospettiva, una storia delle aree industriali in Italia, hanno osservato che le problematiche ambientali hanno espresso il loro radicale antagonismo "nei confronti dei modelli di sviluppo locale basati sull'industrializzazione pesante, solo allorquando quei modelli entrarono in crisi per ragioni proprie"²²⁹. Secondo gli stessi autori, a suo tempo, fu il paradigma dello sviluppo, "inteso come percorso di fuoriuscita dalla condizione rurale, vissuta come condizione di scarsità materiale", ad alimentare il dominante consenso politico e sociale alle iniziative imprenditoriali che riplasmarono radicalmente, e per lo più irreversibilmente, gli assetti ambientali di vasti territori del Paese²³⁰.

Un radicale "cambio di paradigma" nei confronti dell'industria è emerso dall'interessante ricerca sulla "memoria divisa" che si riscontra oggi nella realtà di Marghera, dove il mondo della fabbrica e del lavoro si sentono ormai "sotto assedio"²³¹: "La segregazione spaziale della fabbrica comporta una percezione della vicenda industriale come di una vicenda compiuta nel tempo, conclusa, da rimuovere come un trauma, naturalizzata come un disastro e personificata come fonte di violenza"²³².

Aspetti rintracciabili anche nel caso di Porto Torres, dove peraltro la recente, lunga e singolare vertenza dei lavoratori della Vinyls (protagonisti prima dell'occupazione della torre aragonese a Porto Torres e poi della trasformazione dell'Asinara "nell'isola dei cassintegrati") è riuscita, al di là del suo esito finale, ad ottenere non solo una forte visibilità mediatica, ma anche un concreto sostegno dal territorio²³³.

Una sistematica raccolta della memoria e/o delle contrastanti memorie che si collegano in vario modo a questa significativa storia industriale va ancora compiuta²³⁴. Si tratta di capire meglio quali eredità culturali e sociali ha lasciato sedimentare l'industria petrolchimica, verificando le possibili analogie e differenze con quanto è accaduto nei distretti minerari dell'Iglesiente, del Guspinese e del Sulcis²³⁵.

Nel valutare sul piano storico l'esperienza delle aree industriali volute dalla politica meridionalistica nel secondo dopoguerra non si può infine dimenticare, in una situazione mutata (in cui è la questione settentrionale a dominare l'attenzione dei media), che quelle industrie furono, e in qualche caso sono ancora, sostanzialmente funzionali allo sviluppo dell'industria del Nord: e non è casuale che oltre alle imprese di Stato tra i protagonisti principali di quella storia vi siano imprenditori settentrionali (pur con un esito diverso i casi di Nino Rovelli e della famiglia Moratti sono da questo punto di vista emblematici).

Gli effetti contraddittori dei massicci investimenti industriali che furono localizzati nel Mezzogiorno e nelle Isole emersero già in un'ampia ricerca coordinata da Augusto Graziani, che si svolse quando ancora il declino dei "poli" era appena agli

inizi²³⁶. Da una parte si prendeva atto dell'esistenza di un nuovo apparato industriale tutt'altro che trascurabile per numero di addetti e per valore aggiunto, precisando che i risultati insoddisfacenti in termini di occupazione complessiva non potevano essere addebitati all'industria pesante che vi si era installata²³⁷. Dall'altra si evidenziavano "gli effetti distruttivi sull'economia locale", soprattutto sull'industria dei beni di consumo, e si suggeriva l'opportunità di superare un meccanismo che produceva continuamente anche nuovi disoccupati²³⁸.

Quella stessa ricerca mise a confronto le differenti analisi che si confrontavano sulle ragioni della crisi della piccola impresa meridionale, ricordando che molte interpretazioni ne attribuivano la causa proprio "all'avvento della grande industria e ai rapporti di non buon vicinato che con essa si sono creati"²³⁹. Vennero sottolineati, inoltre, gli scarsi effetti moltiplicativi delle cosiddette "cattedrali nel deserto", che tendevano "a ridurre al minimo il rapporto con la realtà socio-economica circostante"²⁴⁰.

Di "una scarsa capacità di radicamento e diffusione locale" da parte degli stabilimenti petrolchimici ha parlato, nei primi anni Novanta, anche il sociologo Carlo Trigilia, per il quale resta da verificare "in che misura la politica di sostegno ai grandi impianti abbia potuto scoraggiare lo sviluppo locale, erodendo quelle tradizioni socio-economiche che alimentano l'imprenditorialità e condizionando il mercato del lavoro"²⁴¹.

Tentando un bilancio, sia pure provvisorio, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno c'è peraltro chi ha ricordato che, al di là dei limiti che l'hanno caratterizzata, quell'esperienza ha avuto il merito di essere l'espressione di una capacità, o almeno della volontà, della classe dirigente di esprimere e guidare un progetto di cambiamento; mentre oggi, in uno scenario dominato dai processi di deindustrializzazione e di delocalizzazione, le strategie di politica industriale sembrano del tutto assenti²⁴².

Sandro Ruju, studioso di storia economica e sociale, è autore di diversi saggi e monografie sulla Storia dell'industria in Sardegna.

Note

¹ A. Asi SS, Carteggio passato dalla Camera di Commercio, *Verbale per la creazione di una zona industriale*, Sassari, 21 dicembre 1953. A quella prima riunione parteciparono il dottor Carlo Lerma e il sig. Nicolino Sassu, componenti della Giunta camerale, l'avvocato Ugo Puggioni, per l'Amministrazione provinciale, gli ingegneri Lucio Crovetto e Mario Cordella, per il Comune di Sassari, il ragioniere Vittorio Caria, sindaco di Porto Torres, l'ingegner Fernando Tassi e il ragioniere Giuseppe Dalmasso, rispettivamente presidente e segretario dell'Associazione degli industriali, il cavalier Antonio Rasenti, dirigente dell'Ispettorato del Lavoro, l'ingegner Lamberto Canu, direttore del Consorzio obbligatorio per l'istruzione tecnica. Erano presenti inoltre altri esponenti del mondo imprenditoriale locale e precisamente: Enrico Piccardo, Ettore Pozzo, Giuseppe Marras, Antonio Paglietti, Fernando Coli, Giovanni Battista Duner, Bartolomeo Sotgiu, Antonio Garau, Giovanni Maria Saba, Antonio Fara, Aldo Melis.

² Ivi.

³ A. Asi, Carteggio passato dalla Camera di Commercio di Sassari, *Commissione per lo studio della zona industriale*, verbale n. 1, 2 gennaio 1954.

⁴ Ivi, verbale n. 2, 16 febbraio 1954.

⁵ Ibidem. Il nome di Clemente fu proposto da una commissione tecnica formata dagli ingegneri Giuseppe Oggiano, Filiberto Costa, Enrico Pisano e dal ragioniere Antonio Garau. Ferdinando (Nando) Clemente, Sassari 1917-Cagliari 1988, architetto e urbanista, allievo di Giovanni Michelucci, insegnò nelle Università di Pisa, Bologna e Cagliari, sede dove diresse l'Istituto di Urbanistica della facoltà di Ingegneria. Collaborò tra l'altro alla redazione del Piano quinquennale 1965-1969 della Regione sarda.

⁶ Il decreto del presidente della Giunta regionale n. 15.433/2.954 del 22 novembre 1954, ai sensi e agli effetti della legge regionale n. 22 del 7 maggio 1953, riconosceva come "zona di interesse regionale" la Zona industriale di Sassari-Porto Torres, "territorialmente compresa tra la foce del Rio Mannu al Ponte Romano e la strada per Stintino e Fiume Santo, ed una linea con andamento

nord-sud congiungente la strada di bonifica per Fiume Santo con il mare ad est dello stagno di Genano".

⁷ Cfr. *Costituito il Consorzio per la zona industriale di Sassari-Porto Torres*, "Bollettino degli interessi sardi", a. X, terza serie, n. 6, giugno 1955, pp. 3-6.

⁸ A comporre il Consiglio direttivo furono inizialmente: il dottor Carlo Lerma, l'avvocato Giuseppe Passino, il signor Aldo Grimaldi, il dottor Vincenzo Di Puccio, l'onorevole Nicolino Sassu, il ragioniere Fausto Garau e l'avvocato Giovanni Azzena, che lo presiedeva. Quest'ultimo, però, morì nel giorno di Natale del 1955. Nelle elezioni per il nuovo Consiglio direttivo, che si svolsero nel maggio del 1956, risultò eletto presidente, con 14 voti su 16 votanti, il ragioniere Fausto Garau, che nell'Assemblea rappresentava l'Assessorato regionale all'Industria; come vice-presidente fu prescelto il dottor Carlo Lerma, esponente di lunga data della Giunta della Camera di Commercio. A comporre il Consiglio direttivo furono eletti inoltre Luigi Azzena, figlio di Giovanni, che era stato indicato dal Comune di Sassari, Francesco Masala, per il Comune di Porto Torres, e Vincenzo Di Puccio, per l'Amministrazione provinciale. Cfr. *Nomina delle cariche direttive del Consorzio per la zona industriale di Sassari-Porto Torres*, in "Bollettino degli interessi sardi", a. XI, terza serie, n. 5, maggio 1956, p. 17.

⁹ A. Asi, Camera di Commercio, Industria e Artigianato di Sassari, *Studio per la zona industriale della provincia*, firmato dall'architetto F. Clemente e dall'ingegnere O. Noto, dattiloscritto senza data, ma riferibile ai primi mesi del 1956.

¹⁰ Per una descrizione dell'antica storia di quel territorio costiero, dove in epoca medioevale sorgeva anche un villaggio, cfr. Luigi Offeddu, *Storia della villa e delle saline turritane di Genano*, in AA.VV., *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari, Della Torre, 1981, pp. 118-151.

¹¹ F. Clemente e O. Noto, *Studio per la zona industriale della provincia* cit.

¹² Nell'ipotesi progettuale si trattava di "una strada a quattro piste lunga 1,7 km, che avrebbe dovuto innestarsi alla strada statale a monte dell'abitato, volgendo ad ovest con curve a largo raggio, seguendo a mezza costa l'andamento del-

la collina in modo da scavalcare la ferrovia e discendere al porto con pendenze non superiori al 4,5%”.

¹³ In effetti lo storico ponte fu costretto a reggere il carico di transito dell'intera zona industriale sino al 1968 e ci riuscì.

¹⁴ Si trattava in totale di 130 milioni di lire così suddivisi: 6 per la sistemazione dei lotti; 14 per le strade interne; 60 per l'approvvigionamento dell'acqua; 50 per la cabina di trasformazione e per la rete di distribuzione della linea elettrica.

¹⁵ Cfr. *Studio per la zona industriale della provincia* cit. La successiva *Relazione tecnica*, a firma di Clemente, precisava così, a p. 6, la configurazione della prevista rete di fognatura: “Le acque di rifiuto delle industrie e le acque bianche verranno in parte convogliate direttamente verso gli scarichi a mare e in parte verranno raccolte dai collettori alloggiati nell'apposita banchina prevista ai lati delle strade e sfocianti anch'essi nel mare. La duplice possibilità di scarico è dovuta alla configurazione altimetrica dei lotti e alle eventuale aggressività delle acque di rifiuto di particolari industrie”. Per un'analisi del sorgere di specifiche e rilevanti problematiche ambientali della zona industriale di Porto Torres (che non costituiscono oggetto di questo saggio) rimando a S. Ruju, *Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della Sir (1957-1977)*, in Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il mulino, Bologna, 2008, p. 238.

¹⁶ Questi dati, come anche i successivi, sono tratti dalla monografia di Francesco Giordo *Le caratteristiche economiche e sociali della provincia di Sassari*, Giuffrè, Milano, 1960. Il dottor Giordo fu responsabile dell'Ufficio statistica della Camera di Commercio di Sassari prima di diventare il segretario generale.

¹⁷ Un ampio rapporto predisposto dalla Camera di Commercio di Sassari due anni dopo, quando il Credito Industriale Sardo era ormai diventato un istituto autonomo, precisava che all'agosto del 1956 erano stati erogati in tutta l'isola 226 finanziamenti agevolati al settore industriale per un importo totale di poco inferiore agli 8 miliardi di lire: di queste 76 iniziative avevano riguardato la provincia di Sassari che aveva assorbito un quarto della somma totale. Cfr. *Panorama dell'industrializzazione in Sardegna e nella provincia di Sassari*, “Bollettino degli interessi sardi”, n. 9, settembre 1956, p. 3.

¹⁸ Sulle dinamiche storiche che hanno portato alla creazione, in questo peculiare comparto, di un vero e proprio distretto industriale rimando al mio *Il peso del sughero. Storia e memorie dell'in-*

dustria del sughero in Sardegna, Sassari, 2000. Va segnalato peraltro che, al di fuori dell'area gallurese, l'imprenditore tedesco Walter Hoefler creò a Sassari agli inizi degli anni Cinquanta, nella già citata zona di Baddimanna, quella che fu per alcuni anni la più moderna fabbrica di turraccoli della Sardegna, la società Ilssa. Negli stessi anni un imprenditore di origine ligure, Pietro Giua, uno tra i maggiori grossisti isolani di sughero, gestiva a Ploaghe un'azienda di rilevanti dimensioni che si limitava però alla prima lavorazione della materia prima. Nessuna impresa del comparto sugheriero si è mai insediata invece a Porto Torres, anche se lo stesso Nino Rovelli aveva a Milano un'azienda che operava nel settore e sebbene risulti che un imprenditore milanese del comparto, Carlo Arezio, avviò dei sondaggi in tal senso. Cfr. A.Asi, Consorzio per la zona industriale, Protocollo corrispondenza, Lettere in arrivo, *Lettera del dottor Carlo Arezio di Milano di richiesta notizie per impianto sugherificio nella zona industriale*, 26 marzo 1957.

¹⁹ Cfr. Gian Adolfo Solinas, *Il turismo ad Alghero negli anni 1955-1985*, in Id., *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*, Edes, Sassari, 1997, pp. 157-171.

²⁰ Cfr. Francesco Giordo, *Le caratteristiche economiche e sociali della provincia* cit., p. 35.

²¹ Cfr. Angelo Mundula, *Entusiastiche accoglienze alla motonave Torres*, “La Nuova Sardegna”, 5 maggio 1957. Sulle caratteristiche di questa nave, per quei tempi all'avanguardia, cfr. *Varata ad Ancona la nuova motonave Torres*, “Bollettino degli interessi sardi”, n. 3, marzo 1957.

²² Cfr. *Panorama dell'industrializzazione in Sardegna e nella provincia di Sassari*, cit. p. 6. Gli altri obiettivi erano: 1) l'istituzione delle navi-traghetto; 2) il potenziamento dei porti della provincia; 3) l'accelerazione delle opere di bonifica e di riforma agraria; 4) una politica energetica adeguata. “Ancora oggi – si affermava in questo interessante rapporto – lo sviluppo industriale della Sardegna costituisce un compito duro ed impegnativo e un sensibile e deciso miglioramento della situazione non si potrà presumibilmente realizzare fintanto che condizioni e fattori negativi non siano stati effettivamente rimossi ed eliminati”.

²³ Consiglio regionale della Sardegna, *Proposta di legge nazionale presentata dal Consiglio regionale della Sardegna concernente l'istituzione della zona industriale e del punto franco di Sassari-Porto Torres*. Il testo, che riprendeva un'analoga proposta relativa all'area di Cagliari, venne approvato dal Consiglio il 5 ottobre 1956.

²⁴ *Panorama dell'industrializzazione in Sardegna e nella provincia di Sassari* cit., p. 3. Tra gli altri centri della provincia dove erano localizzate

le imprese beneficiarie degli incentivi spiccava il piccolo comune di Tissi, con 5 imprese come a Tempio ed a Ozieri; seguivano Olbia, con 4, e Calangianus, Ittiri e Sedini con 2.

²⁵ Cfr. *Inaugurata la zona industriale destinata al progresso turritano*, "La Nuova Sardegna", 29 gennaio 1957.

²⁶ Gino Satta, *Dalla zona industriale di Marinella al Nucleo di industrializzazione di Sassari-Porto Torres-Alghero. Un riuscito esperimento nella via della rinascita*, "Sardegna economica", giugno 1965, p. 7.

²⁷ *Sassari-Porto Torres, via all'industria*, "La Nuova Sardegna", 28 gennaio 1957. Questo articolo non firmato, come il seguente, trascriveva integralmente l'inchiesta curata dalla sede Rai della Sardegna.

²⁸ Ivi.

²⁹ *Sassari-Porto Torres, via all'industria*, "La Nuova Sardegna", 29 gennaio 1957.

³⁰ Ibidem.

³¹ Cfr. *Perché una parte dei portotorresi è contraria all'unione con Sassari*, "La Nuova Sardegna", 2 maggio 1957. L'articolo riportava integralmente le conclusioni della Commissione di studio, formata da Gavino Giordo, Antonio Marongiu e Antonio Bazzoni, che era stata incaricata dal Consiglio comunale di Porto Torres di studiare il problema. Per le posizioni favorevoli alla fusione cfr. Angelo Mundula, *Critiche al documento antiunionista*, "La Nuova Sardegna", 4 maggio 1957.

³² Ivi, p. 5.

³³ Cfr. Francesco Alberoni, *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna*, Milano, Edizioni Vita e Pensiero, 1960. I principali risultati di quell'inchiesta erano già stati presentati l'anno precedente a Cagliari.

³⁴ Ivi, p. 59. Tra le irregolarità lamentate dalle imprese il sociologo segnalava le carenze nell'erogazione dell'energia elettrica e nell'approvvigionamento idrico, l'inadeguatezza delle fognature, le difficoltà burocratiche, le interferenze politiche.

³⁵ G. Satta, *Dalla zona industriale di Marinella al Nucleo cit.*, p. 8. Alla cerimonia per la posa della prima pietra dello stabilimento Alba Cementi presenziò l'on. Segni, allora ministro degli Esteri, che sottolineò "la promettente trasformazione della regione Marinella, ove fino a non molto tempo addietro regnava la macchia e l'abbandono". Il Ministro degli Esteri pone la prima pietra di un grande cementificio nella zona industriale di Marinella, "La Gazzetta Sarda", 25 aprile 1960.

³⁶ Negli anni Venti, ad esempio, era stato creato nei pressi di Codaruina (l'odierna Valledoria) lo stabilimento dei fratelli Stangoni. Cfr. Maria Caterina Martinazzi, *I fratelli Stangoni. Un'av-*

ventura agricola-industriale nella Sardegna del Novecento, Taphros, Olbia, 2009.

³⁷ Cfr. *Inaugurato uno stabilimento per la conservazione dei prodotti ittici*, "Bollettino degli interessi sardi", n. 8, 1955, pp. 3-7.

³⁸ A. Asi, Cartella Società Amisicora.

³⁹ "L'improvviso mutamento nelle scelte da parte dei dirigenti del Consorzio sarebbe stato causato dall'autorevole inserimento di un concorrente appoggiato da ministri, favorito da banchieri e introdotto nella giungla degli ambienti politici". Cfr. *Verrà scopercchiata dal magistrato la pentola della zona industriale*, "Sassari Sera", n. 3, 1960. Il periodico sassarese ideato e diretto da Pino Careddu, che aveva da poco iniziato le sue pubblicazioni, avviò con questo articolo un'aspra campagna di stampa nei confronti del presidente del Consorzio Gigi Azzena.

⁴⁰ Gli occupati nell'industria, stando alle stime di Francesco Alberoni, erano invece 700, in prevalenza nel comparto estrattivo e 450 erano i lavoratori delle costruzioni. Nel settore terziario il comparto più consistente era naturalmente quello dei trasporti (530 unità), seguito dal commercio (450 addetti) e dalla Pubblica amministrazione (380 persone). Cfr. F. Alberoni, *I fattori culturali dello sviluppo economico della Sardegna cit.*, pp. 55-56.

⁴¹ Il brano è tratto da un'intervista radiofonica di Manlio Brigaglia al sindaco di Porto Torres Ruggero Mancosu andata in onda nel 1959 nella trasmissione di Radio Rai Sardegna *Vuole crescere la zona industriale di Porto Torres*, che faceva parte di una serie di inchieste dal titolo *Viaggio verso la modernità*. L'intervista, scaricabile dalla Digital Library della Regione Sardegna, è citata nell'interessante saggio di Tiziana Putzolu, *La grande industria in Sardegna tra crisi e declino: il caso di Porto Torres*, contenuto nel *Rapporto 2011 sul Mercato del lavoro in Sardegna* del Centro Studi di Relazioni Industriali, a cura di Maria Letizia Pruna, Cuec, Cagliari, 2011, pp. 163-188.

⁴² Cfr. Francesco Loriga, *Attività e prospettive industriali in Sardegna. Schema della relazione per il V Convegno nazionale delle Camere di Commercio in programma a Cagliari dal 10 al 14 maggio 1954*, "Bollettino degli interessi sardi", n. 4, aprile 1954, p. 7.

⁴³ Leopoldo Macciardi, *La Commissione di studio per la Rinascita*, "Ichnusa", a. V, 1957, n. 17, pp. 50-51.

⁴⁴ Ivi, p. 51.

⁴⁵ Glauco Della Porta, *Linee di sviluppo economico della Sardegna*, "Ichnusa", a. V, 1957, n. 17, p. 26.

⁴⁶ Ivi, p. 32.

⁴⁷ Giulio Sapelli, *Il sistema incompiuto. Considerazioni sull'esperienza dell'industrializzazione sarda*, in Associazione industriali della provin-

cia di Cagliari, *Settant'anni. La memoria dell'impresa*, Cagliari, 1995, pp. 149-199. Questo saggio è stato recentemente ristampato nel volume *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, a cura di Gianluca Scrocco e con una testimonianza di Andrea Raggio, Cagliari, Cuec, 2012.

⁴⁸ Il "Gruppo di lavoro" era così composto: F. Curato, presidente; V. Apicella, V. Bachelet, G. Della Porta, S. Guidotti, F. Passino, C. Ruini, V. Saba, C. Valle, commissari; G. Bruno, segretario.

⁴⁹ Intervista a Giovanni Marongiu, in Francesco Soddu, *La scommessa della Rinascita. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna (1962-1993). Con dieci interviste a protagonisti e testimoni*, Cagliari, Tema, 2002, p. 44.

⁵⁰ Giovanni Marongiu, *Autonomia, sviluppo politico e sviluppo economico in Sardegna*, in "Studi sassaresi", serie III, anno accademico 1970-71, numero speciale sul tema *Autonomia e diritto di resistenza*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 89-90.

⁵¹ Cfr. Francesco Obinu, *Li chiamavano i "giovani turchi"*, Sassari, Soter, 1996.

⁵² Cfr. Francesco Deriu, *Gli obiettivi della Rinascita*, Relazione al primo Convegno sul Piano di Rinascita, Cagliari, 31 maggio 1959, in Regione Autonoma della Sardegna, *Convegni sul Piano di Rinascita. Atti*, Cagliari, 1960, p. 25. Fu nel novembre del 1958 che la Giunta presieduta da Efisio Corrias decise di istituire un assessorato alla Rinascita "descritto un po' come l'Assessorato della speranza". Cfr. Daniele Sanna, *Costruire una Regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'autonomia (1949-1965)*, Roma, Carocci, 2011, p. 144.

⁵³ Cfr. Antonio Mutti, *Industrializzazione e assistenzialismo in Sardegna*, "Rassegna italiana di Sociologia", a. XXII, n. 3, luglio-settembre 1981, e Antonello Paba, *I poli di sviluppo: un riesame*, "Quaderni sardi di economia", nn.3-4, 1976.

⁵⁴ La citazione è tratta dall'intervento pronunciato nel Convegno sul Piano di Rinascita svoltosi a Sassari nel 1959 e riportato integralmente in Giuseppe Dalmasso, Nino Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna*, a cura di Sandro Ruju, Sassari, Edes, 1994, a cura pp. 183-198.

⁵⁵ Cfr. Intervista a Giovanni Marongiu, in Francesco Soddu, *La scommessa della Rinascita* cit., p. 48.

⁵⁶ Cfr. Efisio Corrias, *Le mie esperienze autonomistiche*, intervista di Vindice G. Ribichesu, Sassari, Edes, 1991, p. 205.

⁵⁷ Cfr. *La dinamica degli investimenti industriali* (nota non firmata), "Cronache meridionali", a. IX, nn. 2-3, febbraio-marzo 1962, p. 69.

⁵⁸ Ivi, p. 68. Sul piano territoriale la Sicilia ave-

va assorbito da sola il 42% del totale di questi investimenti, con un ruolo preponderante della provincia di Siracusa. Nel biennio 1960-61 alla Sardegna era arrivato solo il 5% degli investimenti totali destinati alle regioni meridionali.

⁵⁹ "L'industrializzazione – aveva osservato nel 1961 Diego Are, intellettuale che si ispirava alle teorie olivettiane – può avvenire in modo razionale, e quindi anche socialmente giusto, e può avvenire in modo irrazionale, cioè senza piani definiti, senza programmazioni precedentemente elaborate, senza tener conto del programma generale dell'economia della zona in cui la fabbrica si viene ad impiantare; rischiando così di far sorgere una nuova fonte di vita, probabilmente limitata, a detrimento di altre, attuali e potenziali, con cui la nuova risorsa si dovrebbe armonizzare". Diego Are, *Gli aspetti umani e sociali dell'industrializzazione*, "Il Bogino", n. 5, maggio-giugno 1961, p. 12.

⁶⁰ Consiglio regionale della Sardegna, *La condizione operaia in Sardegna*, 1973, p. 264.

⁶¹ A. Asi, Consorzio per la zona industriale, Protocollo corrispondenza, Lettere in arrivo, n. 246, *Richiesta di un'area industriale per un impianto chimico-petroliero da parte della Società Italiana Resine*, 14 settembre 1956, e n. 259, *Comunicazione circa presentazione progetti subordinata a concessione delle provvidenze della Regione sarda di cui alla legge n. 22*, 1° ottobre 1956.

⁶² A. Asi, Consorzio per la Zona industriale, Protocollo di corrispondenza, lettere spedite, *Richiesta di notizie su Rovelli all'avvocato Sorviva di Milano*, prot. n. 555, 13 giugno 1957 e *lettera all'ing. Guido (sic!) Rovelli su concessione finanziamento del Cis*, prot. n. 600, 6 agosto 1957.

⁶³ A. Asi, *Verbali del Consiglio direttivo della zona industriale Sassari-Porto Torres*, Verbale n. 37.

⁶⁴ Cfr. Andrea Saba, *La situazione economica e le prospettive di sviluppo della zona di Sassari*, Sassari, 1970, Libreria Dessì, p. 130. Il primo atto di vendita di un terreno di 647.000 mq del Consorzio industriale Sassari-Porto Torres, rappresentato dal suo presidente, Luigi Azzena, alla Sarda Industria Resine, il cui procuratore speciale era l'avvocato Araldo Cugiolu, fu stipulato il 10 gennaio 1960, nella casa del notaio Antonio Porqueddu. Il prezzo convenuto per l'acquisto fu di 55 lire al metro quadro. Cfr. A. Asi, *Sarda Industria Resine*.

⁶⁵ Cfr. Vera Zamagni, *L'industria chimica italiana e l'Imi*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 51.

⁶⁶ Cfr. Sandro Ruju, *Storia della Sir*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, 1982, vol. II, sezione economia, p. 74.

⁶⁷ Intervista a Raffaele Garzia in Sandro Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta*

di Nino Rovelli, *Sedici testimonianze a confronto*, Roma, Carocci, 2003, p. 227.

⁶⁸ Consiglio regionale della Sardegna, *La condizione operaia in Sardegna* cit., p. 271.

⁶⁹ *La zona industriale perderà l'impianto petrolchimico progettato?*, "La Nuova Sardegna", 8 ottobre 1960. L'articolo era firmato con la sigla Rob, usata dal capocronista Roberto Stefanelli.

⁷⁰ Angelo Mundula, *Finalmente a Marinella è l'ora dell'industria*, "La Nuova Sardegna", 2 novembre 1960.

⁷¹ Fin dalle sue origini l'area della Marinella, evidentemente ottimale per gli ampi spazi e gli alti fondali, era stata opzionata da progetti di compagnie petrolifere. La prima richiesta per "l'impianto di una raffineria di carburanti", firmata dalla società Sarcar, con sede a Sassari e a Roma, risale infatti al giugno del 1956. Ma l'anno successivo, poi, la Sarom 99 di Milano, del gruppo Monti, chiese l'intestazione a proprio nome dell'area che era stata nel frattempo concessa dal Consorzio alla Sarcar. Cfr. A.Asi, Protocollo corrispondenza, Lettere in arrivo, 8 giugno 1956 e 25 agosto 1957.

⁷² Si trattava di quattro terreni, a ridosso dello stagno, i cui toponomi erano, nelle mappe catastali, *Cabidda*, *La trinidad*, *La coda lunga* e *Li salini vecchi*. Nato a Pescia nel 1884, Tullio Benedetti si era laureato in ingegneria a Liegi ed era stato inviato al confino per cinque anni durante il fascismo. Durante la campagna elettorale del 2 giugno 1946 era stato il presidente dell'Unione monarchica italiana e tra i componenti dell'Assemblea costituente. Eletto senatore, aveva fatto poi parte della Commissione industria per alcune legislature.

⁷³ Cfr. *L'ombra dell'Eni sul contrasto Rovelli-Benedetti*, "Sassari Sera", a. III, 8 luglio 1962. Secondo questo giornale, che riportava il testo integrale della sentenza, la zona industriale di Porto Torres era diventata "una prateria" nella quale gli interessi dei gruppi politici si stavano scontrando "con la solennità di un western".

⁷⁴ Cfr. *Una "strana" vicenda giudiziaria alla base dei licenziamenti nel cantiere M.E.C.*, "La Nuova Sardegna", 31 agosto 1962.

⁷⁵ Cfr. *Il senatore Benedetti cita Rovelli e Azzena*, "Sassari Sera", a. III, 8 settembre 1962.

⁷⁶ *Gli espedienti della Petrolchimica*, "Sassari Sera", a. IV, 23 febbraio 1963.

⁷⁷ Cfr. *Conflitto nella Zona industriale tra capitale italiano e americano*, "La Nuova Sardegna", 25 gennaio 1965. A patrocinare gli interessi della società milanese fu il giurista Carlo Arturo Jemolo.

⁷⁸ "Lo steam-cracking, un poderoso impianto costruito esclusivamente con capitali italiani può essere verosimilmente paragonato al cuore vivo,

palpitante, di tutto il complesso petrolchimico. Producendo l'etilene l'impianto fornirà infatti la linfa per funzionare a pieno regime a tutte le imprese consorelle". *Inaugurato nella zona industriale lo stabilimento per lo steam-cracking*, "La Nuova Sardegna", 28 febbraio 1965.

⁷⁹ Archivio del Comune di Porto Torres, *Verballi di deliberazione della Giunta municipale*, 16 maggio 1963. La delibera fa esplicito riferimento alla nota, in data 13 maggio dello stesso anno, con la quale la stessa Sardoil si impegnava ad "adottare tutte le misure atte ad evitare che le acque affluenti dagli stabilimenti possano inquinare le acque marine".

⁸⁰ Cfr. Sandro Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, cit. Nella sua intervista Andreotti ha teso a ridimensionare se non proprio a negare un suo legame organico con Rovelli, definendolo comunque, "un imprenditore che ha creduto nella Sardegna". Altrove invece lo stesso senatore a vita aveva esplicitamente ammesso questo rapporto. Cfr. Giulio Andreotti, *A non domanda rispondo*, Milano, 1999, pp. 100-101.

⁸¹ Cfr. Marisa Gerbi, *Il caso Sir-Rumianca, Strategie di sviluppo*, "L'Impresa", n. 6, 1971.

⁸² La raffineria disponeva di due *toppings* da 160.000 e 200.000 BSD, di sei enormi serbatoi da più di 100.000 metri cubi ciascuno e di un pontile lungo 1.600 metri, dotato di sette punti di attracco.

⁸³ L'iniziativa aveva alle spalle un sodalizio tra un ingegnere cagliaritano, Paolo Marras, e il gruppo Timavo (con cantiere nel Nord Italia). Sul contesto economico e sociale in cui si collocava la nuova fabbrica cfr. Antonio Marras, *Ogliastro anno zero*, "Sassari Sera", a. II, n. 3, 15 febbraio 1962. Lo stabilimento, che funzionava importando legname dall'estero, entrò in produzione nel 1963 e qualche anno dopo era in grado di produrre 160 mila tonnellate, circa la metà del fabbisogno nazionale di carta per quotidiani. Cfr. Giacomo Mameli, *L'industria cartaria e dell'editoria*, in Banca Popolare di Sassari, *Atlante economico della Sardegna*, a cura di Francesco Boggio, Milano, Jaca Book, 1990, vol. II, pp. 205-207.

⁸⁴ "Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, in base ai principi sanciti dalla propria circolare del 7 ottobre 1960 numero 21.354, non ravvisando nell'area proposta i requisiti e le condizioni minime per la istituzione di un'Area industriale, si limitò a riconoscere i requisiti per la istituzione di un nucleo di industrializzazione circoscritto ai Comuni di Sassari, Porto Torres e Alghero ai sensi della propria circolare numero 5.621 del 1960". Giovanni Satta, *Il nucleo di industrializzazione di Sassari*, "Sardegna industria-

le", n. 1, gennaio 1964, p. 30.

⁸⁵ Il decreto, datato 24 settembre 1962, recava anche la firma del presidente del Consiglio Fanfani e del Guardasigilli Bosco. La legge su cui si basava era la n. 632 del 29 luglio 1957, modificata ed integrata dalla legge n. 555 del 18 luglio 1959. Quanto ai Nuclei industriali si veda la circolare n. 5621 del 8 giugno 1960.

⁸⁶ Il primo Consiglio generale del Consorzio, la cui riunione costituiva si svolse solo il 3 ottobre del 1963, era così costituito: avv. Giuseppe Passino, dr. Carlo Lerma, cav. Aldo Melis, in rappresentanza della Camera di Commercio; dr. Pietro Pani, dr. Giuseppe Sechi e dr. Antonio Cambule, per l'Amministrazione provinciale; dr. Luigi Azzena, cav. Angelo Dedola e cav. Mario Era, per il Comune di Sassari; avv. Gavino Bazzoni, sig. Giuseppe Carta, sig. Pietro Chighine, per il Comune di Porto Torres; dr. Giovanni Serra, geom. Gavino Cadoni e sig. Raimondo Usai per il Comune di Alghero. In quella sede il Consiglio elesse presidente il dottor Luigi Azzena e il Comitato direttivo che risultò composto da Carlo Lerma, Giuseppe Sechi, Angelo Dedola, Gavino Bazzoni e Giovanni Serra.

⁸⁷ Cfr. *La strada di raccordo tra Porto Torres e la zona industriale*, "La Nuova Sardegna", 4 settembre 1962, con una lettera di Gino Satta e la risposta del direttore del quotidiano.

⁸⁸ Cfr. *Per il nucleo di industrializzazione molti ancora i problemi da risolvere*, "La Gazzetta Sarda", 22 gennaio 1962.

⁸⁹ La sigla S. A. S. (Studi associati sardi) faceva capo, oltre che all'architetto Fernando Clemente, all'ingegnere Angelo Binaghi e all'ingegner Tomaso Porcheddu. La sigla O.T.I. (Organizzazione temporanea di impresa) rappresentava invece un team di ricercatori economici continentali.

⁹⁰ Il primo, che inquadrava l'economia del territorio, venne redatto dal professor Angelo De-tragiache, dell'Istituto di ricerche economiche e sociali di Torino; il secondo, relativo al contesto agrario, portava la firma del dottor Corrado Buretti; il terzo, di carattere urbanistico, venne stilato dall'architetto Nando Clemente; il quarto, relativo alle opere infrastrutturali, fu elaborato dall'ingegner Tommaso Porcheddu.

⁹¹ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, delibera n. 51, 8 settembre 1964, *Problema ubicazione degli insediamenti industriali*.

⁹² Cfr. *Domani la prima illustrazione del piano regolatore del Nucleo di industrializzazione Sassari-Alghero-Porto Torres*, "La Nuova Sardegna", 15 gennaio 1965. Di parere opposto fu però il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che, "in base ai principi espressi nella circolare 21.354 del 7 ottobre 1960, non ravvisò nell'area proposta i requisiti e le condizioni minime per

l'istituzione di un'Area industriale". Cfr. Giovanni Satta, *Il nucleo di industrializzazione di Sassari*, cit.

⁹³ A. Asi, *Considerazioni sul progetto preliminare di Piano regolatore*, Roma, 16 marzo 1966. La nota era firmata dal vicepresidente della Commissione, l'ing. Federico Biraghi, e dal dottor Sergio Zoppi, che fungeva da segretario.

⁹⁴ A. Asi, Consorzio per il nucleo di industrializzazione di Sassari, Porto Torres, Alghero, *Pro-memoria per il Ministro Pastore*, Sassari, 11 maggio 1966.

⁹⁵ A. Asi, *Lettera del presidente del Consorzio Gigi Azzena all'on. Francesco Cossiga*, Sassari, 7 maggio 1966.

⁹⁶ Cfr. Regione Autonoma della Sardegna, *Piano di Rinascita, Terzo programma di attuazione*, Cagliari, 1966, p. 85. Rimarcando i problemi connessi a questi ritardi, questo documento segnalava che alla Sardegna era stato assegnato solo il 6% degli stanziamenti previsti per tutto il Sud nel biennio 1966-67.

⁹⁷ A. Asi, *Lettera del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno alla Sir (e p. c. al Consorzio)*, Roma, 11 marzo 1968. "Dovrà essere fornito – precisava la lettera – ogni chiarimento atto ad individuare i particolari problemi connessi con il porto, il pontile esistente, il raccordo ferroviario, la rete fognante e con le infrastrutture specifiche che costituiscono la struttura dell'agglomerato industriale che verrà definita nel Piano regolatore. Il Consorzio, una volta acquisiti gli elementi dal gruppo Sir, dovrà predisporre un primo schema della struttura dell'agglomerato industriale".

⁹⁸ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Delibera n. 122 del 20 luglio 1965. Componenti del Comitato direttivo, presieduto dal dottor Luigi Azzena, erano allora l'avvocato Gavino Bazzoni, il geometra Gavino Cadoni, il dottor Carlo Lerma, il commendatore Aldo Sanna e il dottor Giuseppe Sechi. Fungeva come sempre da segretario il dottor Gino Satta, direttore del Consorzio industriale.

⁹⁹ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Delibera n. 136 del 25 ottobre 1965. In quella sede il Comitato deliberò anche "di non accogliere l'istanza prodotta dalla Sir e di contestare alla Sardoil il diritto di acquisire la strada litoranea", destinata "a convogliare nei due sensi il traffico dell'intera area industriale dell'agglomerato ampliato fino a Fiume Santo da e verso il porto"; il terreno corrente tra questa strada e l'arenile demaniale sarebbe dovuto rimanere proprietà consortile perché interessato alla realizzazione del porto industriale.

¹⁰⁰ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Delibera n. 191 del 23 marzo 1966. Consulente le-

gale del Consorzio era l'avvocato Domenico Cordella.

¹⁰¹ In sintesi le obiezioni avanzate dal gruppo milanese riguardavano i seguenti punti: a) la diga foranea e il pontile del porto industriale progettati, a giudizio delle ricorrenti, senza tener conto delle necessità e della funzionalità del pontile già in funzione costruito dall'azienda milanese; b) l'ubicazione della linea ferroviaria e delle strade consortili, tra cui in particolare proprio la litoranea; c) altri aspetti non secondari relativi alla cartografia e all'effettiva proprietà dei diversi lotti. A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 30 marzo 1967.

¹⁰² A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Delibera n. 209 del 3 agosto 1966. In quella seduta furono portati all'attenzione del Comitato anche "una lunga e laboriosa disamina" delle numerose partite contabili ancora in sospeso tra il Consorzio e il gruppo petrolchimico, da cui risultò che la Sir si era impegnata a saldare un suo debito di 13 milioni.

¹⁰³ A. Asi, *Verbalì del comitato direttivo*, Riunione del 5/6 dicembre 1966. La presenza di una carrareccia litoranea in direzione di Stintino era segnalata dalle carte geografiche sin dagli inizi del Novecento: "Da Porto Torres una strada rettilinea piana, sempre rasente il mare, a fondo naturale e in qualche modo carrozzabile, conduce presso la punta nord ovest della penisola che si sporge verso l'Isola Piana e l'Asinara alla Tonnara Saline. In un punto corre sulla sottile lingua di sabbia tra la spiaggia e lo Stagno di Pilo, più avanti tra il mare e lo Stagno *Li puzzinosi*". Touring Club Italiano, *Sardegna*, 1918, Milano, p. 207.

¹⁰⁴ A giudizio del presidente del Consorzio "contrastare il pieno accoglimento delle istanze Sir, nella loro recente completa formulazione", avrebbe potuto "provocare forti reazioni da parte degli operatori del gruppo e dar luogo a situazioni tali da intralciare il regolare e rapido procedere delle realizzazioni industriali". A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 29 febbraio 1968.

¹⁰⁵ Ivi, delibera n. 332. Oltre al presidente e al direttore Satta i consiglieri presenti a quell'importante riunione erano: l'avvocato Gavino Bazoni, il geometra Gavino Cadoni, il dottor Carlo Lerma, il dottor Piero Salaris e il notaio Salvatore Maniga. Quest'ultimo risulta peraltro assente in molte altre riunioni dell'Ente consortile.

¹⁰⁶ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 14 maggio 1968, p. 1.

¹⁰⁷ *La migliore ubicazione del porto industriale della Sardegna Nord Occidentale*, Relazione del professor ingegner Giulio Supino, dattiloscritto non datato in A. Asi, *Cartella piano regolatore ter-*

ritoriale del Nucleo di industrializzazione.

¹⁰⁸ *La migliore ubicazione del porto industriale cit.*, p. 5.

¹⁰⁹ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 14 maggio 1968, p. 3. Il pontile della Sir era posto a circa 1750 metri dal molo ovest del porto commerciale. La Sir aveva in programma anche di affiancare a questa struttura un molo distante circa 500 metri, radicato alla riva e parallelo al pontile in direzione ovest.

¹¹⁰ Ivi, p. 4.

¹¹¹ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, riunione del 28 maggio 1968, p. 2.

¹¹² Ivi, p. 2. Lo stesso Salaris ricordò che era compito degli amministratori "non precludersi la possibilità di assolvere in forma autonoma alle incombenze d'istituto fissate dalle norme di legge e statutarie". La sua tesi fu supportata dal dottor Angelo Solinas, componente del Consiglio dei revisori, secondo il quale "l'invito alla comprensione rivolto sovente dal presidente ai componenti del Comitato direttivo in relazione alle famose esigenze della Sir" doveva "essere rivolto in pari modo all'imprenditore", che avrebbe dovuto tener conto che le esigenze del Consorzio si identificavano con quelle della collettività.

¹¹³ "L'attraverso della strada consortile – precisava una nota inviata dalla Sir ai Ministeri dell'Industria e della Marina mercantile – sarà realizzato per le tubazioni con un sottopassaggio e per il nastro trasportatore mediante un ponte di ferro avente una luce di 20 metri ed un'altezza di 4,50 metri sul piano stradale".

¹¹⁴ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 28 maggio, verbale n. 59, delibera n. 380.

¹¹⁵ Il documento chiariva che la soluzione di assetto territoriale della zona industriale, che prevedeva la formazione del porto industriale e commerciale nella zona dello stagno di Pilo, si basava su due direttrici: una tangenziale esterna, a sud, che passava nell'immediato retroterra, e un'altra direttrice a nord. La funzione di questa direttrice a mare era quella di costituire l'asse interno principale di servizio e raccordo dell'intero agglomerato e di raccordo esterno, verso est, con il vecchio porto commerciale, tramite il ponte stradale sul Rio Mannu, ancora in costruzione.

¹¹⁶ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 7 giugno 1968, delibera n. 392.

¹¹⁷ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, riunione del 8 luglio 1968.

¹¹⁸ Cfr. *Vivo allarme sindacale per la petrolchimica rimasta senza acqua*, "La Nuova Sardegna", 24 luglio 1968. Con l'entrata in funzione dei nuovi impianti e in particolare dello steam-cracking e della raffineria i consumi di acqua erano in breve tempo più che raddoppiati.

¹¹⁹ Cfr. *Dieci operai investiti da una fiammata mentre effettuavano lavori meccanici*, "La Nuova Sardegna", 26 luglio 1968.

¹²⁰ Questi i nomi delle vittime: Giovanni Cocco, di Romana, Cristoforo Passerò, di Montresta, e Angelo Brignone, di Porto Torres. All'interno della redazione de "La Nuova Sardegna", il quotidiano che era stato da poco acquistato dalla Sir, si aprì un'accesa polemica perché il giornale cercò di ridimensionare la gravità di questo drammatico incidente.

¹²¹ L'impianto era stato progettato dall'ingegner Giovanni Wagner e la sua gestione era stata affidata, non senza qualche polemica, alla Sir.

¹²² A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 3 dicembre 1968.

¹²³ Alla fine degli anni Sessanta il compendio terriero del gruppo Sir, nell'ambito del perimetro territoriale dell'agglomerato aveva un'estensione di 1.380 ettari, di cui 1.255 acquistati direttamente da privati e 125 ricevuti dal Consorzio. Dei restanti terreni costituenti il demanio consortile 58 ettari erano stati assegnati ad altre aziende, 25 erano riservati alle aree di servizio e i residui 17 erano stati destinati per piccole imprese. Cfr. Consorzio per il nucleo di industrializzazione di Sassari, Porto Torres, Alghero, *Relazione aggiuntiva al Piano regolatore*, dattiloscritto, 15 novembre 1969, p. 3.

¹²⁴ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, Riunione del 18 ottobre 1968.

¹²⁵ A. Asi, *Verbalì del Comitato direttivo*, riunione del 20 ottobre 1968, delibera n. 445. "Il nuovo porto – precisava la delibera – dovrà sorgere possibilmente distante dall'attuale porto commerciale, onde consentire in seguito una gestione consortile, tenuto conto anche dell'esigenza di separare dal porto industriale le darsene destinate ai piroscafi passeggeri, alle imbarcazioni per la pesca e ai natanti per diporto".

¹²⁶ A. Asi, *Cartella Piano regolatore del Nucleo industriale, Relazione aggiuntiva al Piano regolatore del Consorzio per il Nucleo di industrializzazione di Sassari*, 15 novembre 1969, p. 6.

¹²⁷ Il riconoscimento di Predda Niedda quale Zir (zona industriale di interesse regionale) avvenne il 3 luglio 1969 con decreto del presidente della Giunta regionale n. 7810-1507. Subito dopo questo decreto l'Amministrazione comunale di Sassari avviò uno studio della variante al Piano regolatore generale, al fine di modificare la destinazione urbanistica di circa 400 ettari da "agro" in zona industriale. Contestualmente si diede vita ad un apposito Consorzio (cui aderirono anche l'Amministrazione provinciale e la Camera di Commercio di Sassari) che definì un suo Statuto e che fu formalmente costituito con decreto del prefetto di Sassari del 29 dicembre 1971. Cfr. La

zona industriale di "Predda Niedda", a cura del Consorzio, 22 dicembre 1978. Ringrazio il dottor Guido Demartis, che mi ha fornito gentilmente copia di questa pubblicazione.

¹²⁸ Ivi, p. 9. Il documento riferiva che "una rinomata industria manifatturiera", la ditta Aramis, aveva richiesto al Consorzio l'assegnazione di un'area per installarvi uno stabilimento per la fabbricazione di camicie e di articoli da biancheria che avrebbe dovuto occupare 800 unità lavorative, in prevalenza donne. Ma, "trattandosi di un'industria pulita" aveva escluso, nel modo più categorico di poter insediarsi a Porto Torres.

¹²⁹ Ivi, p. 13. Queste iniziative "per la loro alta specializzazione" richiedevano "particolari caratteristiche di purezza dell'ambiente atmosferico" e dunque, precisava il documento, non potevano insediarsi neppure a Truncu Reale "che risulta sotto l'influenza dei venti dominanti e provenienti dall'agglomerato di Porto Torres".

¹³⁰ Già il secondo capoverso dell'articolo 13 della legge 11 giugno 1962, n. 588 precisava che il Piano sarebbe stato formulato "per zone territoriali omogenee, individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo e alle condizioni sociali". Il concetto di *zona omogenea* fu introdotto nella discussione sulla programmazione in Sardegna nei documenti del "Gruppo di lavoro", di cui si è già parlato, e il cui *Rapporto conclusivo*, ultimato nel novembre 1959, aveva individuato, sulla base delle strutture economiche prevalenti e delle relative potenzialità di sviluppo, 18 zone omogenee nel territorio isolano.

¹³¹ Nato a Serramanna nel 1914, Mossa si laureò in Architettura a Roma, dove conseguì anche la libera docenza in Storia dell'architettura. Rientrato in Sardegna fu chiamato da Filippo Figari ad insegnare all'Istituto d'arte di Sassari, città dove ha vissuto sino alla sua morte avvenuta nel 2003. Su proposta del suo presidente il Comitato si strutturò in 5 sottocommissioni: 1) agricoltura; 2) industria, artigianato, pesca e commercio; 3) trasporti e turismo; 4) habitat, viabilità e infrastrutture; 5) istruzione professionale e sviluppo. Di norma l'organismo doveva riunirsi in sessione ordinaria una volta ogni due mesi, ma anche "ogni qualvolta" lo ritenesse opportuno il presidente.

¹³² Comitato della I zona omogenea, *Relazione del presidente*, Sassari, 13 gennaio 1963, p. 2.

¹³³ Cfr. Costanzo Pazzona, *Insediamenti petrolchimici e mercato del lavoro nel Nord-Sardegna*, "Monthly Review", a. VII, n. 5, maggio 1974, p. 26.

¹³⁴ Cfr. Fernando Clemente, *Sardegna: l'attività urbanistica*, Relazione al IX Congresso nazionale di Urbanistica, Cagliari, 1963, pp. 8-9.

¹³⁵ Fernando Clemente, *I poli regionali della Sardegna. Un'ipotesi di assetto territoriale*, Milano, Etas Kompass, 1968, p. 19. Il volume conteneva in appendice uno studio dell'economista Salvatore Biasco (*Previsioni sulla trasformazione della struttura economico-demografica della popolazione in otto comprensori della Sardegna*) consegnato al Centro regionale di Programmazione della Regione autonoma della Sardegna nel giugno del 1964.

¹³⁶ Fernando Clemente, *Sardegna: l'attività urbanistica*, cit., p. 14. L'urbanista si riferiva ad un saggio del geografo Umberto Toschi, apparso nel 1963 sul "Bollettino della Società Geografica Italiana".

¹³⁷ F. Clemente, *I poli regionali della Sardegna* cit., p. 33.

¹³⁸ Ivi, p. 37.

¹³⁹ Unione italiana delle Camere di Commercio, Industria e Artigianato, Collana di monografie regionali per la programmazione economica, *Sardegna*, a cura di Angelo Detragiache, Milano, Giuffrè, p. 78. Il professor Detragiache era il direttore dell'Istituto di ricerche economiche e sociali di Torino.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 146-149.

¹⁴¹ Antonio Pasolini, Gerolamo Devoto, Giuseppe Passino, *Presentazione* al volume *Sardegna*, cit., p. VI.

¹⁴² Comitato di sviluppo della I Zona omogenea, *Relazione del presidente Vico Mossa sul tema Una città-territorio: il contesto urbanistico della zona omogenea di Sassari*, dattiloscritto senza data, p. 2. La relazione accenna anche agli istituendi comprensori e all'Area industriale (il che la farebbe collocare dopo il 1970).

¹⁴³ V. Mossa, *Una città-territorio* cit., p. 5. Analogie con questo modello si ritrovano nel concetto di "città-comprensorio" suggerito da Fernando Clemente, per il quale "il comprensorio si considera esteso all'intero ambito territoriale di confluenza della città e non esclude alcun territorio della regione da precise e specifiche gravitazioni di tipo urbano responsabilmente legate e direttamente derivate dal centro direzionale della città". F. Clemente, *I poli regionali della Sardegna* cit., p. 40.

¹⁴⁴ Andrea Saba, *Relazione al convegno su L'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico e sociale della prima zona omogenea*, Sassari, 1972, p. 24.

¹⁴⁵ Comitato di sviluppo per la I Zona omogenea, *Relazione per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo*, Sassari, dattiloscritto non datato (ma 1970), p. 2.

¹⁴⁶ La Commissione interministeriale per i Piani regolatori diede il suo consenso alla localizzazione dei tre agglomerati industriali previsti il 2

dicembre 1969, chiedendo al Consorzio alcuni approfondimenti sull'assetto territoriale del Comprensorio e uno studio specifico dei singoli agglomerati. Ma già il 9 aprile dello stesso anno il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno si era espresso a favore della trasformazione del Nucleo in Area: oltre a Sassari, Alghero e Porto Torres venivano inseriti nel comprensorio industriale anche i comuni di Sorso, Sennori, Olmedo, Ossi, Tissi, Usini, Uri, Ittiri e Putifigari.

¹⁴⁷ Nel luglio del 1967 il Comitato direttivo del Consorzio industriale aveva affidato all'ingegner Tomaso Porcheddu il progetto di sistemazione della zona servizi in regione "Predda Niedda", che si rendeva tanto più necessaria dopo l'approvazione della variante della 131. In quell'occasione il consigliere Giuseppe Sechi sostenne che non rientrava nei compiti del Consorzio l'infrastrutturazione di una zona di servizi, peraltro già prevista dal Piano regolatore del Comune di Sassari e pertanto di naturale competenza comunale. Cfr. Asi, *Verbali del Comitato direttivo*, Riunione dell'8 luglio 1967.

¹⁴⁸ Formez, *Analisi degli effetti indotti dai grandi insediamenti industriali nel Mezzogiorno: il caso Sir di Porto Torres*, 1978. Coordinatore di questa ricerca era l'economista Augusto Graziani.

¹⁴⁹ Cfr. Consorzio per l'Area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, *Piano regolatore generale. Relazione generale*, p. 69.

¹⁵⁰ Il Piano fu approvato nel novembre del 1971 con un decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri. L'ingegner Lacava si avvale di uno staff di otto collaboratori e della supervisione scientifica del professor Fausto Fiorentini. La parte relativa all'agglomerato di Porto Torres fu affidata all'ingegner Mario Ghio. Nel dicembre del 1969 il Consorzio aveva affidato proprio a quest'ultimo l'incarico di redigere lo studio del Piano regolatore generale dell'Area industriale Sassari-Porto Torres-Alghero. Cfr. A.Asi, *Verbali del Comitato direttivo*, delibera n. 592 del 10 dicembre 1969.

¹⁵¹ A. Asi, Piano regolatore territoriale, *Relazione generale*, p. 70.

¹⁵² A. Asi, Piano regolatore territoriale, *Relazione generale*, p. 66. "Oggi dico che Truncu Reale risolve un grosso problema e indirettamente mi risolve il problema di Porto Torres: cioè le due paghe per famiglia" – affermò nel 1970 Nino Rovelli, dando per già fatto un investimento che invece non fu mai realizzato. "L'aver messo a Truncu Reale una maestranza al 60% femminile – aggiunse – risolve molte situazioni e permetterà di fare un grosso passo in avanti". *La condizione operaia in Sardegna* cit., p. 266.

¹⁵³ A. Asi, Piano regolatore territoriale, *Relazione generale*, p. 67.

¹⁵⁴ Ivi, p. 36.

¹⁵⁵ Ivi, p. 33. "Per questo centro di nuova istituzione – suggerivano i progettisti – sarebbe necessario un avvio con un notevole impulso iniziale, impulso che si potrebbe raggiungere attraverso la concentrazione degli investimenti di edilizia economica popolare sia di Sassari che di Porto Torres, promuovendo anzitutto un piano di zona consorziale, in base alla legge 167, tra i due Comuni".

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ivi, p. 38.

¹⁵⁸ Cfr. A. Asi, Gruppo tecnico S.A.S.- O.T.I., *Piano Regolatore Territoriale. Progetto di massima, III – Relazione Urbanistica*, pp. 19-21.

¹⁵⁹ Cfr. Manlio Brigaglia e Guido Melis, *La Sardegna autonomistica*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, Soter, 1995, p. 303.

¹⁶⁰ Cfr. *La Dc di Nuoro per la questione delle zone interne*, Quaderni di "Incontri", n. 1, Cagliari, 1968, e D. Sanna, *Costruire una Regione* cit., p. 207.

¹⁶¹ Uno dei più prestigiosi intellettuali sardi, l'archeologo Giovanni Lilliu, commentando la scelta di localizzare la grande industria nel centro Sardegna, paventò il rischio che i valori essenziali dell'isola fossero venduti "fisicamente e spiritualmente" a vantaggio del "Dio petrolio". Ma senza respingere aprioristicamente il fenomeno industriale sottolineò la necessità di "introdurre una misura morale oltre il grezzo economicismo" nell'industria che penetrava all'interno della Sardegna, ad Ottana come altrove, auspicando che "con questa misura umana, con questa integrazione nell'ambiente senza traumi" il fenomeno industriale potesse costituire veramente "un aspetto nuovo di civiltà". Giovanni Lilliu, *L'uomo e l'industria: valori umani nel Nuorese in una società che cambia*, "Cultura e politica", Cagliari, 1973.

¹⁶² Cfr. A. Asi, *Verballi del Comitato direttivo*, Riunione del 3 dicembre 1968. In quella sede il presidente Azzena riferì di aver appreso che il Comitato dei ministri per gli interventi nel Mezzogiorno aveva accordato "il prescritto parere di conformità per la iniziativa industriale relativa agli impianti di filatura delle fibre resinose del gruppo Sir, impianti destinati a sorgere in agro di Sassari, attribuendo, secondo i parametri in vigore, contribuzioni inferiori perché gli stabilimenti, per cui era previsto un investimento di 40 miliardi, si ubicerebbero non in agglomerato industriale ufficialmente riconosciuto".

¹⁶³ Cfr. *Sindaco e Giunta si sono dimessi*, "La Nuova Sardegna", 10 maggio 1973. Per quanto riguarda l'agglomerato di San Marco ci fu in effetti la richiesta di insediamento da parte della Sarda Cavi, una società che faceva capo alla Pi-

relli: ma anche questa iniziativa non ebbe poi concreta attuazione. Cfr. Archivio Asi, Cartella *Varie*, nota del 9 maggio 1973.

¹⁶⁴ Cfr. *L'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico e sociale della I zona omogenea. Atti della conferenza promossa dal Comitato di sviluppo della I zona omogenea il 1° luglio 1972*, Sassari, Gallizzi, 1973.

¹⁶⁵ Cfr. Andrea Saba, *Relazione introduttiva in L'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico e sociale della I zona omogenea* cit., pp. 5-26.

¹⁶⁶ Andrea Saba, *La situazione economica e le prospettive di sviluppo della zona di Sassari* cit., p. 130.

¹⁶⁷ Giuseppe Dalmasso, intervento in *L'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico e sociale della I zona omogenea* cit., p. 42. Per un'analisi comparata delle posizioni del ceto imprenditoriale e del movimento sindacale sulla grande industria di base rimando a G. Dalmasso, Nino Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna* cit.

¹⁶⁸ "È risorsa locale, intanto, la petrolchimica di base, nella misura in cui essa è ormai un fatto acquisito alla struttura produttiva della Sardegna e per quanto essa è capace di offrire materie prime ed una serie molto vasta, varia e interessante di utilizzazioni a valle; tra le quali io non trascurerei (e qui non sono totalmente d'accordo con il professor Saba) il settore delle fibre". Intervento dell'on. Giuseppe Pisanu, in *L'industrializzazione nel quadro dello sviluppo economico e sociale della I zona omogenea* cit., p. 88.

¹⁶⁹ Cfr. Sandro Ruju, *Dinamica, contraddizioni strutturali e prospettive di sviluppo dell'industria petrolchimica*, in "Quaderni sardi di economia", n. 4, 1979, p. 360.

¹⁷⁰ Cfr. *Rapporto preparatorio per l'industria chimica di base*, in "Programmazione" (notiziario mensile del Ministero del Bilancio e della programmazione), febbraio 1972. Il *Rapporto*, preparato nel giugno del 1971 dall'Ispe e realizzato in base alla delibera del Cipe del 18 giugno 1969, era suddiviso in quattro parti: 1) Problemi della chimica negli anni Settanta; 2) La struttura dell'industria chimica italiana; 3) Obiettivi principali; 4) Progetto di promozione della chimica di base.

¹⁷¹ Cfr. Intervista a Giorgio Ruffolo, in Sandro Ruju, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, cit., p. 65. Interessanti, in proposito, sono anche le osservazioni di Salvatore Cafiero, collaboratore di Pasquale Saraceno e a lungo direttore dello Svimez: "L'errore clamoroso è stato quello della chimica. Ma in effetti non è stato un errore dell'intervento straordinario: è stato un errore della politica chimica nazio-

nale che autorizzò ciascuno dei grandi gruppi a realizzare incrementi di capacità grosso modo pari alla domanda addizionale che allora si poteva prevedere con una forte eccedenza di impianti, alcuni dei quali con ubicazioni assurde". Intervista a Salvatore Cafiero, in Francesco Soddu, *La scommessa della Rinascita. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna (1962-1993)*, Cagliari, Tema, 2002, p. 39.

¹⁷² Rimando qui alle osservazioni contenute nella voce sul movimento sindacale da me curata per *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di Manlio Brigaglia, cit., vol. II, pp. 145-146.

¹⁷³ Luigi Pirastu, *Sviluppo economico e classi sociali in Sardegna dal 1951 al 1971*, "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", n. 3, dicembre 1974, p. 100.

¹⁷⁴ In proposito è utile il grafico elaborato dall'ufficio-studi della Cgil in *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982*, Sassari, 1983, p. 118. Segnalo questo volume, da me curato, che raccoglie i contributi dei protagonisti, a chi voglia approfondire le complesse dinamiche sindacali nel polo industriale turritano nei primi due decenni della sua esistenza.

¹⁷⁵ Paolo Baffi, che faceva parte di quell'organismo come rappresentante della Banca d'Italia, ha spiegato che la decisione fu anche finalizzata a fronteggiare una pesante crisi economica e, scrivendo qualche anno dopo a Giorgio Cappon, ha ricordato: "Ci siamo mossi e determinati entro la cornice di una volontà politica e di un clima di opinione che ponevano tra gli obiettivi principali dell'economia nazionale il riscatto del Sud, e più specialmente della Sardegna, da una condizione secolare di sottosviluppo". La lettera è riportata in Vera Zamagni, *L'industria chimica e l'Imi*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 236.

¹⁷⁶ Questo nuovo quotidiano, sorto a Cagliari, ebbe però una vita breve e, abbandonato dall'editore, rimasto misterioso, fu gestito in cooperativa per qualche tempo dai suoi redattori.

¹⁷⁷ Cfr. A. Asi, *Verbali del Comitato direttivo*, delibere n. 1071/bis del 7 dicembre 1973 e n. 1218 del 16 dicembre 1974. Alla presidenza del Consorzio era ormai subentrato Antonio Devilla. Componenti del Comitato direttivo erano, in quella fase, gli avvocati Gavino Bazzoni e Giuseppe Passino, l'insegnante Antonino Sabino, il dottor Giovanni Maria Sini e il cav. Mario Era.

¹⁷⁸ Cfr. A. Asi, *Lettera della Sir al Consorzio*, 1° ottobre 1975.

¹⁷⁹ Cfr. A. Asi, *Registro dei verbali del Comitato direttivo*, Verbale n. 187, 9 giugno 1976.

¹⁸⁰ Cfr. *Dalla Sir in mare mercurio 2000 volte superiore alla legge*, "Tuttoquotidiano", 20 ottobre 1976.

¹⁸¹ Cfr. Bruno Merella, *Scarico subacqueo segreto presso lo stabilimento Sir*, "Tuttoquotidiano", 21 marzo 1977.

¹⁸² Cfr. gli articoli di Sandro Ruju, *Questo il futuro che piace alla Sir*, "Tuttoquotidiano", 10 ottobre 1976; *Al carro del monopolio petrolchimico. Il ruolo del Cis nello sviluppo economico della Sardegna*, "Tuttoquotidiano", 17 ottobre 1976; *Le promesse non mantenute*, "Tuttoquotidiano", 29 novembre 1976.

¹⁸³ Cfr. Luigi Cappugi e Carlo Azeglio Ciampi, *Una strategia per la chimica italiana*, "Il Sole-24ore", 21 aprile 1977.

¹⁸⁴ Cfr. l'intervista a Giorgio Cappon, in S. Ruju, *La parabola della petrolchimica* cit., p. 121. "Sogno dell'ingegnere e incubo del banchiere!": questo fu il sintetico e incisivo giudizio con cui i periti statunitensi definirono lo stabilimento di Porto Torres secondo quanto riferisce l'ingegner Alberto Carzaniga, responsabile della pianificazione del gruppo Sir. Ivi, p. 144.

¹⁸⁵ "La crisi della fine degli anni Settanta arrivò su decisione esterna interrompendo il flusso dei soldi per la petrolchimica. Il raddoppio degli impianti ne era stata la prima vittima. L'uscita della Sir dall'economia e dalla società sarda la principale conseguenza". Bachisio Bandinu e Salvatore Cubeddu, *Il quinto moro*, Cagliari, Domus de Janas, 2007, p. 73.

¹⁸⁶ Cfr. Salvatore Cubeddu, *Quale sindacato per la Sardegna. Il sindacato nella crisi. Una riflessione e una proposta*, "Ichnusa", a. IV, n. 9, luglio/ottobre 1985.

¹⁸⁷ Cfr. Sandro Ruju, *Molte nubi sulla Sardoil*, "La Nuova Sardegna", 10 febbraio 1981; e Id., *Ma la guerra continua*, "La Nuova Sardegna", 4 ottobre 1980.

¹⁸⁸ Cfr. *Atti della Conferenza delle Partecipazioni Statali in Sardegna*, "La Programmazione in Sardegna", a. XV, nn. 93-94, 1982. Sulle problematiche dell'area chimica sarda in quella fase e sull'accordo (peraltro solo temporaneo) tra l'Eni e l'Occidental cfr. Sandro Ruju, *C'è ancora una petrolchimica nel futuro della Sardegna?*, in "Ichnusa", a. I, n. 1, marzo-aprile 1982.

¹⁸⁹ Cfr. Sandro Ruju, *Una ricchezza minacciata dal "partito dello sfascio"*, "La Nuova Sardegna", 19 giugno 1980. Le tabelle che corredevano questo articolo elaboravano dati ricavati dal nuovo Piano chimico fatto predisporre dal Ministero dell'industria nel 1979.

¹⁹⁰ Cfr. *L'industria petrolchimica italiana: anatomia di una crisi*, a cura di Pippo Ranci e Sergio Vaccà, Milano, 1979.

¹⁹¹ Cfr. Consorzio della Costa Smeralda, *Programma di investimenti a lungo termine in Sardegna*, Cagliari, 1979. Questa pubblicazione riportava in allegato l'ampio studio di Luigi Coccioli

Sviluppo turistico e occupazione in Sardegna che era stato pubblicato su la "Rivista di politica economica", fasc. V. serie III, LXIII, 1973.

¹⁹² Cfr. Richard L. Price, *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani in Sardegna*, Cagliari, 1983, p. 175.

¹⁹³ Cfr. Centro regionale di Programmazione, *Proposta di Piano per il turismo*, "La Programmazione in Sardegna", a. XVI, nn. 97-98, gennaio-aprile 1983, pp. 38-40.

¹⁹⁴ Cfr. Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 48.

¹⁹⁵ Devilla, presidente della Banca popolare di Sassari per circa vent'anni, fu infatti chiamato a presiedere anche l'Associazione degli industriali della provincia dal 1973 al 1979. Cfr. Maria Luisa Di Felice, *Le imprese e la rappresentanza degli industriali del Nord Sardegna*, in M. L. Di Felice, G. Sapelli, L. Sanna, *L'impresa industriale del Nord Sardegna. Dai "pionieri" ai distretti 1922-1997*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 138.

¹⁹⁶ A. Asi, *Cartella Piano regolatore del Nucleo industriale*, Appunti sulla Conferenza di servizi per il Piano regolatore del 15 aprile 1969.

¹⁹⁷ Ivi.

¹⁹⁸ Archivio del Comune di Porto Torres, *Registro dei verbali del Consiglio comunale*, verbale n. 2, 12 febbraio 1975. Anche la sezione sassarese di "Italia Nostra", primo movimento ambientalista sorto nel Sassarese, contestò l'iniziativa prima che l'Assessorato regionale all'Ambiente desse il via libera definitivo.

¹⁹⁹ Intervista a Giuseppe Dalmasso in G. Dalmasso e M. Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna* cit., p. 80.

²⁰⁰ Da parte sua l'Eni, che in un primo tempo aveva deciso, come si vede, di destinare all'insediamento di altre industrie le vaste aree già almeno in parte infrastrutturate in funzione dei piani di sviluppo della Sir, decise poi di acquisire nuovamente quei terreni nel suo ambito. La variante generale del Piano regolatore, approvata dal Consorzio nel 1990, attribuisce infatti ben 633 ettari alle attività petrolchimiche, corrispondenti al 27 per cento dei complessivi 2.311 ettari dell'agglomerato di Porto Torres.

²⁰¹ "A Fiume Santo si sta creando una situazione che ricalca quella della Sir: la costruzione del terzo e del quarto gruppo termoelettrico e poi adesso, si teme, del quinto e del sesto gruppo, avviene per scongiurare la messa in libertà o in cassa integrazione dei circa 2.000 operai attualmente impegnati nella realizzazione degli impianti. Non raro esempio di programmazione all'italiana!". Intervista a Giuseppe Dalmasso, in G. Dalmasso e N. Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna* cit., p. 81.

²⁰² Le altre centrali termoelettriche dell'Enel in funzione in Sardegna a metà degli anni Novanta erano: quella del Sulcis (720 mw), quella di Portoscuso (320 mw), quella di Assemini (176 mw) e quella di Codrongianos (102 mw) per un totale di 2.278 megawatt; cui si sommarono i 408 mw dei 15 impianti idroelettrici.

²⁰³ A. Asi, Associazione professionale Karrer-Lacava, *Variante generale piano regolatore territoriale*, gennaio 1990, p. 8.

²⁰⁴ Ivi, p. 10.

²⁰⁵ Castalia, *Assetto ambientale complessivo. Rapporto analitico*, dattiloscritto, gennaio 1993, p. 25.

²⁰⁶ Cfr. Enel, *L'energia elettrica in Italia*, allegato alla rivista "Ambiente", n. 49, febbraio 1994 pp. 108-109. Nel 1993 solo il 27 per cento dell'olio combustibile utilizzato nelle centrali dell'Enel era ad alto e medio tenore di zolfo; un dato in forte contrazione rispetto al 90 per cento di appena sei anni prima.

²⁰⁷ Ivi, pp. 97-98.

²⁰⁸ Cfr. *Studio di fattibilità per la realizzazione di un terminale metanifero a Porto Torres, Conclusioni del Gruppo di studio*, dattiloscritto non datato.

²⁰⁹ "La distanza tra il punto di scarico e le strutture che vedono la presenza di persone non deve essere inferiore ai 700 metri, distanza largamente superata nel porto industriale di Porto Torres". Ivi, p. 7.

²¹⁰ Cfr. Alfredo Franchini, *La rivoluzione del metano. La Giunta prende l'iniziativa per portare nell'isola un'altra fonte energetica*, "La Nuova Sardegna", 20 marzo 1996.

²¹¹ Cfr. *Un plebiscito contro il carbone*, "La Nuova Sardegna", 11 marzo 1996. Al referendum, autogestito da un Comitato popolare e che registrò la partecipazione di più del 50 per cento dei cittadini portotorresi, il no all'uso del carbone ottenne il 97 per cento.

²¹² Cfr. Gianni Bazzoni, *Non sono carbonaro. Il presidente del Consorzio Asi spiega quale sarà la sua politica energetica*, "La Nuova Sardegna", 2 marzo 1996.

²¹³ Cfr. Rita Fiori, *Gli occhi puntati sulla posizione della Camera di Commercio presieduta da Gavino Bazzoni*, "La Nuova Sardegna", 13 marzo 1996.

²¹⁴ Cfr. Gianni Bazzoni, *La Somocar già pensa ad una nave metaniera*, "La Nuova Sardegna", 28 marzo 1996.

²¹⁵ In un'audizione alla commissione Industria del Senato, Testa affermò che pensare di utilizzare a metano un impianto progettato per un altro combustibile avrebbe comportato una spesa aggiuntiva di più di 500 miliardi di lire all'anno.

²¹⁶ "Storia urbana", a. XXXIV, n. 130, genna-

io-marzo 2011. La curatrice di questo numero monografico della rivista è Nicla Dattomo.

²¹⁷ V Congresso nazionale dell'Associazione italiana di storia urbana, *Fuori dall'ordinario. La città di fronte a catastrofi ed eventi eccezionali*, Roma, 8-10 settembre 2011.

²¹⁸ Cfr. Nicla Dattomo, *Il piano Tekne per l'area di sviluppo industriale di Taranto*, "Storia urbana", n. 131, cit., p. 160. "La sua mancata attuazione è legata, da un lato, ai ritardi o alle obliterazioni a cui è soggetta, soprattutto, la realizzazione di alcune essenziali infrastrutture territoriali; dall'altro lato, alla difficoltà di tradurre un piano di coordinamento territoriale nei piani regolatori dei diversi comuni". Ivi, p. 160. Direttore della Tekne, che aveva sede a Milano, era Roberto Guiducci.

²¹⁹ Fabio Salerno, *L'industrializzazione di un territorio: Priolo-Augusta-Melilli. Il sogno modernizzatore e i suoi limiti*, relazione al V Congresso dell'Aisu, p. 5. "Con l'incedere della crisi petrolifera anche per Siracusa, infatti, sarebbe sopraggiunto il tracollo, derivante da un modello di sviluppo esogeno incentrato sulla monocultura petrolchimica, scarsamente ancorato al territorio e dipendente da fattori esterni, che si dimostrò fragile di fronte alla congiunture internazionali e incapace di stimolare le energie endogene. Certamente l'effetto contagio immaginato dallo Stato non si verificò in quanto le grandi imprese rimasero emanazione dei grandi gruppi del Nord o delle multinazionali. La produzione industriale, anche qui, in linea con quanto accadde negli altri poli meridionali, piuttosto che svilupparsi orizzontalmente nel territorio, si inseriva nel ciclo verticale della casa madre diffondendosi nelle economie del Centro-Nord".

²²⁰ Cfr. Francesco Martinico, *Le Aree industriali Asi della Sicilia orientale. Il caso Catania*, relazione al V Congresso Aisu.

²²¹ Cfr. Fernando Clemente, *Piano territoriale dell'area di sviluppo industriale di Cagliari*, in Id., *La pianificazione territoriale in Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1964, pp. 243-280. Anche questo piano, come quello di Porto Torres, fu predisposto dal gruppo Sas-Oti, con il coordinamento tecnico dell'ingegner Angelo Binaghi.

²²² Enrico Corti, *Cagliari*, in Aa.Vv., *Paesi e città della Sardegna*, vol. II, *Le città*, Cagliari, Cucc, 1999, p. 134. Secondo questo urbanista nella scelta della localizzazione non fu estranea la considerazione che non si sottraevano "aree all'espansione urbanistica cagliaritana: così Comune e Consorzio separano territori e competenze all'insegna della propria autonomia. La parabola della grande industria è più rapida della grande infrastrutturazione prevista. La riconversione è necessaria: i grandi moli del nuovo porto indu-

striale, ridotto, ma finalmente ultimato, si proiettano alla ricerca di quella centralità mediterranea che sin dall'origine ha accompagnato le speranze della città".

²²³ "Da quando c'è la petrolchimica – osservò nel 1972 Giovanni Maria Cherchi, politico ed intellettuale che sarebbe diventato qualche anno dopo presidente della Provincia – Sassari non ha migliorato il proprio ruolo propulsivo, sia sul piano economico sia sul piano civile; anzi questo ruolo se lo è visto diminuire perché, se ieri era il luogo della rendita fondiaria, oggi è il luogo del consumo del salario (e sarà pure, questo, un passo in avanti), ma non è luogo in cui quel monte salari si possa trasformare in nuove iniziative di carattere economico e industriale". Intervento di Cherchi in *L'industrializzazione nel quadro della I zona omogenea cit.*, p. 111.

²²⁴ Maurice Le Lannou, *La grande fabbrica in Sardegna*, "Le Monde", 30 agosto 1966. La citazione è tratta dalla traduzione di quell'articolo collocato in appendice al volume *Pastori e contadini di Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1979, pp. 366-367.

²²⁵ Cfr. Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003.

²²⁶ Per una descrizione di questo stabilimento industriale rimasto per certi versi un oggetto misterioso e mai entrato in produzione cfr. Federico Parisi, *Programmazione di una zona industriale*, "La Chimica e l'Industria", n. 9, settembre 1976, pp. 663-664.

²²⁷ "Quello di Lamezia – denunciò inascoltato Giovanni Russo – è un caso esemplare di errori nell'ubicazione di un'industria, di sperpero di denaro pubblico. La Sir provocherà nuova emigrazione, perché scaccerà la manodopera agricola, distruggerà la possibilità di sviluppo agricolo, renderà inutili gli investimenti di decine di miliardi della Cassa e dei Consorzi di bonifica, deturperà l'ambiente". Giovanni Russo, *L'industria verde strangolata nella culla*, "Il Corriere della Sera", 4 dicembre 1973.

²²⁸ Cfr. A.S., *Aspettando Godot petrolchimico*, "L'Espresso", 25 dicembre 1977. Il saggio di Leonora Mani, riportato in questo volume, ci informa che il progetto Sarp risale addirittura al 1960: il che fa ipotizzare che Rovelli avesse voluto lasciarsi aperta l'alternativa siciliana, quando ancora i suoi programmi di espansione a Porto Torres non si erano concretizzati.

²²⁹ S. Adorno e S. Neri Serneri, *Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia cit.*, p. 27.

²³⁰ Ivi, p. 25.

²³¹ Laura Cerasi, *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Milano, Angeli, 2007, p. 107.

²³² Ivi, p. 116.

²³³ Cfr. Tiziana Putzolu, *La grande industria in Sardegna tra crisi e declino: il caso di Porto Torres* cit., pp. 182-187.

²³⁴ Raffaella Carboni, una giovane ricercatrice che ha già provato a ricostruire quanto gli anni del fascismo e dell'ultima guerra abbiano lasciato tracce nella memoria dei portotorresi, ha da poco inserito nel suo programma di ricerca anche il periodo in cui cominciò a svilupparsi la zona industriale. Una testimonianza del ragionier Renato Fiori sulla realtà economica e sociale di Porto Torres prima dell'avvento del petrolchimico è stata raccolta a Sassari, da me e dalla stessa Carboni, il 18 giugno 2010.

²³⁵ Riflettendo su questo tema Gian Giacomo Ortu ha giudicato parziali le osservazioni dello studioso americano Lewis Munford (secondo il quale le attività minerarie, a differenza di quelle agricole, sono tendenzialmente *distruttrici* ed hanno spesso comportato "una degradazione del paesaggio e dell'ambiente"), perché omettono di valutare i risvolti sociali di questa attività produttiva. Per Ortu, infatti, quell'area della Sardegna riuscì a configurarsi "come un nuovo polo di cultura urbana industriale, capace di irradiare su lunghe distanze i valori della modernizzazione economica e civile". Gian Giacomo Ortu, *Territori minerari, territori rurali: un'introduzione*, in G.G.Ortu (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cagliari, Cuec, 2009, pp. 20-21.

²³⁶ Cfr. Augusto Graziani e Enrico Pugliese, *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1979.

²³⁷ A. Graziani, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia italiana*, in *Investimenti e disoccupazione* cit. "Considerando i fatti come si sono svolti - scrisse l'economista - non è possibile sostenere che i grandi impianti non abbiano contribuito allo sviluppo dell'occupazione. Al contrario, dai dati disponibili emerge un quadro in cui sono stati proprio i grandi impianti a svilupparla (o almeno a tamponare la disoccupazione) in una situazione in cui il numero degli occupati tendeva al declino". Ivi, p. 28.

²³⁸ Franca Balsamo e Gabriella Gribaudi, *Occupazione autonoma e occupazione indotta nell'industria meridionale*, in *Investimenti e disoccupazione* cit., pp. 339-340.

²³⁹ Luigi Guiso, *La piccola impresa nel Mezzogiorno: interpretazioni di una crisi*, in *Investimenti e disoccupazione* cit., p. 493.

²⁴⁰ Emma Narni Mancinelli, *Industria locale e concorrenza esterna nell'area della grande industria*, in *Investimenti e disoccupazione* cit., p. 412. Questa tesi era stata dimostrata anni prima da una ricerca sul campo relativa al caso del petrolchimico di Gela. Cfr. Eyvind Hytten e Marco Marchioni, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela, una storia meridionale*, Milano, Angeli, 1970.

²⁴¹ Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, cit., p. 118.

²⁴² Cfr. Piero Bevilacqua, *Introduzione al volume Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di Leandra D'Antone, Roma, Bibliopolis, 1996, pp. 11-12.

Lo sviluppo petrolchimico

1. Da Olgiate Olona alla Sardegna.

Nel 1992 l'ambiente politico italiano era investito da un terremoto giudiziario messo in atto dalla Procura di Milano con l'inchiesta denominata «Mani pulite», rivolta ad indagare sulla corruzione nel mondo politico e imprenditoriale. Fra le molteplici indagini, nel 1996 si aprì anche l'inchiesta chiamata «Toghe sporche» relativa alla presunta corruzione di alcuni giudici della Procura di Roma. Tra i personaggi indirettamente coinvolti vi era Angelo Nino Rovelli, noto imprenditore del settore petrolchimico morto nel 1990, il quale durante gli anni Sessanta e Settanta si era conquistato le prime pagine dei giornali grazie ad alcuni scandali politici e finanziari. Dimenticato pressoché da tutti, a partire dall'opinione pubblica – ennesima conferma della labile memoria storica del nostro Paese –, con l'inchiesta del *pool* di Milano ritornava agli onori della cronaca.

Nino Rovelli era nato il 10 giugno 1917 ad Olgiate Olona, in provincia di Varese, terzogenito di una famiglia piccolo borghese. La sua prima formazione scolastica ebbe uno stampo umanistico al liceo classico del Collegio arcivescovile «Rotondi» di Gorla Minore. Successivamente, nel 1939, si iscrisse alla facoltà di ingegneria meccanica del Regio Politecnico di Milano, presso il quale si laureò nel 1941¹.

Rovelli è stato un *self-made man*: la sua carriera imprenditoriale iniziò negli anni della ricostruzione, quando fu abile nel cogliere le tante opportunità offerte da quel momento storico. Infatti, nel giugno del 1947 il governo degli Stati Uniti lanciò il Piano Marshall, ovvero il piano di aiuti economici per la ricostruzione dell'Europa. L'Italia fu tra i paesi che beneficiarono dei fondi stanziati attraverso il programma Erp, gestiti dall'Istituto Mobiliare Italiano su incarico dell'Eximbank. Furono proprio questi finanziamenti a permettere a Rovelli esordire come imprenditore. Il primo a credere nelle sue iniziative fu il padre Felice, che lo sovvenzionò nell'acquisto di un fondo a Solbiate Olona, dove il 20 marzo 1940 venne inaugurata la ditta Fonderie ed officine Rovelli Nino. Questa avrebbe prodotto macchinari per le piccole imprese, fra i quali alcuni erano stati brevettati dallo stesso Rovelli, promettente ingegnere meccanico.

Comunque la mossa determinante per la sua carriera, di cui non si conoscono precisamente le tappe, fu il contatto con l'Imi. Fu questo istituto di credito speciale a sostenerlo per primo, accordandogli una fiducia destinata a durare per i successivi trent'anni. In particolare, i finanziamenti ricevuti dalle Fonderie furono i seguenti: l'11 ottobre 1949, 40.000 dollari, al 5,50%; il 10 ottobre 1955 un finanziamento di 100 milioni di lire, sempre al 5,50% ed infine il 1° ottobre 1962 un mutuo di circa 420 milioni, al tasso del 6,50%². A garanzia di questi mutui venne iscritto un unico patrimonio, ovvero la ditta stessa; essendo questa di durata decennale, per gli anni

dal 1955 al 1959 e dal 1962 al 1965 prestiti diversi furono coperti da una medesima garanzia³. Le fonti raccolte non permettono di appurare se Rovelli riuscì a godere della fiducia totale dell'Imi grazie alla validità dei suoi programmi industriali o per altri motivi, ad esempio per le amicizie in ambiente politico che già a quel tempo poteva annoverare (fra di esse sembra ci fosse anche Giovanni Gronchi, a più riprese ministro dell'Industria e del commercio tra il 1944 e il 1946 e poi ininterrottamente presidente della Camera, prima di divenire presidente della Repubblica nel 1955).

Alla fine degli anni Quaranta l'attenzione di Rovelli si concentrò sul settore chimico, che stava conoscendo un forte impulso grazie all'espansione della domanda proveniente dal settore agricolo e soprattutto alle scoperte della petrolchimica, che adottava nuove tecnologie di raffinazione. Ciò permise alla chimica italiana, in passato legata alle importazioni di carbone, di produrre le materie prime dal petrolio: l'Italia si trovò così favorita per la sua vicinanza ai luoghi di produzione del greggio e per la presenza di metano nella pianura padana⁴.

A quel tempo il settore era sostanzialmente dominato da due società, la Montecatini e la Edison. In un mercato oligopolistico come questo erano scarse le possibilità di successo per un medio imprenditore. Rovelli, però, sapeva di poter contare sull'appoggio di Siglienti, presidente dell'Imi, nel reperire i finanziamenti necessari per i costosi investimenti petrolchimici. Forte di queste certezze e coltivando le sempre più importanti amicizie politiche, Rovelli iniziò la costruzione di un grande complesso petrolchimico. Nel 1948 rilevò la Società italiana resine (Sir), una impresa chimica con 30 milioni di capitale sociale, fondata nel 1931 da Giacomo e Alessandro Girardi. I suoi stabilimenti si trovavano a Sesto S. Giovanni e producevano termoidurenti, resine da stampaggio e vernici. Presidente della società divenne Blasco Morvillo, amico e collaboratore di Rovelli.

Successivamente, per rafforzare la sua posizione industriale, acquisì altre due società che operavano nel tessuto industriale lombardo. Nel 1952, infatti, divenne consigliere della Società anonima costruzioni industriali (Saci) e della Società anonima lavorazioni chimiche ed imballaggi metallici (Salcim), fondate rispettivamente nel 1919 e nel 1920 da Giovanni Parma, Achille Landriani e Gerolamo Colombo. La prima svolgeva attività immobiliare, la seconda fabbricava paste per metalli e creme per calzature⁵.

Nel 1952 Rovelli venne nominato consigliere delegato della Sir. Si inaugurò una nuova fase per la società, che si espanse nelle produzioni chimiche e petrolchimiche, avendo come obiettivo una forte innovazione tecnologica e la realizzazione di un processo di integrazione verticale completo, che andava dalla raffinazione del greggio ai prodotti finiti. Nel 1953 iniziò la costruzione di uno stabilimento petrolchimico a Solbiate Olona, che entrò in funzione nel 1957. Nel 1954 venne importato un impianto per la produzione di cumene, che servì per ottenere resine poliesteri. Nel 1956 la Sir avviava, prima in Italia, la fabbricazione di dodecilbenzene e, nel 1958, quella di fenolo e di acetone. Per realizzare questi investimenti la Sir ottenne dall'Imi i seguenti finanziamenti: 70 milioni al 7% nel 1953, 300 milioni il 6 dicembre 1957, 730 milioni, al tasso del 6,50%, l'11 novembre 1959⁶.

Alla fine degli anni Cinquanta il consiglio d'amministrazione della società, nel

quale sedevano Rovelli e alcuni suoi amici di lunga data, prese una decisione destinata a segnare una svolta nella storia della Sir, quella di effettuare investimenti nel Sud, e precisamente a Porto Torres, in Sardegna.

L'insediamento di Porto Torres si sviluppò in tre fasi: dal 1961 al 1965 vennero costruiti impianti per la fabbricazione di prodotti che la Sir: già otteneva negli stabilimenti lombardi; nel 1965 ebbe inizio la seconda fase, quando entrò in funzione il primo *steam cracker* per la produzione di etilene, e terminò nel 1967 con la costruzione della raffineria Sardoil; la terza fase riguardò la realizzazione del secondo impianto per l'etilene, completato nel 1969⁷.

2. La «rovellizzazione».

In un'intervista rilasciata alla rivista "Successo" nel 1972, Rovelli sostenne che i motivi alla base della scelta della localizzazione sarda erano stati la posizione strategica dell'isola rispetto alle rotte del petrolio, i profondi fondali marini e la presenza di un aeroporto⁸. In realtà le fondamenta di questo progetto poggiavano sulle leggi di incentivazione a favore delle medie e piccole imprese che vennero varate in quegli anni per permettere al Meridione di colmare o quantomeno ridurre il divario economico e sociale rispetto al Nord. Le due leggi cardine di questa politica industriale furono la n. 634 del 1957, che prevedeva sia contributi a fondo perduto per un massimo del 20% dei costi, sia in conto interessi, e la n. 623 del 1959, che fissava i tassi di interesse al 3% fino ad una copertura del 70% dell'investimento. Entrambi i provvedimenti si riferivano ad aziende di dimensioni medie e piccole. Secondo la decisione presa nel 1958 dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, per rientrare nelle categorie indicate dal provvedimento le società dovevano avere un capitale inferiore a un miliardo e mezzo ed un numero di addetti non superiore alle cinquanta unità. Nel 1959 il limite riferito al capitale fu innalzato a 3 miliardi, mentre nel 1961 venne stabilito che il capitale investito (immobilizzazioni e capitale circolante) non dovesse superare i sei miliardi⁹. In realtà a beneficiare maggiormente dei finanziamenti agevolati furono le grandi società, fra cui la Sir.

Per riuscire a rientrare nei limiti dimensionali e poter così accedere agli incentivi, Rovelli e Oscar Zuccolotto, amico e collaboratore dell'imprenditore varesino ma soprattutto mente finanziaria della società, elaborarono un metodo assai semplice ed efficiente, che consisteva nella suddivisione e organizzazione degli impianti in tante società medio-piccole apparentemente autonome ma che in realtà facevano tutte capo ad un'unica grande iniziativa industriale, la Sir¹⁰. Certamente un più attento esame da parte degli istituti di credito preposti all'erogazione dei fondi, in particolar modo Imi e Credito industriale sardo, nonché delle autorità politiche, che dovevano autorizzare e controllare i programmi di investimento, avrebbe potuto facilmente e tempestivamente scoprire tale artificio, poi definito dalla stampa «rovellizzazione». Niente di tutto ciò avvenne e Rovelli iniziò la costruzione del suo impero petrolchimico.

La prima di queste microsocietà, la Sarda industria resine, venne costituita il 22 dicembre 1959; alla fine del periodo d'espansione, nel 1969, saranno cinquantaquattro le società facenti capo al gruppo Sir. Solo nel 1966 ne furono costituite ben ventinove. Un forte stimolo a questa strategia rappresentò la legge n. 717 del 1965, la quale prevedeva contributi a fondo perduto a copertura del 20% delle spese, e finanziamenti a tasso agevolato del 4-5% fino al 70%, rivolti a tutte le società, senza più vincoli dimensionali.

Le imprese del gruppo Rovelli erano state tutte costituite come società per azioni con un capitale di un milione di lire. In quasi tutte il capitale venne sottoscritto per il 90% dalla Sir, e per il restante 10% dalla Salcim o dalle Officine Porto Torres¹¹. Le Officine Porto Torres (Opt) erano una società per la costruzione e l'installazione di impianti industriali, il cui capitale risultava posseduto per il 70% da Andrea Bagliolo, presente nei consigli d'amministrazione di varie società a Porto Torres, e per il restante 30% da Paride Prearo¹². Quest'ultimo era un notaio, presso il suo ufficio a Milano venne costituita, a partire dal 1950, una miriade di società immobiliari da parte di Rovelli e dei suoi collaboratori.

Comunque Rovelli aveva agito ed ottenuto finanziamenti in base a leggi statali: almeno da questo punto di vista aveva operato nella legalità, anche se i testi legislativi approvati dal 1957 al 1965 facevano riferimento esplicito alle imprese medie e piccole, mentre la Sir era una grande società.

Occorrerà attendere il 14 dicembre 1966 per avere notizia di una prima reazione alle manovre di Rovelli da parte del mondo politico. In quella data alcuni deputati socialisti e comunisti promossero un'interrogazione parlamentare sulla «proliferazione di decine di società a Porto Torres ad opera di una sola società» ed affermarono che la Sir «sembra rappresentare un caso limite nel campo della non corretta applicazione delle norme [...] che regolano] le agevolazioni e gli incentivi all'industrializzazione del Mezzogiorno. Al nuovo organismo societario farebbe capo un certo numero di imprese tutte di modeste dimensioni [...] ma rappresenterebbe un vero e proprio artificio escogitato all'unico fine di lucrare *contra legem* i contributi [...] attraverso la suddivisione degli investimenti»¹³.

La risposta del ministro per il Mezzogiorno, Giulio Pastore, fu generica affermò la corretta elargizione dei finanziamenti. Gli interrogandi poterono replicare che, quando una cinquantina di società sorte con un milione di capitale, subito dopo l'ottenimento dei contributi lo portano ad un miliardo ed oltre, questo significava aggirare la legge¹⁴.

Le mire espansionistiche di Rovelli non si fermarono a Porto Torres. Per poter competere con le altre società chimiche e petrolchimiche, ovvero Anic e Montedison, nel tentativo di rastrellare i finanziamenti pubblici agevolati, fondamentali per la sopravvivenza dei piani di investimento già avviati, era necessario innescare un meccanismo continuo di nuovi progetti e programmi produttivi. Fu così che nel 1964 la Sir, entrata in contatto con la Rumianca – la società fondata a Torino nel 1915 da Renato Gualino –, la quale in quegli anni aveva iniziato la costruzione di un centro chimico ad Assemini, vicino a Cagliari, partecipò per il 30%, attraverso la Etb, alla costituzione dell'Acrilsarda¹⁵. Successivamente, l'11 marzo 1968, Rovelli fu nominato

amministratore e vice presidente della Rumianca. La Sir a quel tempo era presente nel gruppo di controllo della società torinese, sia mediante l'assunzione di una partecipazione diretta di 20.978.000 azioni, sia attraverso l'ingresso nella Generale mobiliare, una finanziaria che deteneva un importante pacchetto di azioni Rumianca, con un portafoglio titoli di oltre 18 miliardi. Contemporaneamente Enrico Tetaz e Carlo Wagner, rispettivamente cognato e collaboratore di Rovelli, entrarono nel consiglio d'amministrazione della Generale mobiliare¹⁶.

Dopo la Sardegna, Rovelli si spostò verso altri lidi, quelli della Sicilia. Era il 1960 quando la Sir e l'Ente minerario siciliano (Ems) costituirono la Società azionaria Raffineria Palermo, che doveva costruire cinque stabilimenti chimici e petrolchimici, per il valore di 85 miliardi di lire, nella zona fra Licata e Palma Montechiaro¹⁷.

Nel 1961, invece, fu inaugurata a Milano la Nord Italia Resine. Essa avrebbe prodotto resine e gomme sintetiche. Nel 1962 fu costituita la Siagim, società finanziaria con un capitale sottoscritto per il 99% dall'Altair Financial Trust, società fiduciaria svizzera, gestita dalla Fispao, a sua volta fiduciaria dell'Istituto S. Paolo, dietro la quale non si è mai saputo chi si celasse, e per l'1% dal notaio milanese Paride Prearo, mentre nel 1957 e nel 1966 furono create la Resine prodotti derivati e la Sipea¹⁸.

I programmi di investimento della Sir negli anni Sessanta prevedevano la realizzazione di impianti anche in Calabria e Campania. Nel 1962, a Santa Eufemia, in Calabria, furono costituite tre società: la Sud Italia Resine, la Fivesud e la Lamisud per la produzione di resine, urea, fibre di vetro e laminati plastici¹⁹.

Grazie a documenti originali e fotocopie ritrovati nell'archivio del Crediop a Roma, si è potuto appurare che l'investimento totale ammontava all'inizio a 229,76 miliardi di lire. A fronte di questo, il 30 novembre 1972 l'Imi approvò un mutuo di 143 miliardi, al 4%, al quale parteciparono anche l'Icipu, con il 25%, e l'Isveimer, con il 20%²⁰. Ulteriori 27,571 miliardi furono ottenuti a fondo perduto. A seguito dell'incremento dei costi di investimento, il 13 settembre 1974 vennero modificate le condizioni del prestito: la quota agevolata scendeva al 50%, mentre il tasso d'interesse saliva al 9,5%. Contemporaneamente, la Sir aggiornò i propri preventivi con ulteriori 266,3 miliardi di lire di investimenti e il mutuo originario salì a 357,5 miliardi²¹.

Sulla scorta dei dati indicati in una monografia sul gruppo Sir redatta dall'Icipu nel 1977, risulta che all'11 agosto 1975 gli importi dei finanziamenti agevolati concessi dall'Imi per gli investimenti in Calabria erano stati i seguenti: per la Fivesud 654,5 miliardi, per la Lamisud 288,75 miliardi e per la Sud Italia Resine 13,354 miliardi. Ad essi si aggiungevano oltre 174 miliardi di finanziamenti ordinari²². Nessuno dei tre stabilimenti entrò mai in attività.

In Campania il maggiore insediamento venne previsto a Battipaglia e per questo, il 28 settembre 1972, vennero costituite la Sirette, la Sirester, la Stirosir e la Sirpack. Il loro capitale sociale ammontava, ancora una volta, ad un milione di lire e venne sottoscritto per il 99% dalla Sir e per l'1% dalla Finalfa, società finanziaria collegata a Rovelli²³. I finanziamenti per la costruzione degli impianti vennero deliberati dall'Isveimer il 15 febbraio 1973 per complessivi 34 miliardi, al tasso del 4%. Ad essi partecipavano anche l'Imi e l'Icipu per una quota ciascuno pari al 25%. Il 26 ottobre

1974 la Sir comunicò che a seguito della lievitazione dei costi intendeva rivedere i programmi di investimento²⁴: il progetto Sirester venne annullato, mentre gli altri tre furono ridimensionati²⁵.

Alla fine del 1972 un altro tassello, questa volta ancora in Sardegna, venne inserito nel complesso mosaico dell'impero Rovelli. Fu infatti costituita a Cagliari la Rumianca Sud Spa nata dalla fusione delle società del complesso industriale di Assemini, ovvero dell'Acrilsarda, l'Elettrochimica industriale, l'Etilensarda, la Quirina, la Sodio, la Starlene, l'Edc, la Sartene e la Chimica sarda²⁶.

3. I finanziamenti elargiti alle società del gruppo Sir.

All'inizio degli anni Sessanta la competizione dualistica nel settore chimico fra Montecatini e Anic venne sostituita da un conflitto oligopolistico nel quale si inserirono prima la Sir e poi la Liquichimica di Ursini. Ben presto i gruppi chimici si resero conto che le loro possibilità di sviluppo dipendevano dalla capacità di trovare strade di accesso privilegiato agli organi predisposti ad autorizzare i finanziamenti agevolati. Ciascun gruppo si attivò, perciò, nella ricerca di uno «sponsor» politico²⁷.

A fianco di Rovelli si schierarono l'Imi, la corrente andreottiana della Dc e i manciniani del Psi. Grazie a questi appoggi, durante il corso degli anni Sessanta e Settanta la Sir ricevette prestiti per migliaia di miliardi. I principali finanziatori furono il Credito industriale sardo (Cis) e l'Imi.

Il primo mutuo concesso dal Cis risale al 1961 per 3 centinaia di milioni in favore dell'Opt. Successivamente, il 29 marzo 1963, altre cinque società ottennero finanziamenti per 4,2 miliardi ciascuna²⁸. Ma fu soprattutto nella seconda metà degli anni

TAB. 1. *Stima dei finanziamenti erogati da Imi e Cis alle società di Porto Torres del gruppo Sir (in miliardi di lire)*

	1966	1967	1968	1969	1970
Imi	9,000	38,000	76,000	100,000	115,000
Cis	20,201	24,790	35,700	45,000	53,000
Totale	29,201	62,790	111,700	145,000	168,000

Fonte: G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit.

TAB. 2. *Contributi a fondo perduto concessi dalla Casmez a società sarde del gruppo Sir (dati cumulativi in miliardi di lire)*

	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Importi	1,764	4,081	8,246	14,783	29,634	55,712

Fonte: G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit.

Sessanta che le cifre raggiunsero quote notevoli. Nella tab. 1 è riportata la stima dei finanziamenti erogati da Imi e Cis alla Sir in Sardegna.

La prima società sarda che sottoscrisse un mutuo Imi fu la Sirg (poi divenuta Sifa) nel 1962, per 1,5 miliardi. Nel 1966 furono erogati ventiquattro mutui a favore di undici società per un importo complessivo di 32,4 miliardi: tredici di essi vennero concessi al tasso del 3% in base alla legge 623 del 1959, i rimanenti al 4%. Nel 1969 l'Imi stipulò ulteriori diciotto mutui per un totale di 27 miliardi: sette al tasso del 4-5%, gli altri all'8-8,8%²⁹.

Anche la Cassa per il Mezzogiorno elargì contributi a fondo perduto. Nella tab. 2 sono indicati gli importi erogati nel corso degli anni Sessanta.

I fiumi di finanziamenti continuarono anche nel corso degli anni Settanta. Il 22 febbraio 1974 il comitato esecutivo dell'Imi deliberò a favore della Sir un finanziamento agevolato per 256,122 miliardi per progetti di ampliamento relativi alle società Sardoil, Sarda industria resine, Sip, Sirtene, Sifa e Sarda polimeri. Ad esso parteciparono anche Cis ed Icipu per una quota pari al 20% ciascuno³⁰. Fino a tutto il 1973 la Sir aveva realizzato investimenti per 1086 miliardi, 609 dei quali con contributi statali. Dal 1963 al 1974 aveva ottenuto mutui bancari per 730 miliardi e 244 milioni. L'Imi vi aveva partecipato per il 53%, il Cis per il 29,2%, e il restante 17,8% era suddiviso fra Icipu, Efibanca ed altri istituti³¹.

Dal 13 luglio 1971 al 3 febbraio 1976 i mutui ai quali aveva partecipato l'Icipu in favore di società di Rovelli ammontavano ad oltre 500 miliardi.

Dal 1970 al 1975 i pareri di conformità emessi dal Cipe ammontavano a 4386,3 miliardi: di questi il 36,8% andò alla Sir-Rumianca, il 19,4% alla Montedison, il 21,7% alla Liquichimica, il 16,4% all'Eni, il 3,4% alla Snia e il restante 2,3% a imprese minori³². Per il programma di investimenti della Sir nel periodo 1967-1977, che ammontava a 3000 miliardi, il Cipe approvò 1350 miliardi: 350 di essi a fondo perduto e i restanti a tasso agevolato del 3-4%³³.

A fronte di tutti questi prestiti, la Sir presentava un capitale sociale di 3 miliardi

TAB. 3. Fatturato e indebitamento del gruppo Sir negli anni Settanta (in miliardi di lire)

	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977
Fatturato	171,70	206,30	277,30	592,20	569,70	743,90	850*
Debiti tot.	504,73	815,25	1.044,08	1.475,72	2.115,17	2.608,16	3.258,82

* Dato stimato.

Fonte: «Ricerche e studi» (R&S), *Le cento maggiori società italiane*, Milano, 1975/1976/1977.

fino al 1966, anno in cui fu aumentato a 5 miliardi. Per quanto riguarda il fatturato e l'indebitamento del gruppo, sono eloquenti i dati riportati nella tab. 3.

Ma questi finanziatori non erano soli. Durante le indagini condotte sul gruppo Sir nel 1977 dal giudice romano Luciano Infelisi si scoprì che Rovelli era anche il debitore più esposto dell'Italcasse, per un ammontare di 274,802 miliardi di lire³⁴.

Il 14 aprile 1978 venne redatto dalla Banca d'Italia un documento nel quale risultava che l'Imi era esposto verso la Sir per 689,840 miliardi, il Cis per 236,405 e l'Icipu per 184,68 miliardi³⁵. La stessa società, alla fine del 1977, rese noto che risultavano erogati in suo favore 721,864 miliardi a tasso agevolato per un totale di crediti stipulati di 886,550 miliardi³⁶. Rovelli aveva fondato il suo impero su di un meccanismo che prevedeva la costante crescita degli investimenti e la creazione continua di debiti in modo da poter onorare quelli precedenti. Egli, inoltre, a garanzia dei mutui ottenuti, aveva fatto iscrivere il complesso di Porto Torres ed aveva concesso fidejussioni personali, ma era improbabile che tutti i finanziamenti fossero stati garantiti dagli stabilimenti sardi, né era possibile che avessero prestato fidejussioni altri grandi azionisti, visto che l'azionariato della Sir era sconosciuto³⁷. L'ipotesi più probabile era che Rovelli avesse ottenuto anche prestiti senza garanzie.

Altro tratto caratteristico della gestione Rovelli era la scelta di non pubblicare i bilanci consolidati delle società, neanche quelli della Sir, e di non rivelare i rapporti intersocietari. Per quanto riguarda i bilanci degli anni Sessanta, l'unica fonte che riporta alcune stime è lo studio di Gianluigi Alzona, pubblicato sul numero di dicembre 1971 della rivista «L'Impresa». Per gli anni Settanta i dati presentati sono quelli pubblicati da R&S e quelli raccolti presso l'archivio del Crediop a Roma, dove sono stati ritrovati i bilanci redatti dalla Sir. Da essi si è potuto appurare che non vennero mai rispettati i più elementari vincoli di bilancio, sempre pesantemente squilibrato a favore delle fonti esterne di finanziamento. Il margine di struttura e quello di tesoreria (il primo evidenzia la capacità di un'impresa di far fronte agli impegni assunti nel breve periodo con le liquidità immediate e differite, mentre il secondo indica le modalità di copertura degli investimenti) sono sempre stati negativi e la loro consistenza andò aggravandosi con il passare del tempo. Per esempio, il margine di tesoreria, che nel 1961 fu negativo per 7,329 miliardi, nel 1969 lo fu per 78,7 miliardi, mentre quello di struttura passò da 6,899 miliardi in passivo, a meno 207,185 miliardi.

Per quanto riguarda gli anni Settanta, a parte il 1973 ed il 1974, che si chiusero con un utile ciascuno di 4,762 e 4,189 miliardi – da imputare alla lievitazione dei prezzi di vendita in termini più che compensativi rispetto all'aumento dei costi di produzione, in conseguenza dello *shock* petrolifero del 1973 – tutti gli altri esercizi registrarono perdite. Il 1975 si chiuse con un passivo di 18,229 miliardi, il 1976 con una perdita di 22,076 miliardi, e il 1977 con un passivo di 50,120 miliardi. Si risentiva ormai delle conseguenze negative dell'aumento del costo del petrolio: una forte diminuzione della domanda e un incremento dei prezzi di approvvigionamento delle materie prime superiori a quelli di vendita.

Nel 1971, in base ai dati della Sir, il totale dei debiti del gruppo ammontava a circa 493,5 miliardi, mentre secondo i calcoli di R&S superava i 504,7 miliardi. A fronte di questa situazione stava un fatturato che, in quello stesso anno, era di 171,7 miliardi. Sempre secondo le stime di R&S, nel 1975 l'indebitamento era salito a 2136 miliardi; considerando invece i bilanci della capogruppo essi ammontavano a 1621 miliardi.

Leonora Mani si è laureata all'Università di Firenze con una tesi di storia economica, discussa con Luciano Segreto. Il testo è tratto da "Annali di storia dell'impresa", n. 12 (2001).

Note

¹ Cfr. D. Montepiana, *Nino Rovelli, il malaffare*, Milano, Everest, 1974, pp. 21-23.

² *Ibidem*, pp. 33-36.

³ *Ibidem*, pp. 57 e 59.

⁴ Cfr. G. Lepore Dubois e C. Sonzogno, *L'impero della chimica*, Milano, Newton Compton, 1985.

⁵ Cfr. D. Montepiana, *Nino Rovelli, il malaffare*, cit., pp. 101-110.

⁶ *Ibidem*, p. 145.

⁷ Cfr. S. Ruju, *Storia della Sir*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, Cagliari, Della Torre, 1982, pp. 22-24.

⁸ Cfr. A. Rossi, *L'avventura di Nino Rovelli*, in «Successo», giugno 1972.

⁹ Cfr. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, in «L'Impresa», novembre/dicembre 1971, p. 468.

¹⁰ Cfr. G. Lepore Dubois e C. Sonzogno, *L'impero della chimica*, cit., p. 24.

¹¹ Cfr. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit., p. 467.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. Camera dei deputati. *Atti parlamentari*, seduta del 14 dicembre 1966, pp. 29.214-29.215.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 29.227-29.230.

¹⁵ Cfr. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit., p. 490.

¹⁶ *Ibidem*, p. 491.

¹⁷ Cfr. Servizio finanziamenti interni Icipu, *Ordine del giorno n. 3*, 21 marzo 1974.

¹⁸ Cfr. D. Montepiana, *Nino Rovelli, il malaffare*, cit., pp. 332-333.

¹⁹ Archivio Icipu (Aicipu), *Relazione Imi*,

Roma, febbraio 1972.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Aicipu, *Monografia del gruppo Sir-Rumianca*, Roma, 31 ottobre 1977.

²² *Ibidem*.

²³ Aicipu, *Relazione Isveimer*, Roma, 22 luglio 1975.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Aicipu, *Relazione istruttoria Cis*, Cagliari, ottobre 1975.

²⁷ Cfr. L. D'Antone, *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Roma, Bibliopolis, 1994, pp. 473-474.

²⁸ *Ibidem* p. 480.

²⁹ Cfr. G. Alzona, *Il caso Sir-Rumianca*, cit., pp. 474-478.

³⁰ Aicipu, *Appunto Imi*, Roma, marzo 1974.

³¹ Cfr. G. Di Girolamo, *Rovelli il mago del debito perpetuo*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 1977.

³² Cfr. D. Speroni, *Le vicende della chimica*, in «II Mondo», 14 dicembre 1977.

³³ Cfr. G. Vitangeli, *Come con cinque miliardi di capitale è possibile farne tremila di debiti*, in «II Fiorino», 1° aprile 1977.

³⁴ Cfr. *Dall'Italcasse ultimo siluro*, in «OP», 21 novembre 1978.

³⁵ Cfr. S. Acciari, *Magistrati e caso Sir*, in «II Mondo», 29 giugno 1979.

³⁶ Cfr. I debiti Sir, in «II Sole-24 Ore», 8 dicembre 1977.

³⁷ Cfr. G. Vitangeli, *Il cumulo dei debiti di Rovelli: tremila miliardi su quali garanzie?*, in «II Fiorino», 8 aprile 1977.

NINO ROVELLI, LA SIR E L'IMI

Vera Zamagni

Quando si progettò di acclimatare l'industria chimica di base in Sardegna, il settore presentava invitanti promesse di crescita alle frontiere della tecnologia e per questo attirava l'attenzione di politici e banchieri alla ricerca di nuove avventure industriali per le aree dell'Italia non ancora industrializzate. Non fu dunque una prospettiva errata quella che mosse anche le élites politico-economiche della Sardegna in quella direzione. Se errori si fecero, questi emersero nelle modalità con cui si realizzò il progetto. Questo saggio si concentrerà su due questioni di fondo: la personalità dell'imprenditore a cui si affidò il progetto petrolchimico sardo e le modalità di finanziamento. Si potrà vedere che in ambedue i casi i semi del disastro che avvenne alla fine degli anni Settanta erano presenti già dagli anni Sessanta e coinvolgevano responsabilità non solo sarde.

1. Un *self-made man*: Nino Rovelli e i primi rapporti con l'IMI.

Dalle carte dell'Archivio storico dell'Imi emerge una caratterizzazione assai viva di Nino Rovelli¹, che tutti coloro che l'hanno conosciuto ricordano come un uomo dalle grandi ambizioni, indefesso lavoratore, abile manovriero, con un fisico simile a Clark Gable (lo chiamavano "il Clark Gable della Brianza"²). Angelo, detto Nino, Rovelli, era nato ad Olgiate Olona il 10 giugno 1917, secondo di due figli maschi del direttore dello stabilimento di Olgiate della Soc. Sanitaria Ceschina³. Le sue prime attività di officina si svolsero presso lo stabilimento della Sanitaria, di cui divenne in pratica direttore tecnico. Nel 1937, assai prima di laurearsi ingegnere (1941), aprì nel contiguo paese di Solbiate Olona una ditta in proprio "Fonderie ed Officine Nino Rovelli" (in seguito abbreviate in For) per la produzione di focolai per caldaie, adatti anche all'impiego di combustibili poveri (guerra ed autarchia spingevano in questa direzione).

Nel 1946 Rovelli poté dare luogo alla costruzione del suo primo vero e proprio stabilimento in cemento armato, che ospitava un'officina meccanica, la carpenteria e una fonderia di ghisa e acciaio, "un ciclo completo – commentava l'estensore del rapporto per l'Imi – quale poche industrie dispongono"⁴. Nel 1949, la ditta di Rovelli contava tre "attivi e fidati collaboratori" (ing. Renzo Edefonti, ing. Pedrotti Mario, sig. Oscar Zuccolotto, perito elettrotecnico) e 40 addetti. Iniziano ben presto le acquisizioni: Idrotecnica-Officine Meccaniche Comensi, con 70 operai ridotti a 15; Tecnindustria, ditta commerciale. Il rapporto terminava la presentazione dell'imprenditore con il seguente profetico commento:

"Come appare da quanto sopra, l'ing. Rovelli, pur dedicandosi alle attività che al momento risultavano più redditizie, ha mirato al progressivo compimento di un

piano industriale che è riuscito a realizzare investendo in esso tutti i profitti. Dato la sua giovane età (32 anni) e il suo spirito di iniziativa, non è difficile pronosticare che riuscirà ad affermarsi”⁵.

Ma sul merito del progetto il rapporto dell’Ufficio tecnico dell’Imi non arrivava a conclusioni altrettanto positive:

“Se vi è da fare una riserva, è che l’eccessiva esuberanza di intraprese dell’ing. Rovelli lo porti a disperdere eccessivamente le sue forze, mentre, col normalizzarsi del mercato, scompariranno le facili possibilità di guadagni rapidi e si renderà necessaria la concentrazione di ogni suo sforzo per sfruttare adeguatamente le possibilità offertegli dalle sue nuove attrezzature”⁶.

Nella lettera di accompagnamento alla documentazione, che esprimeva parere complessivamente positivo alla concessione di un prestito di ammontare decurtato, si spiegano i motivi dell’esito complessivamente positivo dell’istruttoria:

“Di fronte ad un giudizio non del tutto favorevole, che potrebbe formularsi sulla immaturità dell’azienda in seguito alla multiforme e disparata attività svolta in passato dall’ing. Rovelli sta il continuo e rapido incremento dei cespiti aziendali. Quest’ultimo elemento insieme a quello che l’importazione dall’USA di materie prime gioverà senz’altro al buon andamento aziendale ci permette di esprimere parere favorevole circa la procedibilità dell’operazione”⁷.

Il 25 agosto 1949 il Comitato Interministeriale concesse alla ditta di Rovelli un finanziamento di 40.000\$, a dieci anni, ad un tasso del 5,5%⁸. Iniziarono così i rapporti tra Rovelli e l’Imi. In seguito, un altro mutuo di 100 milioni venne concesso il 21 settembre 1955 sui fondi Erp/lire, destinati all’acquisto di macchinario per il potenziamento dell’impresa. La relazione che venne predisposta dal rag. Tesi nell’agosto del 1954 per questa pratica presenta alcuni passi del più grande interesse per comprendere le caratteristiche dell’imprenditorialità “rovelliana”:

“In occasione della precedente ispezione effettuata nel maggio-giugno dal prof. rag. Angelo Gallinoni, fu rilevata la mancanza di dati statistici, di dati contabili e di bilanci. Non esisteva allora alcuna scrittura cui si potesse riferire il relatore e nemmeno risultavano compilati gli inventari annuali. Queste difficoltà esistono ancora oggi, e malgrado lo sviluppo assunto dalla ditta e il giro d’affari raggiunto, la situazione contabile-amministrativa è rimasta quella del 1949: nessuna scrittura contabile, nemmeno la più elementare, come un libro cassa od un partitario per i c/c dei clienti e fornitori. Esistono solo dei documenti contabili: fatture emesse per le vendite a clienti, fatture ricevute dai fornitori...Esiste un libro carico e scarico di magazzino ed il libro paga per la contabilità operai...In queste condizioni, dettate evidentemente da una eccessiva preoccupazione di carattere fiscale, difficile è il compito di accertare e riferire sulle vicende della ditta dal 1950 ad oggi”⁹.

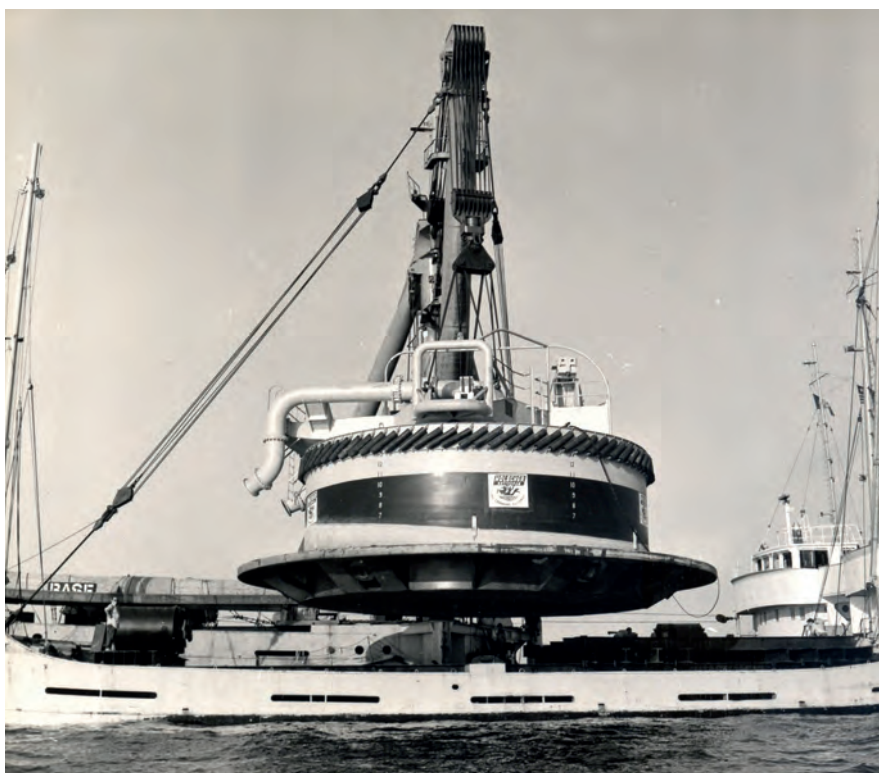
Nonostante quanto sopra denunciato, l’istruttoria ebbe buon fine, come pure l’istruttoria successiva del 1962, relativa ad una richiesta di finanziamento di 500 milioni di lire avanzata il 22 marzo 1961, che venne soddisfatta per 400 milioni.

Ma esistevano altri rapporti di Rovelli con l’Imi, che diventarono sempre più significativi. La prima documentazione conservata dall’Imi sulla SIR riguarda una do-



Il gruppo alternatore della prima centrale della Sir.

La monoboa, ideata per lo scarico del greggio dalle petroliere.





Inaugurazione della raffineria Sardoil: Nino Rovelli, Giulio Pastore e Giulio Andreotti

L'inaugurazione della raffineria Sardoil: sulla destra il presidente della Regione Giovanni Delrio, sulla sinistra Francesco Cossiga.





Manifestazione nei locali di Sa domo alla Sir: il tavolo delle autorità.

Visitatori con il dottor Luigi Ciabatti, direttore dello stabilimento.



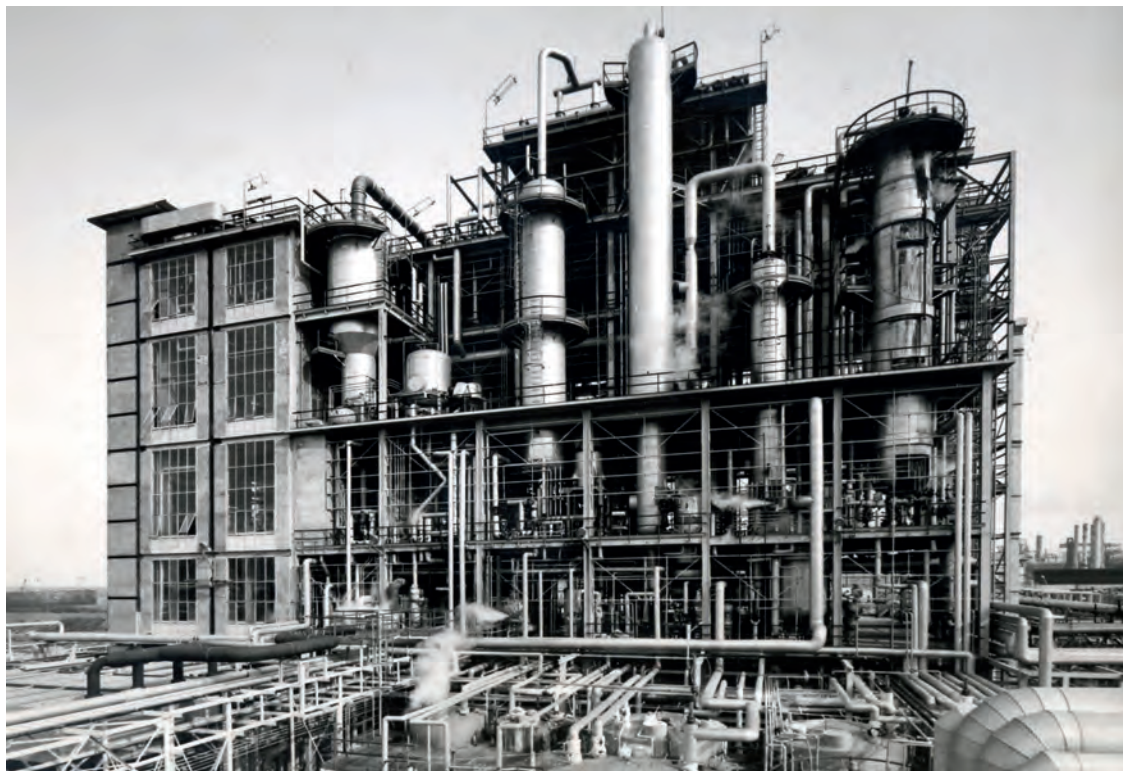


Panoramica dello stabilimento dalla torre di Frilling (1967).

Panoramica dello stabilimento dall'elicottero (primi anni Settanta).







L'impianto Sip monomero dove si produceva il polimero per le fibre poliestere (1968).

L'impianto Sardesa per la produzione di detersivi (Alchilbenzene lineare).

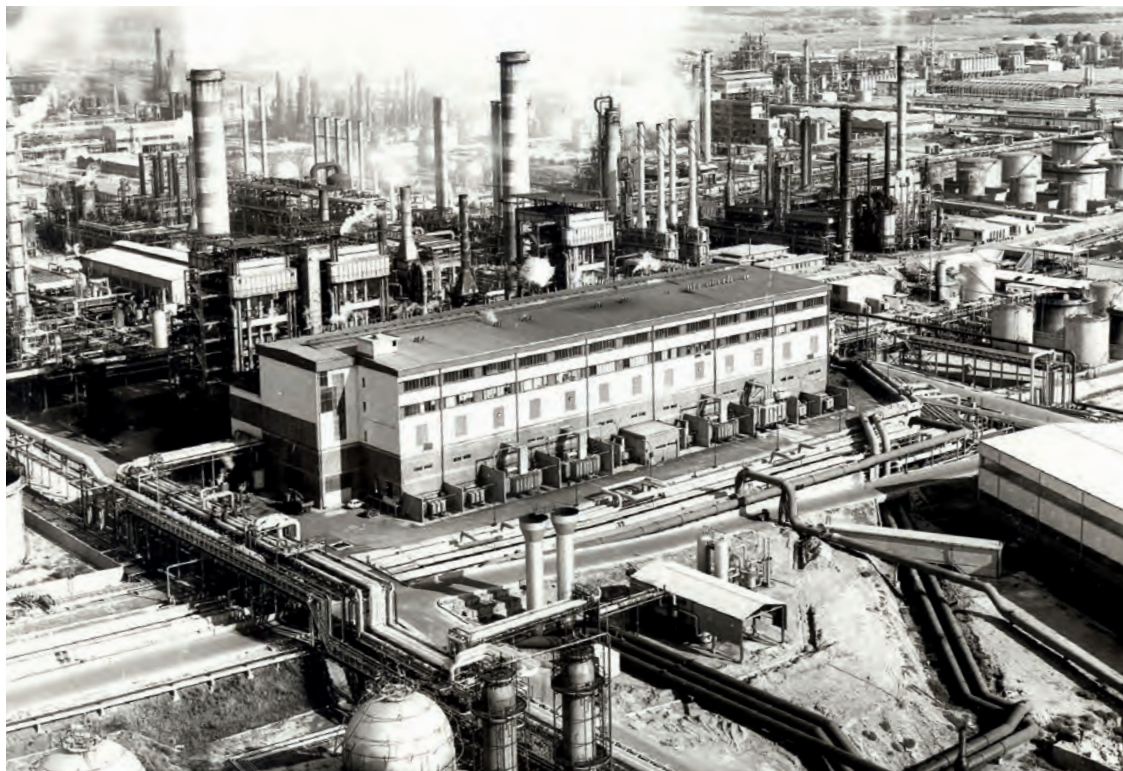




L'impianto della Fibrasir: i macchinari delle linee di filatura.

L'impianto Fibrasir: operai al lavoro nella linea finitura.





La seconda centrale termoelettrica della Sir (anni Settanta).
Veduta del petrolchimico di Porto Torres dal nuraghe Nieddu.



manda di prestito di 225.000\$ fatta pervenire dalla società all'Imi il 12 dicembre 1947 perché la sottoponesse all'Export-Import Bank.

Tuttavia non è da questa documentazione, ma dalle solite eccellenti relazioni predisposte dall'Imi durante la sua istruttoria che si imparano molte cose. Il dr. Carlo Masini, che preparò per l'Imi la relazione contabile-amministrativa¹⁰, ricostruì anche la storia precedente della Sir, sorta nel 1922, di cui qui non ci occuperemo, saltando direttamente al fatto che nel gennaio 1949 il Consigliere delegato della Sir dr. Francesco Marino si era dimesso "in disaccordo anche col gruppo di maggioranza che criticava il suo l'operato. In precedenza il gruppo di minoranza aveva più volte sollevato obiezioni circa la gestione del dr. Marino"¹¹. La relazione continua:

"Nel febbraio scorso entrava a far parte della Società in qualità di Direttore Generale l'ing. Angelo Nino Rovelli col compito specifico di procedere alla riorganizzazione completa della Sir, per rimettere la gestione dell'azienda su base economica...L'ing. Rovelli, oltre che come direttore generale, è entrato nella Società in qualità di azionista, in quanto egli ha rilevato la metà delle azioni già di proprietà dei F.lli Basso...È ancora troppo presto per poter dire se tale crisi sia da considerarsi superata o in via di superamento, con l'assunzione alla carica di Direttore Generale dell'ing. Rovelli, ma è indubbio che proprio in questi ultimi mesi si sono fatti...dei notevoli progressi verso l'equilibrio della gestione economica, e ciò depone favorevolmente per la nuova direzione"¹².

Dunque Rovelli venne salutato in Sir come il "salvatore" della società, tuttavia il Comitato Interministeriale rinviò la decisione "in attesa che abbia effettivamente corso la preannunciata sistemazione del capitale sociale della richiedente e che risulti accertata la messa a punto e l'affermazione commerciale dei due nuovi prodotti". In realtà, non se ne fece nulla.

Ma Rovelli ormai era introdotto all'Imi. Nella successiva richiesta di finanziamento da parte della Sir è già ben riconoscibile il suo marchio: progettare in grande a partire da realtà minuscole e con capitali inadeguati. All'inizio del 1952 Rovelli presenta domanda per un mutuo ordinario di 100 milioni di lire per rafforzare il settore coloranti della Sir con la produzione di intermedi. La relazione predisposta il 24 marzo 1952 dal dott. Papasogli è impietosa. Si impara che Rovelli era diventato da poco unico proprietario della Sir, che gestiva tre impianti: Sesto S. Giovanni (bachelite, ausiliari per industrie tessili, "albertoli"), Locate Triulzi (ex Saiba, colori organici) e Milano (ex Acia, bozzimante ricavato da semi di carruba).

"L'ing. Rovelli, che ha circa 35 anni, dirige con molta energia un complesso di attività assai eterogenee e impegnative. A prima impressione c'è da rimanere sorpresi per la semplicità, per non dire della leggerezza, con cui sono stati e sono affrontati difficili e delicati programmi produttivi. Non va dimenticato che, nelle sue produzioni chimiche la Sir entra in concorrenza contro industrie potenti come la Montecatini, l'Acna, la Saronio ecc, nonché contro ben note ditte estere, che hanno ripreso ad importare in Italia... Per questi motivi ho trovato strano che la Sir, che sino a qualche anno addietro faceva sforzi notevoli per stare in piedi, abbia potuto prendere un'iniziativa così coraggiosa quale quella di estendere il campo di attività non solo a taluni ausiliari per industria tessile, all'imbozzimante, ecc, ma anche ai colori organici"¹³.

Dopo un'accurata analisi dei tre stabilimenti, Papasogli giunse ad una conclusione che vale la pena di riferire per esteso, data la sua valenza "profetica" rispetto alle vicende successive:

"Alcune iniziative dell'ing. Rovelli non possono non lasciare perplessi. Esse sono audaci e impegnative, inoltre investono i campi più svariati e quindi comportano complicati problemi tecnici e commerciali. Ora, l'ing. Rovelli ha indubbiamente l'abilità di minimizzare le difficoltà e di dare risposte assai convincenti alle possibili obiezioni...Ma proprio l'iniziativa dei colori non può essere concepita su queste basi. Gli impianti di intermedi comportano normalmente investimenti di centinaia di milioni o addirittura di miliardi...o l'ing. Rovelli opera da solo e l'iniziativa ha ben poche probabilità di successo, o opera per conto di gruppi importanti e allora non si capisce a cosa possa servire un apporto di 51 milioni di lire [il resto dei 100 milioni doveva servire ad abbassare il debito a breve della Sir] giacché strada facendo questi Gruppi dovranno affrontare problemi finanziari ben più importanti....L'ing. Rovelli, per quanto molto giovane, ha già dato prove concrete di capacità e volontà di lavoro. Siamo di fronte ad una persona di grande abilità anche perché sa affrontare programmi molto ambiziosi senza averne l'aria e convincendo anzi il prossimo del contrario...A prescindere dai meriti personali, devo però ripetere che la iniziativa presa dall'ing. Rovelli nel campo dei colori sarebbe del tutto criticabile se isolata e non sorretta da accordi finanziari precisi, ancorché riservati, con potenti Gruppi industriali...Avrei preferito chiudere questa nota con un parere preciso, purtroppo sono costretto a porre in risalto i risultati positivi e negativi e quindi contraddittori e contrastanti dell'esame effettuato"¹⁴.

Dunque anche questa volta Rovelli non convince, ma d'altra parte risulta difficile dirgli no, anche perché egli si "adatta". Qualche mese dopo, infatti, vengono predisposte due nuove indagini, una tecnica del dr. Rossini, il medesimo che aveva redatto la prima nell'ottobre 1949, e una amministrativa del prof. Ettore Lorusso dell'Università Bocconi¹⁵. In quest'ultima non vi è più menzione del progetto intermedi per coloranti. Nella lettera di accompagnamento delle due relazioni fatta dall'Ufficio di Milano si legge infatti:

"Circa il settore dei coloranti gli ambiziosi progetti presentati in un primo tempo a questo Istituto e in base ai quali il richiesto finanziamento doveva essere in buona parte utilizzato per produzione di intermedi, sembrano ora abbandonati...Su questo punto le riserve a suo tempo avanzate da questo Ufficio (vedi rapporto dr. Papasogli) che non riteneva di poter approvare i progetti per la produzione di intermedi giudicandoli del tutto inadeguati e impostati senza una convincente base tecnica, possono essere accantonate"¹⁶.

Alla fine, il 17 giugno 1953 venne concesso un mutuo Mediocredito di 70 milioni, a dimostrazione dell'estrema prudenza con cui l'Imi si era sempre mosso. Dalla successiva domanda di prestito di Rovelli dell'inizio 1956, si evince che l'imprenditore aveva dato per perso il suo progetto coloranti e si era applicato ad altre acquisizioni: Caprarola e Adriatica, che apportarono due stabilimenti formalmente affittati alla Sir, che risultava così avere cinque stabilimenti (due a Sesto S. Giovanni, uno a Mi-

lano, uno a Luino (Caprarola) e uno a Tolmezzo (Adriatica); quello di Locate Triulzi era stato abbandonato)¹⁷; Salcim-Brill, acquisita nel 1953 dagli eredi Parma, con contorno di società collegate (Polir, Sughera, Saci)¹⁸. La Salcim era società ben nota al vasto pubblico per le creme per calzature Brill che produceva, oltre a cere per pavimenti, insetticidi, detersivi, imballaggi, tappi a corona e quant'altro, nello stile delle piccole fabbriche lombarde tutt'fare. Nella relazione tecnica si legge il seguente ritratto di Rovelli:

“Nel complesso al Rovelli possono essere attribuite notevoli qualità di industriale: grande attività, entusiasmo tecnico, accortezza di amministratore, slancio giovanile non disgiunto da esperienza di lavoro e di vita. Le sue vedute sono piuttosto ampie e se egli si è trovato ad occuparsi di attività industriali assai diverse fra loro è stato principalmente per crearsi una base solida, poggiante su più di un pilastro, così da poter meglio resistere contro eventuali colpi della concorrenza che specie nel campo chimico è notoriamente pericolosa da noi”¹⁹.

Questa volta Rovelli aveva un progetto più originale: un nuovo impianto di fenolo e uno di dodecilbenzolo, applicando un procedimento non ancora installato in Italia che partiva dal propilene, per i quali servivano 450 mln, di cui 300 richiesti all'Imi sui fondi Erp-lire. Le lettere di accompagnamento delle relazioni esprimevano perplessità sulla novità del procedimento, ma anche interesse per “l'importanza dell'iniziativa che, se coronata da successo, assicurerebbe al nostro Paese un nuovo processo tecnico molto interessante anche perché impiegante un sottoprodotto dell'industria petrolifera”²⁰. I 300 mln richiesti gli vennero concessi dopo molte riflessioni il 29 novembre 1957. Rovelli era ormai lanciato e procedeva con l'obiettivo di risalire dal prodotto finale agli intermedi. Lo aveva fatto con il fenolo, ci riprovò dopo poco tempo con il metanolo e la formaldeide, con una domanda inoltrata il 20 maggio 1959 all'Imi per nuovi impianti per 1,2 mld lire (800 mln richiesti all'Imi) da collocarsi a Solbiate Olona.

In quella occasione, Rovelli fece avere all'Imi una relazione in cui spiegava per quali motivi la Sir non riteneva più di doversi servire della Montecatini per l'approvvigionamento di intermedi, dal momento che questa società aveva intrapreso la produzione di polveri da stampaggio, abbassandone i prezzi di vendita per fare concorrenza alla Sir e al contempo rialzando i prezzi degli intermedi alla Sir. Furono sempre Giannini e Lorusso a redigere le relazioni tecnica e amministrativa, che si conclusero il 17 luglio 1959 con la raccomandazione da parte di Giovanni Zoccoli di contenere l'esposizione dell'Imi nei confronti di Rovelli. Significativa è la conclusione del rapporto di Zoccoli, dove per la prima volta si parla di “Gruppo Rovelli” e si fa un accenno alle iniziative sarde:

“Siccome il programma di investimenti non è persuasivo al 100% e l'avvenire della Ditta appare un po' troppo legato alla persona del suo Consigliere Delegato Ing. Nino Rovelli, sembrerebbe opportuno contenere il concorso finanziario dell'Imi, anche per meglio proporzionarlo all'importo complessivo degli investimenti previsti. Si ritiene infine opportuno rammentare che per l'iniziativa “Sir-Sarda” lo stesso Revisore amministrativo aveva calcolato in circa £ 1200 milioni il concorso fi-

nanziario del “Gruppo Rovelli” alla realizzazione della prima fase dell’impianto, realizzazione che non si è più avuta”²¹.

Ma la relazione per il Comitato Esecutivo del 25 luglio 1959 era ancora più cauta, richiamando il problema delle eccedenze di intermedi che si sarebbero verificate con i nuovi impianti e avrebbero costretto la Sir a competere con la Montecatini per i mercati di sbocco e sottolineando l’appesantimento della struttura finanziaria dell’impresa che sarebbe risultata dai nuovi investimenti e che avrebbe necessitato di un vasto reimpiego dei margini di gestione. “Sotto quest’ultimo aspetto – notava la relazione – desta qualche preoccupazione il fatto che, nonostante le palesi esigenze della Sir, l’ing. Rovelli abbia prelevato a titolo personale dalle aziende del suo “Gruppo” utili per £ 675 milioni in meno di due anni”. In conclusione, si suggeriva l’erogazione di 700 mln, a condizione che si realizzasse un aumento di capitale, suggerimento che venne fatto proprio dal Comitato Esecutivo del 7 settembre 1959, mentre la stipula avvenne il 10 dicembre 1959.

Ma ormai Rovelli era incontenibile e procedeva senza respiro nei suoi investimenti con mezzi di fortuna, salvo poi rifarsi all’Imi per la “sistemazione” finanziaria. Procedette così al raddoppio dell’impianto di fenolo di Solbiate, chiedendo un nuovo mutuo ordinario di 2 mld lire che venne stipulato il 20 dicembre 1960 e quindi iniziò un nuovo impianto a Macherio (non essendo più ampliabili quelli di Sesto S. Giovanni) per la produzione di resine e materie plastiche, chiedendo il 14 marzo 1962 un altro mutuo di 3 mld lire all’Imi “a parziale reintegro delle spese già sostenute e a copertura di altre da sostenere per un programma di potenziamento aziendale”²². Il parere degli uffici è positivo, sempre con la clausola dell’aumento del capitale sociale cui il Comitato Esecutivo dà il via libera il 1° agosto 1962 (stipulato il 29 ottobre 1962).

Dall’istruttoria, sempre condotta da Giannini e Lorusso²³, si viene aggiornati sulla girandola di società che facevano capo a Rovelli, fra cui almeno 8 società sarde, ad una sola delle quali risulta che l’Imi avesse partecipato: si tratta della Sirg, 51% Rovelli e 49% Gulf Oil, cui l’Imi aveva concesso un mutuo di 1500 mil. stipulato il 10 agosto 1961²⁴. Ma l’avventura sarda è uno sviluppo della storia che abbisogna di un approfondimento specifico nel prossimo paragrafo. Concludo qui con un breve accenno ad un ulteriore finanziamento agli impianti lombardi, richiesto per 5 mld in data 25 novembre 1963 e raccomandato per 3,5 mld dalla nota preparata per il Comitato Esecutivo del 17 dicembre 1963, a cui si diede seguito per 1 mld con i rientri ERP l’8/5/1964, per 1 mld con l’ordinario ERP il 13 novembre 1964 e per 1 mld con un mutuo ordinario il 24 marzo 1965.

2. Il grande disegno di industrializzazione “chimica” della Sardegna.

Con l’approvazione della legge 623 nel luglio del 1959, era spianata la strada per convogliare il forte desiderio di Rovelli di allargarsi nella petrolchimica in un nuovo alveo: l’impiego delle agevolazioni per l’industrializzazione del Mezzogiorno.

Secondo la testimonianza di Raffaele Garzia, che fu presidente del Credito Industriale Sardo (Cis) dal 1959 al 1972, il primo contatto con Rovelli avvenne a Milano, dove i presidenti degli istituti di credito industriale del Sud si recavano ogni sei mesi per illustrare agli industriali lombardi riuniti alla Camera di Commercio di Milano le possibilità di sviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Rovelli colse l'opportunità e preparò i suoi progetti per Porto Torres, che vennero valutati positivamente dal consulente tecnico del Cis e ammessi al primo finanziamento²⁵ nel 1961, effettivamente erogato nel 1962 per 883 milioni. Come background di queste decisioni stava da parte del Cis uno strenuo tentativo di attirare industrie in Sardegna²⁶, che non si estrinsecò solo nei confronti di Rovelli, ma comprese Gualino della Rumianca, Moratti con la raffineria Saras, l'Aga Khan, la Snia, Arbatax. Anche la Regione Sardegna si adoperò a sostenere 'l'industrialismo' imperante con il Piano di Rinascita della Sardegna, approvato con la legge dell'11 giugno 1962, n.588, che concedeva contributi in conto capitale che potevano essere cumulati con quelli Casmez fino al 40% dell'investimento. La speranza era che, una volta attirati alcuni industriali da fuori con iniziative importanti, si potesse attivare l'imprenditoria locale nell'indotto, ma la cosa non riuscì, come lo stesso Raffaele Garzia più volte amaramente ribadisce nella sua testimonianza. Fu così che il Cis continuò con Rovelli, dandogli altri 345 mil nel 1963, 10 mld nel 1964, 14 mld nel 1965, 20 nel 1966, 25 nel 1967, 34 nel 1968, 27 nel 1969, 33 nel 1970²⁷.

Ma per spiegare come mai Rovelli poté progettare tanto in grande il suo sbarco in Sardegna, va richiamata un'altra circostanza, ossia la stima di cui godeva da parte del presidente dell'Imi Stefano Siglienti²⁸, originario di Sassari, che non esitò a sostenere Rovelli presso l'entourage sardo, come pure a prestargli il sostegno finanziario dell'Imi quando l'iniziativa era ormai partita, perché vedeva con favore l'affermarsi di un'altra impresa "privata" nella chimica e la sua localizzazione proprio in Sardegna. Ebbe così inizio la costituzione della galassia di imprese di Rovelli in Sardegna, con base a Porto Torres, dove già era operativo da qualche anno il Consorzio per la zona industriale di Sassari-Porto Torres. Nel 1970 le società di Rovelli a Porto Torres erano cinquanta: una costituita nel 1959, due nel 1960, cinque nel 1961, tre nel 1963, due nel 1964, sei nel 1965, ventotto nel 1966, una nel 1968 e due nel 1969, quasi tutte con un milione di capitale. L'esplosione del numero delle società nel 1965-66, ben oltre le cinquanta sopra documentate, avvenne in corrispondenza della legge nazionale 717 e delle leggi approvate dalla Regione Sardegna. La frammentazione delle iniziative industriali rispondeva allo scopo di massimizzare l'utilizzo delle leggi di incentivazione, ma l'uso intensivo e spregiudicato che ne fece Rovelli diede origine ad un neologismo ben noto all'epoca: "rovellizzazione".

Abbiamo ancora un documento dell'archivio Imi da citare in proposito, perché poi le istruttorie relative al gruppo Sir si frazionano in mille rivoli seguendo i nomi di fantasia dati alle società da Rovelli e rendendo ardua la ricostruzione di un quadro completo, ma, soprattutto, termina la consultabilità dell'archivio stesso. Si tratta di una sintesi di 15 pratiche redatta da Emilio Papasogli, che ben conosceva la Sir, nell'ottobre del 1965, sintesi che riguarda 9 domande avanzate il 25 settembre di que-

st'anno dal Gruppo Rovelli per un totale di 34,3 mld lire (a fronte di un investimento totale di 55 mld). Papasogli cerca di mettere ordine nel materiale ricevuto e suddivide le domande in tre gruppi, con l'obiettivo di costruire un quadro consolidato del gruppo: 1) domanda della Sir per gli impianti in Lombardia; 2) domande delle società sarde per la petrolchimica; 3) domande delle società sarde per il settore tessile. Ecco la conclusione di Papasogli:

“Circa la bontà tecnica dei progetti e la capacità del Gruppo per la loro realizzazione non vi sono riserve da fare, dopo le prove di abilità ed efficienza già fornite dal Gruppo stesso in Lombardia e in Sardegna. Circa la struttura organizzativa restano – in modo accentuato – i vantaggi e i difetti, già segnalati in precedenti occasioni, di un Gruppo di così vasti interessi e dimensioni imperniato su una sola persona. Per le esigenze finanziarie derivanti dai progetti in corso di realizzazione e da quelli ora esaminati, rimando a quanto sarà accertato in sede amministrativa, solo sino da ora osservando che nelle domande manca qualsiasi riferimento *ai capitali circolanti occorrenti*. Ciò anche ai fini di suggerire sotto il profilo finanziario una eventuale gradualità nella realizzazione dei progetti esaminati. Nei contatti avuti con l'ing. Rovelli e l'ing. Busacca ho cercato di individuare il loro pensiero circa priorità da attribuire alle singole iniziative ma senza esito: essi intendono partire per tutte nello stesso momento. Sull'esempio dei più forti gruppi stranieri (come l'Ici inglese) l'ing. Rovelli punta sulla convenienza di produzioni massicce: il traguardo delle 125.000 t di etilene è da lui considerato indispensabile per porre su basi internazionali il complesso di Porto Torres. *La mia riserva su questo punto verte non sulla questione di principio ma sulla struttura particolare del Gruppo e sulla necessità che agli impianti di produzione di etilene si allineino, a valle, altrettanti impianti per la sua utilizzazione, il che richiederà ulteriori interventi finanziari, oltre a quelli già indicati*” (corsivi aggiunti)

Dunque forti erano le perplessità tecniche sui progetti di Rovelli. Ciò fa emergere ancora di più il fatto che la volontà di mandare avanti le iniziative sarde di Rovelli era “politica”. A confermare questa affermazione sta una peculiarità rivelata dall'incrocio fra la nota preparata per il Comitato Esecutivo il 5 novembre 1965 sulla base della relazione di Papasogli e le decisioni del Comitato Esecutivo stesso, riportate nella tab. 2.8. La nota raccomandava di offrire a Rovelli 5 mld per la Sir Lombardia e 17 per il gruppo sardo, ossia 22 mld in totale, a fronte dei 34 richiesti e dei 55 programmati, con un suggerimento di escludere del tutto 19 mld di investimenti. Il Comitato Esecutivo di 5 giorni dopo (10 novembre 1965), in cui venne invitato a relazionare proprio il dott. Papasogli²⁹, decise di accogliere integralmente i progetti di investimento di Rovelli, concedendo 49 mld lire subito e 6 mld successivamente, per un totale esattamente di 55 mld. Ormai la decisione di legare i destini dell'Imi a quelli di Rovelli era presa.

A dispetto della frammentazione societaria, viene comunque riconosciuta da più parti alla Sir la capacità di mantenere il carattere unitario della progettazione impiantistica, realizzata con tecnici provenienti in parte dalla ex-Edison, seguendo la logica di “risalire sempre più a monte nelle produzioni petrolchimiche”, per evitare

l'errore di restare troppo impegnato in investimenti che non producevano *cash flow*: da alcuni prodotti finali (fenolo³⁰, acetone), per lo più inviati agli stabilimenti lombardi per l'ulteriore lavorazione, agli intermedi, poi alle sostanze di base (etilene, propilene, aromatici, cloro-soda, acido solforico), con il primo steam cracking aperto nel 1965, infine alla materia prima. Il 27 gennaio 1968 si arrivò all'ultimo gradino, inaugurando la raffineria della Sardoil per la produzione della virgin naphta, che però veniva utilizzata in loco solo per 1/3, dando luogo a vendite dirette per il resto. Con il secondo steam cracking da 260.000 t. (il più grande in Italia in quegli anni) si giunse nei primi anni '70 a produrre tutta la gamma di materie plastiche e fibre sintetiche.

I bilanci della Sir ricostruiti da Alzona (tab.1) mostrano l'elevatissimo tasso di crescita del gruppo, ma anche la redditività insignificante e l'indebitamento galoppante.

Tab.1. Bilanci della Sir 1961-1970 (mld lire)

	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
Fatturato	15	20	28	42	56	58	66	79	106	131
% Mezzogiorno			11	14	23	32	33	48	61	69
Utili	-	-	-0,9	-0,7	-1,7	-2,3	0,5	1	1	3
Indebitamento*	9	18	21	35	46	62	97	162	215	278
Dipendenti	1500	1750	2200	3208	3799	3882	4658	4698	5965	7354

Fonte: ricostruzioni di Alzona, cit.

Note: * finanziario a breve, medio e lungo termine

Se a questo aggiungiamo che gli ammortamenti dichiarati erano ritenuti del tutto inadeguati, emerge chiaramente una struttura finanziaria del gruppo molto fragile. Ciò che permetteva alla Sir di poter continuare i suoi progetti senza interruzioni era l'appoggio che aveva ottenuto dagli ambienti politici sardi e dal Cis e dall'Imi. Per quanto riguarda il primo istituto, secondo l'opinione di Ruju, "il ruolo svolto dai finanziamenti e dai contributi regionali nella fase d'avvio dell'intrapresa Sir è stato veramente rilevante"³¹. Furono, cioè, le forze politiche regionali (con in testa Antonio Segni) a sostenere il disegno sardo di questa impresa, prima che esso facesse breccia negli ambienti romani³². Come scrive Piluso, "le aperture di credito ai gruppi impegnati nei programmi di industrializzazione [della Sardegna] ricevettero una netta accelerazione durante il 1962"³³.

Alla fine del 1968 i finanziamenti del Cis ammontavano a circa 78 mld, con percentuali sul totale dei finanziamenti del Cis alla chimica molto elevate (al 1968 pari al 45%), ma essi erano già pari a 31 mld alla fine del 1964, quando l'Imi era esposta con la Sir in Sardegna per soli 1,5 mld. Alla fine del 1968 la situazione era ben diversa anche per l'Imi, che aveva già concesso alla Sir 93 miliardi di mutui per gli stabilimenti sardi, come si può vedere nella tab.2, pari a circa il 30% del totale dei finanziamenti in essere da parte dell'Imi all'industria chimica a tale data.

Rovelli cercò di costruire in Sardegna un vero e proprio sistema di potere a lui favorevole, arrivando a controllare tutta la stampa quotidiana dell'isola. Fu così ben pre-

sto coinvolto in altre iniziative chimiche sarde. In primo luogo, si trattò della Rumianca, una società chimica costituita nel 1915 a Genova, poi trasferita a Torino, che aveva prodotto fertilizzanti, anticrittogamici, prodotti chimici per l'industria e che all'inizio degli anni 1960, presieduta da Renato Gualino (figlio del famoso Gualino della Snia), aveva deciso anch'essa di tentare la carta della petrolchimica in Sardegna, costruendo ad Assemini (Cagliari) un complesso con l'appoggio tecnico e finanziario del gruppo americano Pittsburgh Plate Glass Co. ed il supporto finanziario del Cis, che alla fine del 1968 aveva già sborsato più che per la Sir, oltre 96 mld. Nel 1964 c'era stato il primo accordo con una società sarda di Rovelli per la fornitura di etilene; a seguito del disimpegno americano, la Rumianca si trovò in difficoltà finanziarie (come si può vedere nella tab. 3), che la portarono ad una forte partecipazione azionaria di Rovelli al capitale della società (45%) e alla nomina il 1° marzo 1968 dello stesso Rovelli a vicepresidente. Secondo la testimonianza dell'ing. Alberto Carzaniga, responsabile della pianificazione del gruppo Sir dal 1966, la Rumianca era nata male perché aveva gli impianti sottodimensionati e mal collocati. Quando si trovò in situazione fallimentare e sfumò la possibilità che venisse acquisita dalla Esso, fu il Cis che insistette con Rovelli perché se ne occupasse, il che Rovelli fece *obtorto collo*, perché i suoi tecnici la ritenevano una palla al piede³⁴.

Va ricordato da ultimo che le forze politiche sarde³⁵ arrivarono poi a predisporre delle zone industriali di interesse regionale (Zir) che coprivano tutta l'isola, compreso l'interno, e cercarono di dirottare l'ulteriore impegno di Rovelli fuori da Porto Torres

Tab.2. Mutui concessi alla Sir dal 1961 al 1968

Società#	condizioni	Importo (mld lire)	note
Industria Chimica Sarda ¹	Legge 30.7.59 n.623	1,500	Seduta 15/3/1961
SIRG ¹	Legge 29.7.1957 n.634	1,835	Seduta 13/4/1965
SIR, Milano (per impianti milanesi)	Mutuo ordinario	7,000	Seduta 10/11/1965
Fibrasir	Legge 30.7.59 n.623	1,500	
SIP	Idem	1,500	
Sarda Industria Olefine	Idem	1,500	
Vinilsarda	Idem	1,500	
Stiral	Idem	1,500	
Alchisarda	Idem	1,500	
Sarda Industria Resine	Idem	1,500	
SIFA ¹	Idem	0,600	
Fibrasir	Legge 29.7.57 n.634	1,700	
SIP	Idem	1,700	
Sarda Industria Olefine	Idem	1,700	
Vinilsarda	Idem	1,700	
Stiral	Idem	1,700	
Alchisarda	Idem	1,300	
Sarda Industria Resine	Idem	1,110	
Sirclor	Mutui ordinari	1,500	
Oxisir	Idem	1,500	
Viclosar	Idem	1,500	
Polisar	Idem	1,500	
Sirfin	Idem	1,500	
Sico	Idem	1,500	
Sarda Industria Etilene	Idem	1,500	

Sico	Legge 29.7.57 n.634	1,500	
Sirfin	Idem	1,500	
Polisar	Idem	1,500	
Viclosar	Idem	1,500	
Oxisir	Idem	1,500	
Sircolor	Idem	1,500	
Sarda Industria Etilene	Idem	0,500	
<i>Totale</i>		<i>49,000</i>	
Sardox	Legge 30.7.59 n. 623	0,500	Seduta 7/7/1966
Sardox	Idem	1,500	
ETB	Idem	0,500	
ETB	Idem	1,500	
Sardox	Legge 26.6.1965 n.717	1,000	
ETB	Idem	1,100	
<i>Totale</i>		<i>6,100</i>	
<i>Totale 1965/66²</i>		<i>56,945</i>	
Sardox	mutuo a 2 anni, a valere su contributi Casmez a fondo perduto	1,000	Seduta 18/10/1967
ETB	Idem	1,000	
Viclosar	Idem	1,050	
Vinilsarda	Idem	0,700	
Sarda Industria Resine	Idem	0,600	
Alchisarda	Idem	0,650	
Glicosar	Legge 30.7.1959 n. 623	1,500	Seduta 27/10/1967
Parasir	Idem	1,500	
Sirtene	Idem	1,500	
Sarda Plastificanti	Legge 26.6.1965 n.717	1,750	Mutuo CIS di 1,920 mld
Glicosar	Idem	2,100	
Sirtene	Idem	2,100	
Parasir	Idem	1,800	
Sardoil	Idem	1,800	Mutuo CIS di 2,625 mld
Sarda Industria Resine	Anticipazioni su contributi Casmez a fondo perduto	0,300	Seduta 7/5/1968
Vinilsarda	Idem	0,350	
Alchisarda	Idem	0,350	
Sirtil	Idem	1,000	
Sircril	Idem	1,000	
Stiral	Idem	1,000	
SIP	Idem	1,000	
Elsir	Legge 30.7.59 n.623	1,500	
Elsar	Idem	1,500	
Sarda Industria Olefine	Idem	1,500	
Sarda Industria Etilene	Idem	1,500	
Sirben	Idem	1,500	
Sardar	Idem	1,500	
Elsir	Legge 26.6.65 n.717	1,400	
Elsar	Idem	1,200	
Sarda Industria Olefine	Idem	1,600	
Sarda Industria Etilene	Idem	1,600	
Sardoil	Idem	3,200	
<i>Totale 1967-68</i>		<i>42,050</i>	
<i>Totale generale</i>		<i>100,495</i>	

Fonti: As Imi. *Libro verbale del Comitato Esecutivo*, n.22, 24, 29, 32, 36, 38, 40, 45, 46, 47

Note: # la sede della società quando non citata è sempre Sassari

¹ costituita nel 1959 come Industria Chimica Sarda, cambiò denominazione prima in Sirg e poi in Sifa

² il gruppo viene riconosciuto come tale e si commenta la concessione di un totale di 55 miliardi in due sedute

Tab.3. Bilanci del gruppo Rumianca, 1961-1970 (mld lire)

	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970
fatturato	10	11	12	13	17	26	30	34	43	46
% Sardegna	-	-	-	-	34	40	40	40	40	40
Utili	0,8	0,8	0,7	2,9	1,1	0,3	-0,7	-2,2	-1,6	-3
Indebitamento*	5	7	18	41	45	50	49	48	58	82
dipendenti	1616	1582	1610	1641	2368	2500	2600	2500	2500	2600

Fonte: ricostruzioni di Alzona, cit

Note: * finanziario a breve, medio, lungo termine

(dove si temeva un suo eccessivo allargamento) verso la Sardegna centrale, anche per arginare il fenomeno criminale, scegliendo Ottana per la costruzione di una nuova zona industriale. Rovelli accettò di presentare un progetto che si indirizzò alla costruzione di uno stabilimento di fibre acriliche, presentandolo a Cagliari, all'Hotel Mediterraneo. Ma subito dopo su questa localizzazione, superpremiata da incentivi scoppiò una guerra aperta tra Sir, Eni³⁶ e Montedison – la “saga di Ottana”, come venne definita – guerra che in seguito vide una joint venture fra Anic e Montedison per la costituzione della società Chimica e Fibre del Tirso, mentre la Siron della Sir rallentava i suoi progetti, senza potersene interamente liberare³⁷.

3. Le “tare” storiche della petrolchimica in Italia.

Le “tare” che l'industria chimica italiana si è trascinata per i decenni successivi erano già tutte presenti in questi anni di miracolo economico e di grande crescita dell'industria chimica. Le possiamo riassumere in breve:

a) l'arretratezza tecnologica delle imprese, rivelata sia dallo scarso investimento in ricerca³⁸, sia dalla bilancia fortemente negativa import-export di tecnologia, sia ancora dalla fortissima presenza di capitale straniero nella chimica secondaria;

b) l'eccessiva frammentazione societaria e degli impianti, accompagnata dalla debolezza imprenditoriale-organizzativa della Montecatini, l'unica grande impresa esistente, diede spazio all'impresa pubblica Eni per comportamenti apertamente ostili e ad altre imprese come la Sir per coltivare l'obiettivo di diventare grandi e di poterle fare concorrenza;

c) “l'ondata e la voga” petrolchimica, per dirla con Morandi³⁹, che colpirono tutto il mondo avanzato dell'epoca, ma in Italia “hanno sacrificato e quasi soffocato le esperienze più propriamente chimiche, di modo che la nostra industria dipende dal petrolio in proporzione maggiore delle industrie degli altri paesi europei”;

d) tale corsa all'impianto petrolchimico venne sostenuta in Italia dagli sforzi di industrializzazione del Mezzogiorno, che contribuirono a far concentrare al Sud la quasi totalità degli investimenti aggiuntivi nell'industria di base (chimica e acciaio), favorendo doppioni e una scarsa individuazione di specializzazioni⁴⁰ e quindi una conflittualità permanente fra le imprese che si contendevano gli stessi mercati, invece di specializzarsi e, soprattutto, di internazionalizzarsi;

e) la deresponsabilizzazione delle banche finanziatrici attraverso il perverso mec-

canismo dei “pareri di conformità”, che legittimavano la “pretesa” da parte di chi li possedeva che le banche non li mettessero in discussione;

f) la sopravvalutazione delle risorse imprenditoriali di piccoli-medi imprenditori di successo come Rovelli, che si riteneva, con molta leggerezza, capaci di governare anche la grande dimensione (i disastri di questo tipo furono molti in Italia).

Tornando al tema iniziale, non era impossibile realizzare il progetto dell'industrializzazione chimica della Sardegna, ma altri dovevano essere gli imprenditori e gli strumenti utilizzati. Quando, infatti, arrivarono le crisi petrolifere il castello costruito da Rovelli sulla sabbia mostrò impietosamente la sua vulnerabilità. Ciò che avvenne dopo è una storia su cui avrei altre cose da dire, ma devo rinviarle ad un'altra occasione.

Vera Zamagni è docente di Storia economica nella Facoltà di Economia dell'Università di Bologna. Tra i suoi numerosi studi segnaliamo “Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981”, Bologna, il Mulino, 2003. Ha curato con Louis Galambos e Takashi Hikino il volume “The global chemical industry in the age of the petrochemical revolution”, New York, Cambridge University press, 2007. È autrice del volume “L'industria chimica italiana e l'Imi”, Bologna, il Mulino, 2010.

Note

¹ L'unico lavoro di ricostruzione storica della figura di Rovelli è quello di Leonora Mani, *Nino Rovelli e la SIR: petrolchimica privata e finanza di Stato*, in "Annali di storia dell'impresa", 12, 2001, pp. 470-515, ripubblicato in questo volume.

² Come riferisce S.Ruju nel suo eccellente volume di interviste, che verrà richiamato più volte, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, Roma, Carocci, 2003, p. 34.

³ Le notizie che seguono derivano dalla *Relazione tecnica sulla ditta dr. Ing. Nino Rovelli*, a cura di Mario Rossini, 9 maggio 1949, in As IMI, serie mutui, n. 3834. Si tratta del rapporto stilato in occasione della richiesta inviata da Rovelli all'IMI nel marzo 1949 per un prestito Eximbank di 50.000\$ finalizzati all'acquisto di materiali in USA.

⁴ Ibidem, p. 2.

⁵ Ibidem, pp.3-4.

⁶ Ibidem, p.16.

⁷ Nota dell'Ufficio tecnico sulla Relazione del dott. Mario Rossini, 25 giugno 1949, ibidem.

⁸ Il contratto si concluse alla sua scadenza naturale il 15 settembre 1959.

⁹ *Relazione contabile-amministrativa sulla ditta Fonderie e Officine Rovelli*, redatta dal rag. F.Tesi, agosto 1954, in As IMI, serie mutui, n. 2254, p.1.

¹⁰ *Relazione contabile-amministrativa sulla Società Italiana Resine*, redatta dal dr. Carlo Masini, 19 maggio 1948, As IMI, serie mutui, n. 2843.

¹¹ *Aggiornamento della relazione contabile-amministrativa sulla Società Italiana Resine*, redatto dal dr. Aldo Cicoletti, ottobre 1949, in As IMI, serie mutui, n. 2843.

¹² Ibidem, pp.3-4.

¹³ *Appunto sulla Soc. Italiana Resine*, redatto da Emilio Papasogli, 24 marzo 1952, in As IMI, serie mutui, n. 6365, p.1-2.

¹⁴ Ibidem, pp.6-8.

¹⁵ As IMI, serie mutui, n. 6365. Il fatturato della SIR risulta di 331 milioni per l'anno 1948/49; 427 mln per il 1949/50 e 548 mln per il 1950/51, con un utile netto pari rispettivamente a 1 mln, 36 mln e 42 mln. (p.26).

¹⁶ Ibidem, lettera di Sforza all'Ufficio centrale di Roma, p.2.

¹⁷ La nuova relazione di Lorusso riporta per la SIR il seguente andamento di fatturato: 1953/54 1612 mln; 1954/55: 2056 mln; 1955/56: 2971 mln, con 325 addetti. Sulla redditività si esprimono perplessità, perché i dati forniti sono, al solito, poco attendibili. In As IMI, serie mutui, n. 8097.

¹⁸ Ibidem, fatturato Salcim, con stabilimento ad Affori: 1953/54: 1440 mil; 1954/55: 1930 mil.; 1955/56: 2050 mil., con 390 unità di personale; si ricorda anche che la SALCIM aveva in corso con l'IMI un finanziamento "Fas" di £st. 71.800 stipulato il 13 giugno 1952.

¹⁹ Ibidem, *Relazione tecnica sulla Società Italiana Resine*, redatta da Gastone Giannini, settembre 1956, p. 3.

²⁰ Ibidem, lettera del 21 aprile 1956, p.2.

²¹ As IMI, serie mutui, n. 8874, *SIR. Rapporto tecnico di ufficio*, p. 6. Il fatturato della SIR risulta di 2971 mln nel 1955/56, 3026 mln nel 1956/57, 5059 mln nel 1957/58 e 6840 mln negli undici mesi 1958/59, con 471 addetti e una redditività netta valutata tra il 7 e il 9% del fatturato.

²² As IMI, serie mutui, n. 11295, *Rapporto al Comitato Esecutivo*, 30 luglio 1962, p.1.

²³ Dalla relazione di Lorusso si apprende che nel 1960/61 il fatturato della SIR era di 14203 milioni, con un utile netto pari al 7% del fatturato. In conclusione, Lorusso scrive: "La situazione finanziaria appare notevolmente pesante, con un difetto a breve termine di 6 miliardi al 31/12/61. È evidente che la società ha esagerato con gli investimenti senza preoccuparsi della situazione finanziaria... La società chiede 3 miliardi e dichiara di disporre di 1 miliardo... Si pensa che tale cifra sia un minimo di fabbisogno e che la società dovrebbe nei prossimi anni sospendere qualsiasi investimento a lungo termine per riequilibrare con l'autofinanziamento la propria situazione finanziaria" Ibidem. Di certo il prof. Lorusso non si trovava sulla stessa lunghezza d'onda di Rovelli, che invece pensava a fare il contrario e stavolta veramente su larga scala.

²⁴ Ma effettivamente erogato nel 1963.

²⁵ Testimonianza rilasciata a Sandro Ruju e pubblicata in *La parabola della petrolchimica*, cit., p.228 e ss.

²⁶ Testimonianza di Antonio Ferrari, vicedirettore e poi direttore generale del Cis, ibidem, p. 239 e ss.

²⁷ Si veda A.Boscolo, L. Bulferetti, L.Del

Piano, G. Sabattini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal Riformismo settecentesco ai Piani di rinascita*, Milano, Angeli, 1991 e G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, Istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

²⁸ Si veda la testimonianza di Pietro Soddu in S. Ruju, *op.cit.*

²⁹ Gran parte delle analisi quantitative che seguono sono riprese dal lavoro condotto con grande perizia e con una imponente base informativa di prima mano da G. Alzona e pubblicato in *Industria chimica e incentivi allo sviluppo. Il caso SIR Rumianca*, in "L'impresa", novembre-dicembre 1971, pp. 481-504.

³⁰ Stefano Siglienti (1898-1971) fu dirigente del Credito Fondiario Sardo. Fondatore del movimento "Giustizia e libertà", nel 1943 restò 4 mesi prigioniero dei tedeschi. Ministro delle Finanze nel primo governo Bonomi (giugno-dicembre 1944) in rappresentanza del Partito d'Azione, si ritirò dalla politica nel 1946. Dal 1° marzo 1945 venne nominato commissario straordinario dell'IMI e poi nel dicembre presidente dell'Istituto, carica che detenne fino alla morte.

³¹ Pietro Soddu in S. Ruju, *op.cit.*, p. 203-04.

³² La Sarda Industria Resine, la cui sigla era sempre SIR.

³³ Come si è notato sopra, Rovelli aveva facilità di moltiplicazione delle società già quando era solo un imprenditore lombardo. Si veda a questo proposito il volumetto scandalistico di D. Montepiana, *Nino Rovelli. Il malaffare*, Milano, Everest, 1974, in cui l'autore snocciola la lista della girandola di società fondate da Rovelli ed elenca episodi di pretesa elusione/evasione fiscale. Va comunque notato che a scopi di utilizzo degli incentivi per l'industrializzazione del Mezzogiorno, parecchie altre società erano ricorse, sia pur su scala minore, a simili stratagemmi, anche prima che lo facesse Rovelli.

³⁴ *Relazione tecnica sulle 9 domande di Rovelli*, redatta dal dr. Emilio Papasogli, ottobre 1965, in As IMI, serie mutui, n. 15050, pp. 65-66.

³⁵ Ibidem, *Relazione sul Gruppo Rovelli*, 5 novembre 1965, p. 14.

³⁶ As IMI, Comitato Esecutivo, *Libro Verbale* n. 38, p. 28.

³⁷ Anche nella testimonianza di Alzona resa a Ruju viene ribadita questa "unitarietà" d'indirizzo del gruppo SIR (S. Ruju, *op.cit.*, p. 109). Ma la testimonianza più chiara a questo riguardo è quella di Paolo Baffi, che scrisse: "La strategia del Rovelli era quella idonea ad assicurare ad un produttore nuovo venuto la penetrazione in mercati oligopolistici... la strategia consisteva nel cercare di costituire capacità produttiva sufficiente a far fronte all'espansione della domanda nella fase alta

del ciclo economico, in questo modo conquistando fette di mercato... Per raggiungere condizioni di concorrenzialità, Rovelli perseguì l'integrazione a monte fino alla raffinazione in modo da avere sempre approvvigionamenti assicurati; l'integrazione a valle per assicurarsi un mercato captive, liberandosi dalla soggezione di cercare gli acquirenti tra i concorrenti; l'integrazione a fianco per ottimizzare i cicli produttivi. Poiché la dimensione economica degli impianti della chimica di base è venuta aumentando rapidamente nel tempo, Rovelli ha ricercato le economie di scala portando ad estendere la capacità produttiva dei due cracking da 50.000 a 300.000 tonnellate l'uno". In P. Baffi, *Discorso di accettazione della Targa d'Oro Siglienti*, in "Quaderni sardi di economia", 1989 (XIX), n. 1/2, pp. 21-22).

³⁸ Alzona, *Industria chimica*, cit., p. 470.

³⁹ L'impianto fu messo a punto con l'appoggio tecnico e finanziario iniziale dell'americana Gulf Oil Co.

⁴⁰ Alla cerimonia partecipò il mondo politico nazionale e regionale, fra cui il ministro dell'industria Giulio Andreotti, che si compiacque della lungimiranza dell'IMI che aveva sostenuto l'iniziativa.

⁴¹ S. Ruju, *Storia della SIR*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, p. 74.

⁴² Di questo si trova conferma anche in G. Lepore Dubois, C. Sonzogno, *cit.*, p. 99 e ss.

⁴³ G. Piluso, *Il Banco di Sardegna (1953-1994)*, in G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna*, Bari, cit., p. 310.

⁴⁴ In S. Ruju, *op.cit.*, pp. 140-41.

⁴⁵ Ecco come si esprimeva a questo proposito un rappresentante della stessa Regione Sardegna: "In contrasto con le tesi nazionali, volte a far convergere tutti gli interventi verso 'aree di sviluppo globale' [l'insediamento petrolchimico in Sardegna] andava sempre più marcatamente assumendo le caratteristiche di una disseminazione degli interventi, per contrastare le paure, forse esagerate, di una ipertrofia delle zone costiere e di una asfissia totale delle zone interne", P. De Magistris, *Insediamento dell'industria chimica e utilizzazione delle risorse naturali in Sardegna, nel rispetto dell'ambiente*, in "La chimica e l'industria", 1975 (57), n. 12, p. 825.

⁴⁶ Nella testimonianza rilasciata dal responsabile della programmazione del settore chimico dell'ENI dal 1969 al 1979, Edgardo Curcio, emerge l'improvvisazione con cui le imprese dovevano cogliere le opportunità "politiche" che si presentavano: il progetto ENI per Ottana venne preparato dal Curcio in due giorni nell'aprile del 1969. Si veda S. Ruju, *op.cit.*, pp. 184-88.

⁴⁷ Lepore Dubois-Sonzogno, *cit.*, p. 104 e ss. Le vicende di queste fabbriche furono veramente travagliate. Alla fine del 1977 Montedison e ANIC decisero di fermare l'impianto che aveva prodotto 65 mld di perdite e di mandare in cassa integrazione 2300 dipendenti, mentre lo stabilimento di Rovelli stava per essere completato. Ciò in presenza di un'estesa crisi di sovrapproduzione di fibre sintetiche a livello europeo. Si veda F.Magrino, *Le fibre della crisi*, in "Mondo Economico", 3 dic. 1977.

⁴⁸ Gli unici centri di ricerca chimici di qualche

importanza erano quelli della Montedison. Sul più affermato si veda P. P. Saviotti, L. Simonin, V. Zamagni, *Dall'ammoniaca ai nuovi materiali. Storia dell'Istituto di ricerche Guido Donegani di Novara*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁴⁹ L. Morandi, G. Pantini, *Dialogo sull'industria chimica. Vie e modelli di sviluppo*, Milano, Etas, 1982, p. 129.

⁵⁰ Si vedano anche le conclusioni di F. Fauri, *The "economic miracle" and Italy's chemical industry: a missed opportunity*, in "Enterprise and Society", 2000 (I), n.2, pp.279-314.

Il contesto economico del Nord Sardegna

IL RUOLO DELL'IMPRENDITORIA LOCALE

Intervista di Sandro Ruju a Marco Tarantola, Sassari, 23 aprile 2012.

Dalla carta del primo piano regolatore predisposto dall'architetto Clemente risulta che la zona della Marinella in origine era stata pensata per favorire l'insediamento di una serie di piccole e medie imprese. Sarebbe stato possibile, a tuo giudizio, uno sviluppo industriale di questo tipo e, se sì, quali fattori lo hanno ostacolato?

Mi chiedi di esprimermi su una questione che ha provocato nel tempo molte discussioni e che ha riguardato non solo la zona industriale di Porto Torres, ma anche tante altre zone del centro e del sud del nostro Paese. Sulla carta gli scopi e le prospettive erano simili ovunque: promuovere l'insediamento di aziende di medio-grandi dimensioni che avrebbero dovuto favorire *naturalmente* il sorgere di una serie di aziende più piccole. Cosa che poi in effetti non è avvenuta. Sui motivi e le cause che hanno determinato questo insuccesso ci sono stati, appunto, anni di dibattiti e di riflessioni, con risposte diverse a seconda di come il problema è stato affrontato: dal punto di vista economico, politico, del contesto sociale o storico.

Come si è rapportata a tuo giudizio l'imprenditoria locale di fronte, prima, all'arrivo e, poi, alla strabordante presenza della Sir?

Ma quale era l'imprenditoria locale del tempo, considerato che Rovelli acquistò i primi terreni dal Consorzio Industriale il 15 febbraio del 1960? Un'imprenditoria legata fondamentalmente alle risorse dell'agricoltura, alle attività artigianali, ai trasporti, ai settori delle costruzioni ed ai servizi alla pubblica amministrazione. Per capire l'evoluzione del sistema economico del Nord Sardegna è sufficiente esaminare gli elenchi delle sezioni di categoria dell'Associazione. Dal confronto nel corso dei decenni è evidente la profonda mutazione della loro composizione: basti pensare che, quando ho assunto l'incarico di direttore nel 1982, c'era ancora la sezione dei frantoiani, mentre da pochi anni era stata chiusa quella dei trebbiatori.

Tra le imprese in mano all'imprenditoria locale e con una lunga storia alle spalle c'era anche il quotidiano "La Nuova Sardegna", che però venne venduto proprio a Rovelli nel 1967...

Sì, è vero, c'era anche "La Nuova"; quasi per deformazione mentale ho pensato solo alle industrie di trasformazione...

Capisco. Ma il caso delle "Nuova" non ti sembra quasi la testimonianza emblematica della rinuncia dell'imprenditoria locale alla possibilità di mantenere una voce e un ruolo autonomi rispetto alla grande industria?

Non c'è dubbio. Quella scelta dimostrò un atteggiamento se non proprio succube, almeno dipendente, subalterno, rispetto all'arrivo di un grande *tycoon* industriale che sconvolgeva completamente gli schemi secolari dell'economia del Nord Sardegna, da lunghi decenni focalizzata sulla presenza di poche grandi famiglie e dei soliti settori tradizionali.

Lo si legge in modo evidente nella pubblicazione che abbiamo realizzato nel 1997, raccontando la storia della Confindustria sassarese dal momento della sua fondazione, a confronto con la storia delle due banche locali (Banco di Sardegna e Banca Popolare di Sassari), della Camera di Commercio, della "Nuova Sardegna" e dell'Università di Sassari. Nel periodo ricompreso tra il 1922 e i primi anni Sessanta il sistema economico locale non realizzò trasformazioni significative, prima dell'arrivo dell'industria petrolchimica, che si insediò a Porto Torres con tutto il peso della sua forza economica, finanziaria e soprattutto delle sue relazioni con i mercati internazionali.

Non c'è dubbio che l'imprenditoria locale non fosse pronta a reggere un confronto del genere e, d'altra parte, nessuno glielo chiedeva. Come è ben noto, infatti, la scelta della petrolchimica fu il frutto di decisioni assunte a livello centrale, d'intesa con la politica regionale del tempo; non fu una scelta endogena, ma l'esatto contrario.

Alla presidenza del Consorzio si succedono in quegli anni Gigi Azzena e Antonio Devilla, esponenti dell'imprenditoria locale che tu penso abbia conosciuto personalmente...

Di Gigi Azzena posso solo dirti che faceva parte di una delle più importanti famiglie di Sassari e, prima di lui, sia il nonno che il padre avevano occupato cariche rilevanti anche in Confindustria (Giovanni Azzena era stato il presidente negli anni della rifondazione post-fascista, dal 1944 al 1949).

Ho avuto invece il piacere di conoscere personalmente Antonio Devilla, personaggio e imprenditore di spicco, quando ho iniziato la mia esperienza in Confindustria. Proprietario di un'importante azienda nel comparto dei laterizi, tra le prime aziende sassaresi insediate nella zona della Marinella, aveva occupato contemporaneamente, negli anni Settanta, una serie di cariche di notevole importanza: era infatti rappresentante degli industriali nella giunta della Camera di Commercio; presidente del Consorzio dell'Area industriale; presidente della Banca Popolare; nonché presidente dell'Associazione degli Industriali sino al 1979, quando a succedergli fu chiamato il dottor Fulvio Leoni.

Quali indicazioni diedero (se ne diedero) le imprese locali alla loro rappresentanza all'interno del Consorzio industriale?

Come ho detto, è stata un'esperienza che non ho vissuto in prima persona, ma non mi risulta che l'imprenditoria locale abbia potuto esercitare una qualche influenza significativa, considerando che vertici e dirigenti del consorzio erano quasi tutti di nomina pubblica. Credo peraltro che il Consorzio industriale fosse completamente assorbito dalle esigenze della grande industria piuttosto che dalle istanze delle piccole imprese, come si può facilmente rilevare dalla lettura di documenti e relazioni degli

anni Sessanta e Settanta: non mancavano le solite dichiarazioni solenni, con le quali si garantiva che la grande industria petrolchimica avrebbe favorito la nascita di piccole e medie imprese collaterali, ma non si andava oltre questi auspici generici. Non mi risulta che siano stati presentati pubblicamente appositi progetti di sviluppo, orientati a promuovere una concreta sinergia tra grande e piccola industria del settore chimico. In questa direzione ci sono state veramente poche esperienze imprenditoriali, per lo più strettamente collegate agli interessi del gruppo Sir.

Tu hai iniziato la carriera professionale all'interno dell'Api sarda. La nascita di questa associazione di piccole imprese si spiega, nel nostro territorio, come forma di opposizione allo strapotere della Sir?

Certo, si può anche dire così. Era il 1976 e Sassari esprimeva diversi imprenditori locali, alcuni anche piuttosto importanti, che non si sentivano più rappresentati dalla Confindustria dell'epoca, ritenuta quasi totalmente assorbita dalle esigenze e dagli interessi della grande industria petrolchimica.

Una condizione che non faceva piacere né alla nuova imprenditoria locale né al mutato clima politico. È in quel contesto che nasce la delegazione di Sassari dell'Api sarda, che in soli due anni divenne autonoma rispetto alla sede regionale, grazie al suo notevole gruppo dirigente, rappresentato da imprenditori affermati quali Luigi Salis, Remo Scotto, Ico Gavini, Gianni Meloni, Cenzo Simon, Leonardo Falchi, Fausto Fiori, Gavino Nigra e altri.

Prima hai accennato alla fabbrica di laterizi di Carlini e Devilla. Quali erano le altre, poche, imprese locali presenti fin da allora nella zona industriale di Porto Torres?

La più importante era indubbiamente la Ferriera Sarda dei fratelli Salis, che da un'avviata impresa commerciale ubicata a Sassari passarono al settore siderurgico, mettendo in campo una capacità imprenditoriale veramente straordinaria per quegli anni. Non sarebbe male raccontare la storia di questa famiglia, che svolse un ruolo di primissimo piano nell'isola sino almeno alla metà degli anni Novanta.

Sono stati tra i primi ad insediarsi a Porto Torres, nel 1961, e hanno seguito, passo dopo passo, lo sviluppo dell'industria petrolchimica e del sistema dei servizi e dei trasporti, in un periodo assolutamente pionieristico per l'epoca.

Ma loro producevano materiali in ferro, quindi il loro mercato era soprattutto quello dell'edilizia...

Sì, il loro mercato aveva poco a che vedere con la chimica, lavoravano fondamentalmente per l'edilizia e lo stabilimento siderurgico di Porto Torres era strettamente funzionale alle attività commerciali. I rapporti con l'industria chimica erano indiretti ma non per questo meno importanti, legati soprattutto al potenziamento dello scalo portuale turritano, grazie alle navi cariche di ferro che facevano arrivare da diverse parti del mondo.

Cosa spinse la ditta Salis a lasciare poi l'agglomerato di Porto Torres per spostarsi a Predda Niedda?

Decisero di vendere al gruppo Stefana di Cagliari la Ferriera sarda, la cui produzione non era più ritenuta strategica, per dedicarsi totalmente alla realizzazione ed allo sviluppo del più grande stabilimento sardo di prodotti di ferro e componenti per l'edilizia, ubicato a Predda Niedda, che allora era una zona in tumultuosa espansione. Se la localizzazione di Porto Torres li aveva favoriti nella gestione della logistica dei trasporti, la scelta di realizzare a Sassari la Salis Spa li avvantaggiava sul piano commerciale.

Alcuni studi hanno affermato che, per le sue caratteristiche strutturali, l'industria petrolchimica aveva ed ha una ridotta propensione a creare un indotto nelle aree in cui si insedia. Questo assunto è valido anche nel caso di Porto Torres? Quali imprese locali hanno trovato una collocazione stabile nelle attività di servizio alla grande fabbrica?

Ci sono diversi tipi di "indotto", perciò chiariamo i termini. L'indotto esterno del petrolchimico è quello legato alla manutenzione degli impianti, al settore dei trasporti e dei servizi vari, tutte attività indispensabili ma collaterali. Queste iniziative imprenditoriali non hanno avuto necessità di essere promosse in modo particolare, in quanto strettamente legate alle attività dello stabilimento.

E non si può parlare di industrie in senso stretto, in quanto si limitavano a gestire appalti nei quali l'incidenza maggiore dei costi derivava dall'utilizzo massiccio di mano d'opera.

Peraltro, le aziende di maggiori dimensioni arrivavano dal Continente e ciò per una semplice ragione: la sede amministrativa che aggiudicava gli appalti per le installazioni e manutenzioni industriali era ubicata a Milano e i rapporti con i centri decisionali favorivano gli imprenditori che operavano su scala nazionale e su più impianti petrolchimici, come Fabiani, Cosarde, Sacem, Sices e altre, ciascuna con non meno di 700-800 dipendenti.

E tu, questo, lo definisci indotto "esterno"...

Sì, perché l'indotto "interno o diretto" va riferito alle aziende che si sarebbero dovute dedicare alla trasformazione di prodotti collaterali al petrolchimico, "a valle" delle produzioni principali. Ma, come abbiamo già sottolineato, questo aspetto è stato solo auspicato e vagheggiato, mai realizzato nel concreto, se non per iniziative individuali quali Chimica Sarda, Inversol, Sardil e poche altre.

Ma ci sono stati casi di indotto esterno riferibili ad aziende locali?

Tra le imprese specializzate nelle manutenzioni possiamo ricordare Rubattu, Cosmi, Angius, Cermelli, oltre a diverse aziende cagliaritanee, favorite dalla loro contemporanea attività su più centri industriali e petrolchimici.

Un discorso a parte merita la Sices, con sede centrale a Varese ma operante a Porto Torres da oltre 50 anni, che dopo avere svolto per lunghi decenni un ruolo di primissimo piano nel campo delle manutenzioni del petrolchimico si dedica ormai totalmente alla produzione di manufatti industriali per grandi impianti, in un mercato limitato a soli 3-4 quattro *competitor* internazionali.

E la Sipi?

La Sipi era un'altra delle grandi aziende di manutenzione che hanno operato per lungo tempo nel petrolchimico.

Quanto alla cosiddetta "discesa a valle", Rovelli puntava sulle fibre sintetiche e poi propagandava questo misterioso programma della Salcim Brill (5.000 nuovi posti di lavoro nella chimica secondaria), che forse era solo una sorta di specchietto per le allodole, tanto che fu sbandierato anche in Sicilia...

Ma io mi riferivo ad altro! Non a grandi imprese da 5.000 posti di lavoro ma a tante piccole aziende che, sotto l'effetto propulsivo dell'azienda madre, completassero il ciclo delle produzioni caratteristiche del petrolchimico. D'altronde, non dobbiamo dimenticare che un imprenditore del peso di Nino Rovelli era in grado di condizionare ed indirizzare le scelte strategiche dell'intero Paese, aveva una sua visione precisa del settore e conosceva perfettamente il mercato europeo ed internazionale. E nessuno in Sardegna, tra le varie componenti politiche, amministrative, finanziarie, imprenditoriali e sindacali dell'epoca, aveva la capacità progettuale e la forza politica per richiedere garanzie precise al gruppo Sir, condizionando l'erogazione dei contributi pubblici all'effettiva realizzazione della cosiddetta "discesa a valle" delle produzioni chimiche.

Né dobbiamo dimenticare quali fossero le condizioni della Sardegna degli anni Cinquanta e Sessanta: le angosce, gli obiettivi dell'epoca miravano a superare il periodo del banditismo e dei sequestri, uscire dalla povertà, cogliere le occasioni del boom economico.

Anche queste tue valutazioni, che io condivido, mi convincono che, nel suo saggio su "lo sviluppo incompiuto", per tanti versi molto acuto e interessante, Giulio Sapelli abbia sottovalutato proprio il contesto storico di quegli anni, immaginando che in quella fase avrebbe potuto essere vincente la strada suggerita da Gavino Alivia. Per discutere quel saggio organizzammo a Sassari un dibattito che risultò vivacissimo. Tu che cosa pensi in proposito?

Lo ricordo bene quel convegno; e anche in quella sede Sapelli attaccò duramente quelli che lui definiva, in parte a ragione, "i cacicchi della politica". Ma una valutazione più serena e più consapevole del contesto sardo di quei decenni lo avrebbe dovuto indurre a considerare che difficilmente avremmo potuto ottenere risultati diversi rispetto a quelli realizzati negli "anni forti" del petrolchimico.

Sei d'accordo con chi sostiene che tra le eredità positive della grande fabbrica ci fu il radicamento di nuove professionalità e di una nuova cultura industriale?

Questa è una verità indiscutibile, che viene spesso dimenticata o sottovalutata. Lo sviluppo dell'industria petrolchimica non ha generato l'auspicato fiorire di aziende collaterali, ma ha comunque coinvolto il nostro territorio in esperienze di straordinaria importanza, ha fatto nascere e consolidare capacità tecniche e professionali di livello internazionale, ha dato vita a competenze del tutto sconosciute nella nostra isola: che resta la più grande isola industriale di tutto il Mediterraneo.

A proposito di grandi isole: quali rapporti ha stabilito il mondo imprenditoriale sardo con la vicina Corsica?

Ti racconto un episodio gustoso. Alla fine degli anni Ottanta siamo andati in Corsica in delegazione per sottoscrivere un'intesa-quadro tra le rispettive rappresentanze economiche e istituzionali del Nord Sardegna e della regione francese. Eravamo quasi al termine delle trattative, quando notammo una qualche resistenza da parte loro. Al vicepresidente della Regione corsa chiesi quale fosse il problema, considerando anche la contiguità fisica e la vicinanza culturale e linguistica delle nostre due regioni: mi rispose "Tutto questo è vero ma, rispetto a noi, voi siete una potenza industriale!".

La realtà ovviamente era ben diversa, ma non c'è dubbio che la presenza della grande industria petrolchimica aveva cambiato molti schemi di riferimento della nostra isola, anche se non compiutamente valorizzati e gestiti come sarebbe stato più logico.

Piuttosto dovremmo interrogarci sugli errori che vennero fatti nel passaggio lungo e drammatico che intercorse tra il fallimento della Sir e l'intervento dell'industria di Stato, quando l'incertezza spinse tanti, troppi tecnici e ingegneri locali a cercare fortuna altrove, con la conseguente dispersione di straordinarie professionalità di livello internazionale.

La caduta di Rovelli lasciò di colpo senza prospettive anche alcune migliaia di operai delle imprese di montaggio, che poi furono posti in cassa integrazione speciale. Il cosiddetto "raddoppio" della Sir venne quindi bloccato. Sarebbe stato giusto completare alcuni degli impianti in costruzione, come prevedeva il piano dell'Imi?

Absolutamente sì. Purtroppo però la storia della politica industriale del nostro Paese è costellata da errori di questo genere. A prescindere dalle vicende giudiziarie che gravavano sulla gestione della Sir, l'attenzione della classe dirigente dell'epoca si sarebbe dovuta concentrare sulle prospettive di consolidamento e di rilancio degli impianti, sulle competenze e le capacità dei suoi addetti, dal primo dei dirigenti all'ultimo degli operai. In altri termini andava salvaguardato il tessuto economico, industriale e professionale che comunque si era sviluppato a Porto Torres; e invece questo non è stato fatto.

C'è stata una sorta di caccia alle streghe, nel tentativo di coprire responsabilità diffuse e di cancellare tutto con un semplice colpo di cimosà. Questo atteggiamento non solo ha causato la fuga di tanti tecnici e dirigenti di valore, ma ha determinato anche la perdita dei contatti internazionali. Una volta stabilito che Rovelli doveva uscire di scena, sarebbe stato più opportuno esaminare in modo oggettivo l'entità industriale che era stata creata in quegli anni, salvaguardando gli impianti ancora competitivi e completando le infrastrutture necessarie.

A chi vanno attribuite le maggiori responsabilità per come si concluse quella vicenda?

Senza sottovalutare le responsabilità locali e regionali, c'è da chiedersi se nella classe politica nazionale ci fossero allora le competenze necessarie per cogliere questa ulteriore sfida, dopo aver decretato il fallimento dell'esperienza della Sir; o se invece, mancando capacità e volontà, non sia risultato più semplice puntare il dito sul principale responsabile, trascurando tutto il resto e buttando via, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca.

E gli impianti sardi della Sir, che prima la grande stampa decantava, di colpo vennero presentati dalla stessa grande stampa che costruisce l'opinione pubblica come dei "fer-rivecchi"! Un'informazione strumentale che, nell'ambito di un aspro scontro con chiari risvolti geo-politici, ha teso a penalizzare gli impianti sardi; nel frattempo cominciò ad aprirsi un buco nella bilancia commerciale della chimica di base italiana che sino al 1977 era stata in attivo. E la Sardegna ridiventava improvvisamente marginale e marginalizzata...

Giuste considerazioni che, guarda caso, fanno parte anche della storia di questi ultimi anni.....

...Effettivamente ci sono alcuni elementi di somiglianza! Ma, per riprendere il filo del discorso, vorrei sentire la tua opinione anche sulle maestranze e le professionalità che si erano formate nel comparto meccanico-impiantistico. In quella fase la Federazione dei lavoratori metalmeccanici cercò di ottenere il trasferimento in Sardegna di alcuni segmenti di fabbriche del Nord (tra cui, in particolare, la Same). Come si rapportò a quella vertenza il ceto imprenditoriale locale?

Credo sia rimasto abbastanza indifferente. D'altra parte, non essendo mai stato direttamente coinvolto nella questione né avendo alcun potere decisionale, non è che potesse esprimere dei pareri vincolanti.

È quindi naturale che, di fronte al blocco improvviso degli appalti della Sir, la risposta delle associazioni delle imprese, sia industriali che commerciali e artigiane, si sia concentrata soprattutto sulla difesa degli interessi immediati dei loro imprenditori.

Un effetto di quella vertenza fu, mi sembra di ricordare, la creazione della Socimi, azienda di costruzione di carri ferroviari, che sorse a Chilivani. Secondo te, perché questa realtà produttiva ha avuto vita così breve, mentre la Keller, sorta a Villacidro, pur tra tante difficoltà, sembra poter avere un futuro?

Altra realtà industriale, altra storia. Limitandomi ad esprimere un parere indiretto e facendo i migliori auguri al futuro della Keller, penso che questi tentativi siano stati una vera forzatura per una regione marginale come la Sardegna, con un sistema ferroviario fermo a fine Ottocento, che non poteva offrire alcuna opportunità di assorbimento o di sperimentazione interna. Tentativi simili a tanti altri, come il cosiddetto “polo tessile” della Sardegna centrale, basati in larga misura sui contributi a fondo perduto, che l’andamento dei mercati internazionali avrebbe poi inevitabilmente condannato.

Agli inizi degli anni Ottanta si cominciarono a costruire i primi gruppi della centrale termoelettrica di Fiume Santo. Che ruolo ha avuto l'imprenditoria locale nel sistema degli appalti e dei subappalti di quello che, nel corso degli anni, è diventato il maggior polo energetico della Sardegna?

Un ruolo molto simile a quello svolto nell’esperienza del petrolchimico.

Il sistema produttivo locale è stato semplice spettatore delle scelte politiche e finanziarie che hanno interessato le grandi aziende succedutesi a Fiume Santo: dall’Enel, che ha realizzato la centrale, alla spagnola Endesa e alla tedesca E.On che sono subentrate. Al di là dei possibili benefici determinati dalla bolletta energetica (tutti ancora da verificare!), l’interesse delle aziende locali era e resta limitato alle attività di manutenzione degli impianti, potendo contare sulle competenze e le esperienze maturate nel polo chimico e nella stessa fase di costruzione della centrale elettrica, iniziata nell’aprile del 1982.

Proprio in quell'anno tu sei stato chiamato a dirigere la Confindustria sassarese (quando a presiederla era il dottor Fulvio Leoni). Che situazione hai trovato all'interno del mondo imprenditoriale locale? Che clima si respirava dopo l'uscita di scena di Rovelli?

Facciamo un rapido passo indietro, per parlare dell’esperienza dei sei anni precedenti, in cui ho diretto la delegazione di Sassari dell’Api Sarda. Con l’avvio delle attività e dell’assistenza associativa, rivolti ad un sistema formato in larghissima prevalenza da aziende di piccola dimensione, siamo cresciuti in pochissimo tempo, dalle 14 aziende del comitato promotore iniziale a oltre 180-200 aziende disseminate in tutto il Nord Sardegna, dando rappresentanza e servizi a molti imprenditori di valore, a settori e aree produttive da troppo tempo colpevolmente trascurati da Confindustria, potendo contare su un nucleo di imprenditori non collegati all’industria petrolchimica, fortemente motivati a ridare ruolo e rappresentanza adeguati all’imprenditoria più strettamente locale.

Fu quindi inevitabile che, accettando l'incarico di direttore di Confindustria a partire dal 1° settembre del 1982, l'esperienza venisse replicata con le stesse modalità, assicurando la massima attenzione per la rappresentanza ed i servizi da mettere a disposizione di tutti gli imprenditori associati e in tutte le aree produttive del Nord Sardegna.

Come hai affrontato questa nuova sfida professionale?

Il livello tra le due organizzazioni era ovviamente diverso: stavo benissimo all'Api ma non potevo non essere attirato dall'importanza e dal prestigio del sistema confindustriale. Per me fu inevitabile accettare quella scommessa straordinariamente stimolante.

I passi successivi furono conseguenti al mandato ricevuto dagli organi direttivi: rigirare come un calzino l'organizzazione interna e aggiornare i servizi; passare dall'obsoleto ciclostile al computer, che nel gennaio del 1983 ci collegava all'interfaccia informativo "Giano" di Confindustria; lasciare la vecchia sede di Piazza d'Italia, con il coraggioso acquisto di Villa Mimosa nel 1985; riscrivere lo statuto sociale, fermo alla prima stesura del 1944 ed a piccoli, parziali aggiornamenti; ridare identità e rappresentanza alle tante piccole aziende che si erano sentite trascurate nei precedenti venti anni e che ora, senza alcuna particolare spinta promozionale, rientravano in Confindustria una dopo l'altra.

Qual era il peso della sezione costruttori all'interno dell'Associazione degli Industriali?

Importante, come in tutto il Mezzogiorno; ma anche fortemente conflittuale con la dirigenza della Confindustria del tempo, accusata di essere troppo appiattita sui problemi del comparto petrolchimico. I rapporti erano arrivati quasi al limite della rottura, sino alla creazione di un Collegio autonomo delle Imprese edili, esterno all'associazione. Abbiamo evitato il rischio aprendo un dialogo concreto, concluso con l'inserimento nel nuovo statuto sociale di tutte le esigenze e i diritti dei costruttori, grazie ad un compromesso intelligente che rispettava le istanze di carattere collettivo e che per lunghi anni è stato un riferimento organizzativo anche a livello nazionale.

Nei trent'anni successivi ci sono stati altri piccoli momenti di tensione, ma assolutamente fisiologici per un'organizzazione basata sul confronto tra persone e tra interessi diversi, che rappresenta quasi 500 aziende di 24 settori differenti nell'area territoriale più vasta d'Italia.

Oggi la Sezione dei costruttori edili è uno delle realtà più consolidate delle politiche associative.

Diverse ricerche storiche hanno mostrato che nella storia della Sardegna del Novecento, dalla legislazione speciale d'età giolittiana alla "legge del miliardo" sotto il fascismo, sino ai Piani di rinascita, l'imprenditoria sarda ha spesso ritenuto più facile

lavorare con gli appalti pubblici piuttosto che rischiare creando imprese in settori innovativi ed esposti al mercato. Questa valutazione critica è fondata?

È vera solo in parte, e ha riguardato i settori che operano prevalentemente per la pubblica amministrazione, mentre proprio il Nord Sardegna si è sempre caratterizzato per la presenza di molti imprenditori che hanno accettato la sfida dei mercati internazionali, come dimostrano le storie delle aziende del settore alimentare, del lattiero-caseario, del sughero e del granito: aziende diffuse in tutto il Nord Sardegna, che con alterne fortune hanno disseminato una cultura dell'internazionalizzazione che non ha paragoni con altre aree dell'isola.

Più in generale, il sistema economico del Mezzogiorno è stato per lunghi decenni drogato da politiche di sviluppo a pioggia, da contributi a fondo perduto di entità esorbitante, da scarsi sistemi di controllo e di monitoraggio sui risultati ottenuti grazie al finanziamento pubblico, secondo criteri forzati dalla politica, che proprio Confindustria, compresa l'Associazione degli industriali del Nord Sardegna, ha ripetutamente denunciato come distorsivi delle condizioni del libero mercato.

Non dev'essere stato facile modificare mentalità e comportamenti spesso radicati nel tempo...

Per la verità abbiamo faticato non poco con gli imprenditori associati, in particolare nel periodo d'oro della programmazione negoziata, quando l'abile accumulo delle risorse pubbliche arrivava a "regalare" contributi, tra fondo perduto e conto interessi, sino al 110-120% del finanziamento complessivo! Salvo poi vedere inevitabilmente larga parte di queste "nuove imprese" fallire nel giro di pochissimi anni, con conseguente gran lavoro per la magistratura e forti polemiche sui media.

Nel lungo e difficile periodo che comincia con la crisi di "Mani pulite" nei primi anni Novanta, la chiusura della Cassa del Mezzogiorno e la progressiva revisione della normativa sulla programmazione negoziata, Confindustria è costantemente intervenuta per ottenere la riduzione dei contributi a fondo perduto al massimo del 20-25% dell'importo complessivamente richiesto; il resto doveva restare a carico dell'imprenditore, altrimenti qualcuno doveva dimostrarci cosa vuol dire avviare "attività di rischio". Un problema delicatissimo, che trovava la massima distorsione nelle politiche, anche regionali, di sostegno alle imprese giovanili, con la conseguenza che veniva data una patente da Formula Uno anche a chi non sapeva guidare un monopattino!

La parola "fine" è arrivata dall'Unione Europea, che ha messo una pietra tombale sui cosiddetti aiuti al finanziamento diretto dell'impresa, anche se ogni tanto spunta qualche "nostalgico" che vorrebbe aggirare l'ostacolo, come dimostrano le ripetute condanne di Bruxelles sugli aiuti all'agricoltura, ai trasporti, all'energia.

Nel 1983 si svolse a Sassari una grande manifestazione per il lavoro e lo sviluppo alla presenza di Luciano Lama. Quell'iniziativa, promossa dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil con l'adesione dell'Amministrazione comunale guidata dall'ingegner

Piero Montresori, riaffermava la centralità della grande fabbrica nello sviluppo del territorio. Era sbagliato, in quella fase, porsi quell'obiettivo?

No, non era sbagliato, per le ragioni già dette. Erano manifestazioni che non puntavano all'arrivo di nuove grandi fabbriche, ma cercavano di difendere quelle esistenti, per salvaguardare la parte sana di un'esperienza industriale che, pure tra tanti errori, aveva comunque favorito l'apertura a mercati di assoluto livello internazionale. Erano momenti molto difficili: c'era il rischio che saltasse tutto in pochissimo tempo e ancora una volta per decisioni provenienti dalla politica romana.

In altri termini mi chiedo e ti chiedo: era possibile individuare, in quella fase, percorsi di sviluppo alternativi? Esistevano, insomma, concrete possibilità di avviare il tanto atteso nuovo modello di sviluppo?

Non credo. Il sistema locale dell'epoca era troppo limitato rispetto alla sfida avanzatissima che proveniva dalla competizione sui mercati mondiali: non c'erano le competenze, la volontà e l'ambiente adeguati per inserirsi e condizionarne le politiche. Soprattutto le nostre rappresentanze politiche in Parlamento e al Governo si sono dimostrate chiaramente incapaci di far fronte comune, con un grande progetto di consolidamento e di sviluppo alternativo al momento del fallimento della Sir.

È stato più semplice cedere alle pressioni mediatiche, condannare Rovelli e sacrificare l'insieme del suo progetto industriale, con le conseguenze drammatiche che abbiamo già ricordato.

Solo dalla metà degli anni Novanta è nato un certo spirito unitario, ma in un sistema economico e sindacale ormai molto fragile e una rappresentanza politica che contava sempre meno, sia in ambito regionale che in quello nazionale.

Ancora una volta la soluzione venne imposta dall'alto, con l'arrivo "spintaneo" dell'industria chimica di Stato, senza progetti di accompagnamento e di promozione delle attività collaterali.

Ancor prima di rilevare gli impianti della Sir, l'Eni, presente a Porto Torres dall'inizio degli anni Sessanta con il deposito dell'Agip, aveva rilevato nel nostro territorio l'hotel "Rocca Ruja" costruito a Stintino dai Moratti. Era giusta la strategia seguita dall'Eni rispetto al settore chimico in generale e, più in particolare, rispetto al petrolchimico di Porto Torres?

È noto a tutti che l'Eni ha subito un'imposizione del Governo di allora: non aveva scelto liberamente di investire nel petrolchimico di Porto Torres, come più volte ha ricordato anche in tempi recenti il suo amministratore delegato Paolo Scaroni.

Gli impianti sono stati affidati, comunque, a direttori di assoluto livello, che ne hanno curato la gestione ordinaria e il mantenimento in esercizio con straordinaria capacità, ma salvo in rarissimi casi è mancato un progetto di grande respiro che potesse assicurare allo stabilimento costanti investimenti in ricerca e innovazione, sia sui prodotti che sui processi.

Ai primi segnali di allarme dei mercati internazionali immediatamente lo stabilimento di Porto Torres traballava e negli ultimi 10-15 anni abbiamo assistito al suo progressivo smantellamento, non certo per responsabilità di chi dirigeva gli impianti, ma ancora una volta per decisioni eterodirette.

Per un certo periodo, con la creazione di Enichem (che la pubblicità associava al gigante Gulliver), l'Eni sembrò credere nel settore chimico; ma poi, dopo l'insuccesso dell'operazione Enimont, il suo impegno fu gradualmente ridimensionato. Lo stabilimento di Porto Torres fu così trasformato in una sorta di condominio, in cui arrivarono anche altre multinazionali del settore come l'inglese Ineos e la sudafricana Sasol. Quali rapporti ha intrattenuto la vostra Associazione con queste imprese internazionalizzate?

Ottimi, per quanto riguarda i dirigenti locali, molti dei quali sono stati anche protagonisti della vita associativa. Scarsi o nulli per quanto riguarda i loro vertici internazionali, per i quali la presenza a Porto Torres era limitata alle convenienze del mercato internazionale del momento.

Che bilancio si può fare del rapporto che si stabilì tra l'Eni e il sistema economico e politico del nostro territorio?

C'è sempre stato un legame importante tra scelte industriali e decisioni politiche, ma dobbiamo interrogarci sulla reale capacità che è stata esercitata dalle rappresentanze locali (non solo politiche e amministrative, ma anche economiche, finanziarie e sindacali) per convincere/costringere non tanto l'Eni quanto i Governi, sia centrale che regionale, a dotarsi di un Piano industriale adeguato al comparto chimico, proiettato a garantire continui investimenti e presenza dignitosa sui mercati europei e mondiali.

Ancora oggi manca un qualsiasi riferimento di questo tipo: si continua a discutere con grande improvvisazione e né la Regione Sardegna né il Governo o il Parlamento hanno varato un qualche programma strategico per il sostegno dei settori fondamentali dell'industria del nostro Paese, compreso quello chimico.

L'unica novità recente, proposta dall'Eni con assoluta determinazione, riguarda la grande scommessa della chimica verde con il progetto Matrìca, con risultati concreti che potremo vedere solo nel medio-lungo periodo, mentre al momento la preoccupazione di tutti è concentrata sulle misure di salvaguardia dell'occupazione e di sostegno al reddito, quasi fossimo ritornati ai primi anni Ottanta, quando in situazioni analoghe l'allora ministro delle Partecipazioni statali Gianni De Michelis si inventò la soluzione Insar.

Qual è il giudizio sull'attività svolta dall'Insar?

È stata una straordinaria occasione mancata, fondata su un'intuizione clamorosa per quei tempi ma gestita malamente. L'Insar aveva una notevole dotazione di fondi e anticipava l'idea delle agenzie di sviluppo che ben altri risultati hanno ottenuto in

Irlanda, Francia, Germania e Gran Bretagna. Aveva anche il vantaggio di operare in un contesto economico e sociale totalmente disponibile, ma era limitata pesantemente dalla mancanza di regole e controlli normativi. I risultati sono noti: gestione disinvolta, sperpero incredibile di grandi risorse pubbliche, finanziamenti a pioggia per iniziative industriali fantasma, fallimenti, arresti e condanne.

Larga parte del personale in esubero dopo il fallimento della Sir è stato in qualche modo accompagnato alla pensione, ma non è stato creato alcun nuovo tessuto di piccola e media impresa, com'era auspicato nelle leggi istitutive dell'Insar.

E a niente sono serviti i nostri costanti tentativi di orientare correttamente le politiche di intervento dell'agenzia, che praticamente non rispondeva a nessuno, se non agli interessi romani dell'amministratore delegato di turno o dell'area politica che lo aveva nominato.

Ma l'Associazione degli Industriali ha cercato di incidere sulle scelte che venivano effettuate? E tu, in prima persona, hai svolto un ruolo attivo in quell'esperienza?

Le abbiamo provate tutte e sono arrivato anche ad accettare un posto nel consiglio di amministrazione di una nuova azienda (la Kwick Sar), per capire dall'interno quali fossero realmente i criteri di gestione e di controllo imposti dall'Insar.

L'azienda si era insediata nell'agglomerato di San Marco, in un capannone industriale che purtroppo non ha mai portato molta fortuna a chi l'ha utilizzato (dopo la Kwick Sar è stato il turno della Sardinia Crystal, dichiarata fallita nel 2004). Ho partecipato solo a due consigli di amministrazione, durante i quali ho potuto constatare di persona la totale inadeguatezza dei sistemi di controllo dell'Insar, per cui mi sono immediatamente dimesso e mai decisione fu più tempestiva, considerato che pochi mesi dopo, a seguito di controlli fiscali incrociati, finirono tutti arrestati e l'azienda venne dichiarata fallita.

Tra le aziende incentivate dall'Insar e poi fallite c'era anche la Cantieri del Tirreno. Che cosa determinò il fallimento di quella società? Qual è la realtà attuale e quali sono le potenzialità di un comparto nel quale, già agli albori della zona industriale di Porto Torres, erano stati presentati alcuni progetti poi inattuati?

La Cantieri del Tirreno realizzò un imponente capannone con sbocco diretto sul mare e aveva sulla carta un progetto importante per la costruzione di grandi yacht, antesignano per quei tempi e che avrebbe dovuto favorire lo sviluppo di un polo nautico a Porto Torres. Non iniziò mai la produzione e fece la stessa fine della Kwick Sar, come di tante altre avventure imprenditoriali incautamente finanziate dall'Insar.

Nello stesso settore cantieristico vennero in seguito promossi altri interventi, alcuni senza fortuna, altri, di dimensioni più ridotte, ancora in attività, ma le ripetute crisi finanziarie degli ultimi 10-15 anni non hanno consentito né lo sviluppo ordinato né la realizzazione del distretto della nautica auspicato da molti e fortemente sostenuto anche dall'Associazione.

Restano tuttavia inalterate, nell'area industriale e nel sistema portuale turritano,

tutte le condizioni di straordinario favore, strutturali e geografiche, per continuare a puntare sulla realizzazione del polo della nautica, specializzato in particolare su nuovi interessanti mercati, come quello dell'alto artigianato, della rottamazione delle vecchie imbarcazioni, o del design nautico collegato alle esperienze che si stanno sviluppando nella Facoltà di Architettura di Alghero.

Come direttore dell'Associazione degli industriali hai seguito con particolare attenzione anche le vicende di tre comparti produttivi (il sughero, il granito e il caseario) basati sulle risorse locali. Negli anni Cinquanta, con la ditta di Walter Hoeffler, Sassari ebbe la più moderna fabbrica di turaccioli della Sardegna. Mentre a Ploaghe operava l'importante ditta di Pietro Giua, seguita poi dal figlio Aldo. Lo stesso Nino Rovelli aveva un'azienda che operava nel ramo del sughero. Nessuna azienda del settore pensò mai di insediarsi a Porto Torres?

Era impensabile, almeno per tre ragioni. La prima di tipo ambientale, in quanto una zona industriale a prevalenza petrolchimica non sarebbe stata compatibile con la produzione di tappi per l'alimentazione, con fumi e odori che sarebbero stati assorbiti da una materia prima estremamente porosa come il sughero. La seconda ragione è più di tipo storico-culturale, perché le stragrande maggioranza delle aziende del settore sono state ubicate da sempre nell'alta Gallura. La terza, infine, è connessa alla disponibilità della mano d'opera in possesso del giusto Dna professionale, che viene trasmesso all'interno delle famiglie galluresi da oltre cento anni. Tutti i tentativi di decentrare l'attività di trasformazione in altre zone dell'isola sono sempre falliti: non basta avere un capo-fabbrica esperto, l'azienda deve poter contare su maestranze specializzate, in grado di conoscere perfettamente sia le caratteristiche della materia prima sia le diverse qualità del prodotto finito, che viene selezionato a vista con una velocità impressionante (tappi di prima, seconda o terza scelta), grazie a competenze che le donne in particolare si tramandano di madre in figlia.

Puoi raccontare e spiegare la recente rapida parabola dell'industria di trasformazione del granito, riferendoti in particolare alle aziende del comparto che si erano insediate a Porto Torres?

L'estrazione del granito sardo ha una storia antica, che supera i duemila anni, prevalentemente concentrata nella coltivazione delle cave: ancora oggi oltre il novanta per cento del granito lavorato in Italia viene dalla Gallura. Il rapido fiorire dell'attività di trasformazione, dalla pietra al prodotto finito, è figlio degli anni Ottanta e Novanta, per iniziativa di alcuni imprenditori sardi che avevano investito pesantemente nelle nuove tecnologie di lavorazione dei blocchi, aprendosi ai mercati mondiali e arrivando sino al Giappone, la Cina, gli Stati Uniti e la lontana Australia. Tuttavia la sola innovazione di processo e di prodotto non bastava: occorreva anche una preparazione ai rapporti commerciali sempre più spinta per reggere la competizione con i paesi concorrenti, senza dimenticare che il granito non è una nostra esclusiva, ma si trova un po' dovunque nel mondo...

E anche la Cina...

In effetti prima i paesi iberici e poi l'inarrestabile ascesa dell'industria di trasformazione cinese hanno rapidamente decretato la fine dei nostri impianti, rivelatisi perdenti anche per i maggiori costi di produzione, dalla mano d'opera ai trasporti, senza dimenticare che da decenni il settore soffriva e tuttora soffre della mancanza di una legge-quadro regionale di riferimento.

Nell'area turritana sono stati fatti alcuni temerari tentativi, basati sul solito miraggio dei contributi a fondo perduto e condizionati dalla distanza dalle zone di coltivazione, tutte ubicate in alta e bassa Gallura e con il porto di Olbia quale loro naturale scalo di riferimento.

Però le imprese più organizzate e quelle che dispongono delle cave migliori si sono salvate, come ad esempio la storica ditta di Salvatore Fiore, lo straordinario self-made man, scomparso recentemente...

Sì, ma bisogna distinguere tra l'attività di cava e l'attività di trasformazione: la coltivazione delle cave non è mai cessata, anche se negli ultimi tempi è stata notevolmente ridimensionata per ragioni dettate da vincoli ambientali sempre più stringenti.

La ditta Fiore, a quanto so, trasforma anche...

Certo, ma limitatamente. Chi aveva fatto l'investimento più importante sul piano industriale era stato Lorenzo Molinu con la sua Triatic, nella seconda metà degli anni Novanta: un'azienda ultra-moderna, di livello internazionale, con telai tanto sofisticati da essere incapsulati in strutture coibentate che riducevano al minimo il fortissimo rumore della segagione, uno dei principali fattori di rischio per i lavoratori del settore. Purtroppo anche questa esperienza non ha retto, condizionata dalle forti esposizioni finanziarie, in un momento discendente del mercato internazionale.

Nell'agglomerato di Porto Torres sorse anche un'azienda specializzata nella fabbricazione di impianti per caseifici, grazie alla quale, com'è accaduto per il sughero a Calangianus, la Sardegna acquisiva, per così dire, una sorta di autonomia tecnologica in questo comparto nel quale l'isola è tradizionalmente specializzata. Da chi era stata ideata?

Se non ricordo male, da un ingegnere che aveva sviluppato la sua preparazione tecnica e professionale nello stabilimento petrolchimico. Si trattava di un progetto interessante, in grado di fornire tecnologie innovative e molto apprezzate dall'industria casearia, ma con prospettive limitate nel tempo e troppo legate al ridotto mercato locale, che stava per entrare in una delle tante fasi cicliche di contrazione.

Un altro settore produttivo, con radici antiche nella storia dell'economia sassarese ma ormai del tutto scomparso in Sardegna, è quello conciario. A quanto so, agli inizi

degli anni Sessanta, quando chiuse il suo stabilimento (che fu abbattuto per creare la parte finale di via Amendola) Aldo Melis aveva ipotizzato per qualche tempo di trasferire la produzione nella zona della Marinella. Poi però abbandonò quest'idea. Agli inizi degli anni Novanta furono le problematiche ambientali a causare il mancato insediamento a Porto Torres di alcune aziende che operavano a Santa Croce sull'Arno?

Ricordo bene quella vicenda perché l'ho seguita in prima persona. Tra i principali sponsor del progetto, oltre all'Associazione, c'erano il Consorzio industriale e la Camera di Commercio con i rispettivi presidenti Gavino Bazzoni e Lorenzo Idda. Proprio in Villa Mimosa si tenne una serie di interminabili riunioni e confronti, con politici e amministratori locali, corredati da seminari e convegni rivolti all'opinione pubblica e ai media. Ma alla fine prevalse il timore che il polo conciario avrebbe favorito l'insediamento di aziende che avevano la fama di essere portatrici di pesantissimi fattori di inquinamento, com'era accaduto anche in Veneto, Toscana e Campania. E a niente valsero né le garanzie scientifiche, basate sull'utilizzazione delle più avanzate tecnologie di controllo ambientale, né l'importanza di quel progetto, che avrebbe dato vita ad un'occupazione immediata di non meno di 400 addetti diretti.

Un altro possibile insediamento industriale di cui si parlò per Porto Torres riguardava il comparto delle ceramiche, che sarebbe stato favorito dalla presenza nel nostro territorio di argille di buona qualità. Ci furono effettivamente contatti con le aziende del distretto di Sassuolo per la localizzazione nella nostra zona di un nucleo produttivo?

Certamente, grazie anche al fatto che l'attività di escavazione e trasporto era affidata prevalentemente ad aziende nostre associate. Ma dal distretto industriale di Sassuolo arrivavano richieste precise, indirizzate soprattutto al sistema politico regionale, che non siamo mai stati in grado di garantire, in particolare per quanto riguarda l'abbattimento dei costi energetici, fondamentali per l'industria della ceramica. Per non parlare del resto: certezza dei trasporti tra la Sardegna ed il continente, agevolazioni contributive importanti, sistema bancario e della ricerca universitaria adeguati ad un settore in competizione nei principali mercati internazionali.

In un'intervista dei primi anni Novanta l'allora presidente della Confindustria sassarese, l'ingegner Franco Tassi, riferiva che alcune imprese che volevano insediarsi a Porto Torres non avevano trovato terreni disponibili per i loro investimenti e perciò avevano dovuto scegliere altre localizzazioni. C'era dunque allora un problema di mancanza di aree attrezzate?

Eccome! Erano gli anni in cui ci battevamo per ottenere la rapida infrastrutturazione dell'agglomerato di Truncu Reale, dove erano potenzialmente disponibili spazi importanti per industrie di medie dimensioni. Infatti a Porto Torres il polo chimico, anche se già in fase di contrazione, era in piena attività e le aree per nuove aziende erano ridottissime; Predda Niedda era stata destinata prevalentemente alle iniziative artigianali e commerciali; lo stesso avveniva per l'agglomerato di San Marco, con



Una gru della ditta Girola all'avvio dei lavori per il porto industriale.



Il nuovo molo e la diga foranea (in primo piano la spiaggia della Marinella e la foce del Rio Mannu).

La diga foranea e i pontili (in primo piano la zona dello stagno di Genano).





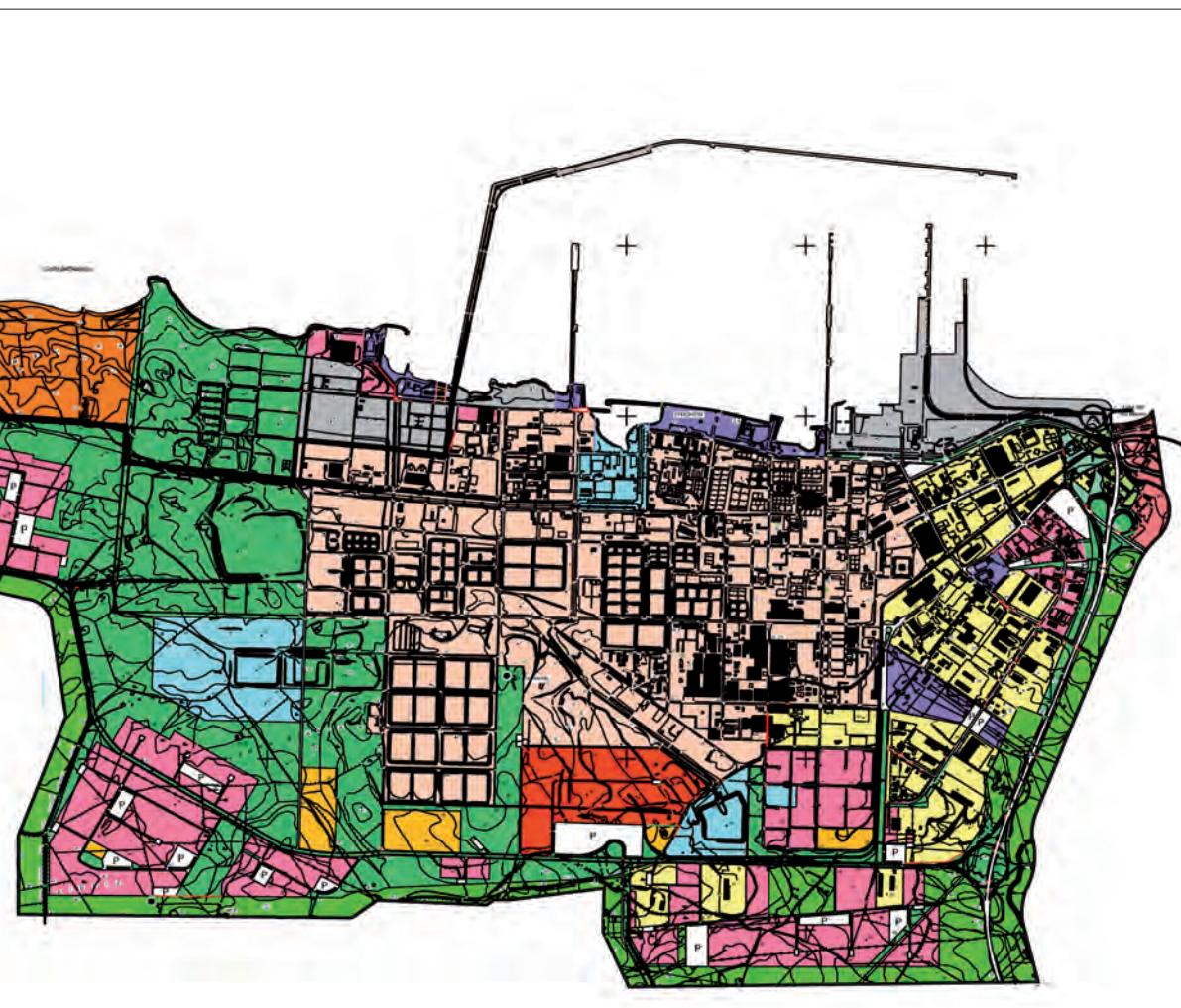
La costa e i pontili dalla Marinella fino allo stagno di Pilo (anni Settanta).

-  Insediamenti industriali esistenti di varia natura
-  Nuove aree per industrie di varia natura
-  Aree per impianti tecnici
-  Aree per impianti termoelettrici
-  Aree di pertinenza del porto industriale
-  Aree per servizi e cantieri
-  Centro merci
-  Aree per industrie chimiche e petrolchimiche
-  Impianti di disinquinamento
-  Aree per impianti agricoli e servizi
-  Verde agricolo
-  Verde consortile
-  Aree di interesse ambientale
-  Aree di preminente interesse archeologico
-  Aree di recupero ambientale
-  Parcheggi
-  Limite fascia di rispetto
-  Tracciato nastro carbone
-  Ferrovia
-  Perimetro agglomerato
-  Nuraghe



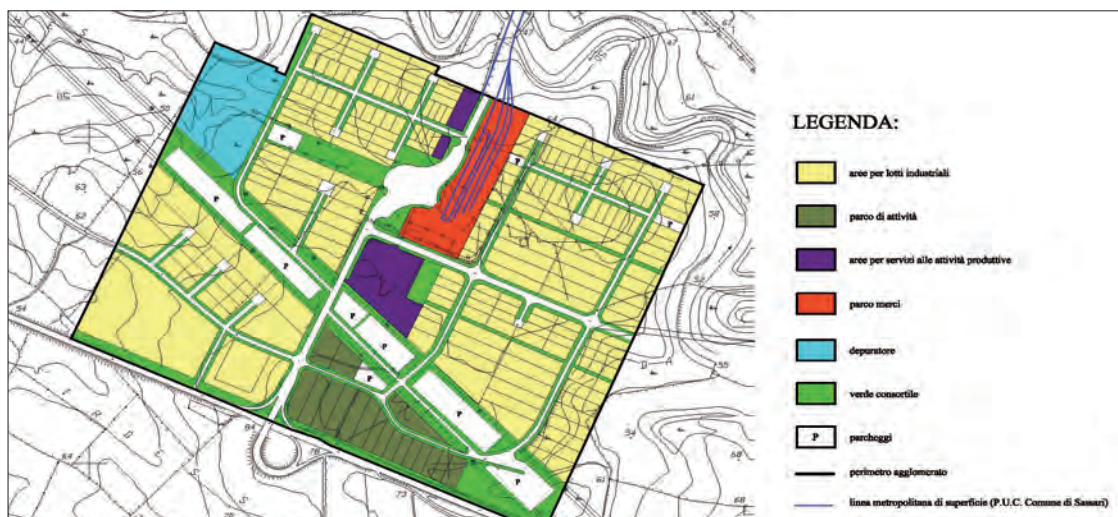
Mappa dell'agglomerato di Alghero-San Marco.





L'agglomerato di Porto Torres nella carta del piano regolatore.

Mappa dell'agglomerato di Truncu Reale.





Il depuratore consortile.

Il depuratore consortile: la grande vasca di decantazione.





Il depuratore consortile: l'impianto Vom di essiccamento.

La discarica consortile per rifiuti speciali non pericolosi, in zona Barrabò.





Il grande camino della centrale termoelettrica di Fiume Santo.

Il carbonile e il deposito del combustibile nei pressi della centrale.



lotti che non superavano i 3.000 metri quadri, contro necessità potenziali per l'epoca, ripeto, di non meno di 15-20.000 metri quadri.

E infatti, in quello stesso servizio giornalistico, si ipotizzava che le infrastrutture per Truncu Reale sarebbero state ultimate in pochi anni...

... Ah, ah, in pochi anni: abbiamo visto com'è finita!

Come si spiega il fatto che mentre nel 1983, subito dopo l'insediamento dell'Eni, una variante del Piano regolatore dell'Area industriale indicava in 286 ettari i terreni riservati agli impianti petrolchimici, nella successiva variante del 1990 quella cifra era più che raddoppiata?

La risposta più probabile è che l'Eni abbia deciso di opzionare anche i terreni confinanti, nella logica del "non si mai". Un certo gigantismo è quasi connaturato alle aziende di questa rilevanza. D'altra parte può essere interessante verificare in che anno la prima azienda esterna si è insediata dentro il recinto del petrolchimico. Se non ricordo male dobbiamo aspettare la fase finale dell'esperienza Insar quando, anche grazie alle pressioni che provenivano dall'intero sistema territoriale, l'Eni accettò di liberare alcune delle aree inutilizzate. Fino ad allora non si poteva neanche parlare di ipotesi del genere, anche per ragioni di sicurezza e di controllo ambientale.

Agli inizi degli anni Novanta un esponente di punta dell'imprenditoria sassarese (non ricordo se fosse alla guida dell'Associazione degli industriali o alla presidenza della Banca di Sassari) dichiarò che sarebbe stato auspicabile, per il territorio, la chiusura del petrolchimico. Qualche tempo prima tu stesso avevi rilasciato un'intervista al "Sole-24 ore" nella quale affermavi: "Il petrolchimico di Porto Torres è stato una palla al piede per l'economia sassarese. Il sogno della chimica vagheggiato da Nino Rovelli ha congelato per vent'anni lo sviluppo dell'imprenditoria locale". Che cosa vi portava in quel periodo a maturare queste posizioni così esplicitamente "anti-fabbrica"?

Quella mia dichiarazione non la definirei "anti-fabbrica": era sicuramente riferita all'assenza di una politica industriale che avrebbe dovuto favorire la cosiddetta "discesa a valle" e al fatto che le vicende del petrolchimico avevano cancellato nei decenni precedenti ogni dibattito su altre possibili ipotesi di sviluppo locale. In quel senso era stata "una palla al piede": la denuncia era rivolta soprattutto nei confronti della classe politica e amministrativa che l'aveva favorita e sostenuta in modo supino, senza alcuna capacità di "trattativa".

Ma tu ricordi questa dichiarazione dell'esponente del mondo imprenditoriale a cui mi riferivo nella domanda precedente?

Francamente no; ma non deve stupire, perché esprimeva un sentimento comune di quegli anni, quando la crisi del nostro territorio stava cominciando a manifestarsi

in tutta la sua gravità. Non c'erano altre prospettive e stavano maturando le condizioni per la dichiarazione dello stato di crisi dell'area Sassari-Alghero-Porto Torres.

Ma immaginare di risolvere la crisi chiudendo quello che restava in produzione nel petrolchimico non era quanto meno autolesionistico, se non indirettamente funzionale alla strategia di progressiva marginalizzazione della chimica in Sardegna?

Certamente sarebbe stata una forzatura, una riflessione figlia di quei momenti caratterizzati da grande sconforto e incertezza. Escludo in ogni caso che la proposta di chiusura del petrolchimico sia mai apparsa in una dichiarazione ufficiale dell'Associazione degli industriali. Anche perché un'affermazione del genere avrebbe scatenato sicuramente una forte polemica sui mezzi d'informazione.

In effetti Giuliano D'Ottavio, un tecnico che aveva lavorato per anni alla Sir e che poi divenne responsabile dell'ufficio-studi della Cisl di Sassari, scrisse una nota contestando il contenuto della tua intervista. Dalla tua dettagliata cronistoria sulla programmazione negoziata nel nostro territorio risulta che il primo incontro in Prefettura in cui si costituì il Comitato per l'area di crisi della zona Sassari-Porto Torres-Alghero avvenne nel novembre del 1994. Quali sono state le altre tappe di questa lunga e complessa esperienza?

Nel febbraio del 1995 le associazioni imprenditoriali, i rappresentanti dei Comuni, del Consorzio Asi e di Predda Niedda, i sindacati confederali firmavano con la Provincia di Sassari, presieduta da Pietro Soddu, un protocollo che indicava otto priorità fondamentali (sviluppo, infrastrutture, ricerca, fisco, ambiente, energia ecc.). Il 27 novembre di quello stesso anno nasceva, per iniziativa di Confindustria, il progetto Nord Sardegna 2001, bellissima esperienza che, partendo da quelle priorità, riunisce tutte le organizzazioni imprenditoriali in un vero e proprio cartello rivendicativo e propositivo. Nell'aprile del 1996 si costituì la Promin per la gestione della programmazione negoziata, mentre il 7 ottobre oltre 4.000 imprenditori manifestavano in piazza d'Italia contro il lassismo e i ritardi dell'amministrazione regionale.

Fu una manifestazione anomala, quella!

Non ci sono dubbi. A riempire la piazza non furono, come al solito, i sindacati e i lavoratori ma i titolari delle imprese di tutte le categorie, con cartelli e striscioni di protesta: una cosa quasi incredibile, che avveniva per la prima volta nel nostro Paese. C'era molta rabbia, che si esprime attraverso interventi di estrema durezza. Poi nel maggio del 1998 si arriva alla stipula del primo Contratto d'Area, cui seguiranno tre protocolli aggiuntivi. Mentre è dell'anno successivo la firma del Contratto di programma per il settore agro-alimentare, gestito in Confindustria dalla società consorziale Alim, che trae origine da un vecchio e inattuato Patto territoriale per il Mejlogu-Logudoro.

Tra i tecnici e gli studiosi che seguirono specificamente quest'ultimo Contratto c'era anche Domenico Cersosimo, l'economista che è stato poi vicepresidente della Regione Calabria.

Sì, tra i tanti ha collaborato anche Cersosimo. Ma, senza alcuna presunzione, si può dire che il ruolo determinante è stato svolto dall'Associazione in tutte le fasi promozionali, progettuali e di gestione, in stretto contatto con la Confindustria nazionale e con le altre associazioni del Mezzogiorno interessate alla programmazione negoziata. Nel 2002 si arriva alla stipula del Contratto di programma per il settore lattiero-caseario regionale, seguito il 14 luglio del 2003 dal grande Accordo di programma quadro per la chimica e l'energia della Sardegna, siglato a Palazzo Chigi e destinato alla riqualificazione dei poli chimici, alle bonifiche dei siti inquinati, alla riduzione degli oneri energetici e alla promozione di nuove piccole e medie imprese. Nel giugno del 2005 viene costituito con cinque interessanti progetti imprenditoriali per la zona di Porto Torres il Consorzio Prokemia, che ha dovuto subire ritardi e modifiche normative continue, per cui alla fine è rimasta solo l'iniziativa della Virostatic, che opera nei laboratori di Porto Conte Ricerche.

Possiamo spiegare meglio cos'era il Consorzio Prokemia?

Era uno dei "figli" dell'Accordo di programma del 2003, in base al quale si doveva intervenire anche per favorire la nascita di nuove imprese a valle del petrolchimico, con tre diversi progetti: un consorzio a Ottana, un altro a Macchiareddu e il terzo a Porto Torres. Alla costituzione di Prokemia siamo arrivati dopo una lunga e faticosa selezione tramite ricerche e bandi anche di livello internazionale, un lavoro micidiale durato due anni che, come ho detto, ha poi dovuto subire una serie interminabile di condizionamenti burocratici e normativi.

Infine, le tappe più recenti della programmazione negoziata sono quelle dell'aprile 2007, con la firma dell'Intesa istituzionale tra il presidente della Regione Renato Soru, la Provincia e i Comuni di Sassari-Alghero-Porto Torres, supportati da Confindustria, Sindacati, Università e Camera di Commercio. Nell'agosto del 2009 la Giunta regionale delibera specifiche risorse per quattro aree di crisi, tra cui quella di Porto Torres.

Nella primavera del 2011 vengono lanciati dal Governo i cosiddetti Contratti di sviluppo, ancora inattuati. Da ultimo, ed è storia dei giorni nostri, il 26 maggio dello scorso anno viene siglato a Roma il protocollo d'intesa per il progetto Matrica.

Quale bilancio si può fare di questa lunga esperienza della programmazione territoriale negoziata?

È quasi un luogo comune l'affermazione che i tempi della politica e soprattutto della burocrazia non abbiano niente a che vedere con i tempi delle imprese, in particolare per quelle innovative: ma solamente chi come noi ha lavorato con il massimo impegno, giorno dopo giorno, per cercare di portare a casa qualche risultato utile

per il rilancio del sistema economico può sapere quanto sia frustrante non raggiungere gli obiettivi nei tempi dovuti: la verità è che nel nostro Paese si bada più ai proclami che al mantenimento degli impegni, con scarsissima se non nulla attenzione per le esigenze del fare collettivo.

Poi nessuno deve lamentarsi se restano solo progetti presentati da “prenditori”, che hanno puntato esclusivamente ai ritorni finanziari dei contributi a fondo perduto!

Tra i soggetti firmatari degli ultimi accordi c'è anche l'Università di Sassari, che sta cercando di proporsi da alcuni anni come partecipante delle politiche di sviluppo. Che giudizio si può dare su quella che è una delle grandi strutture del nostro territorio?

La risposta è contenuta nelle dichiarazioni programmatiche, lette in diverse inaugurazioni degli anni accademici degli anni Duemila, in cui si sottolinea la necessità di indirizzare in modo più efficace e concreto l'attività della ricerca universitaria verso il sistema delle imprese, rimarcando un ritardo e una disattenzione che nei decenni precedenti non ha di certo contribuito a modificare positivamente le condizioni del sistema economico locale, con una buona parte di responsabilità della stessa classe imprenditoriale, sempre abbastanza scettica nei confronti della ricerca universitaria.

A questo proposito, peraltro, ricordo che con la facoltà di Chimica di Sassari collaborava anche il dottor Messina, un tecnico molto preparato che nel contempo dirigeva il Centro di ricerche dell'Enichem a Porto Torres...

È vero. La forte sinergia tra i due organismi scientifici ha prodotto per lunghi anni attività importanti, anche se limitate alle specifiche esigenze dello stabilimento, ma proprio la chiusura del Centro di ricerche è stato il simbolo di un'epoca che finiva, una volta ancora per decisioni esterne, ed a nulla sono valsi gli strenui tentativi per cercare di evitarla.

D'altronde, l'enfasi che è stata data recentemente alla parziale riapertura del Centro, nell'ambito del progetto Matrice, dimostra quanto sia sentita l'esigenza di coniugare concretamente e con effetti duraturi il rapporto tra ricerca scientifica, ricerca applicata e sistema delle imprese locali.

Con le sue ultime scelte l'Eni ha di fatto chiuso, dopo cinquant'anni di vita, il petrolchimico (a parte l'impianto delle gomme nitriliche). Quale bilancio si può fare sugli effetti economici e sociali che questo insediamento industriale ha prodotto nel nostro territorio?

L'intero sistema locale, nella sua complessità politica, economica e sociale, ha senz'altro vinto alcune scommesse grazie alla presenza del petrolchimico: ad esempio la diffusione di una moderna cultura industriale, l'apertura ai mercati internazionali, lo sviluppo di professionalità e competenze innovative. Ha fallito in larga parte nel

tentativo di imporre anche scelte locali, secondo un processo virtuoso di condivisione e di accompagnamento che ci avrebbe dovuto vedere attori protagonisti e non solo comprimari.

La grande fabbrica, che ha agito per troppi anni senza i necessari controlli, ha prodotto però anche molto inquinamento, compromettendo in maniera pesante i terreni su cui si è insediata e la stessa falda acquifera...

La linea di demarcazione tra quello che è accaduto nei decenni passati e quello che viene denunciato oggi si chiama normativa. Poi possiamo disquisire all'infinito sui principi fondamentali dell'etica e della persona, che nessuno può mettere in discussione. Ma ad un imprenditore, chiunque sia, si chiede il rispetto assoluto delle norme vigenti, e purtroppo quelle relative al rispetto dell'ambiente sono piuttosto recenti, come dimostra la sentenza del 2001 su Porto Marghera, che ha mandato assolti tutti i rappresentanti degli stabilimenti industriali, imputati per vicende che risalivano appunto ad epoche nelle quali non esistevano adeguate norme di protezione ambientale.

Facciamo una previsione. In che tempi saranno realizzate le necessarie bonifiche nell'area industriale di Porto Torres?

Nessuno può dare risposte precise. Gli impegni solenni sono stati sottoscritti a Roma nell'Accordo di programma nazionale del 2003 ma, tra un iter autorizzativo e l'altro, sono ormai passati quasi nove anni: non si sa quando apriranno i primi cantieri e quale sarà la cronologia certa di tutti gli interventi, posto che probabilmente non saranno sufficienti i circa 600 milioni di euro assicurati dal gruppo Eni.

Se continua così ci sarà una pericolosa dilatazione dei tempi, che ritarderà la disponibilità di enormi aree da destinare a nuovi insediamenti produttivi, con il rischio che gli stessi fattori di inquinamento possano diffondersi ulteriormente.

Ma è possibile che tutti i 900 ettari della zona industriale siano contaminati ?

Questa domanda va rivolta a chi amministrava il Comune di Porto Torres, che consentì al Ministero dell'Ambiente di adottare nel 2002-2003 una delibera assurda, con la quale veniva esteso a tutta l'area industriale l'obbligo alla cosiddetta "caratterizzazione" dei siti, includendo vastissimi terreni e attività produttive che niente avevano a che vedere con i fenomeni di inquinamento.

Con costi conseguenti di svariate decine di migliaia di euro per le singole piccole imprese, rischio per fortuna evitato grazie all'intervento della Regione che, su nostra forte sollecitazione, si è poi fatta carico di questi oneri impropri.

Con lo sviluppo della centrale Enel a Fiume Santo si è creato il maggior polo energetico della Sardegna; e ormai da tempo, per i due impianti maggiori, si utilizza il carbone, sebbene 15 anni fa la popolazione di Porto Torres si fosse espressa chiaramente

contro l'uso di questo combustibile. Quali misure per la salvaguardia ambientale dovrebbero essere garantite al nostro territorio?

Penso sia più che sufficiente il pieno rispetto della normativa vigente, che è riconosciuta tra le più drastiche nell'intero ambito europeo.

Quali interessi hanno ostacolato il progetto che già negli anni Novanta ipotizzava l'utilizzo del metano, attraverso la creazione di un polo criogenico, vale a dire di un terminale metanifero da ubicare nel porto industriale turritano?

L'incapacità della classe politica locale di difendere una scelta, fortemente sostenuta sia dal mondo industriale che da quello sindacale, ha finito per premiare la compattezza di altri territori del Mezzogiorno.

Unita alla pesante carenza del tanto atteso Piano Energetico Nazionale, che fa buona compagnia alle altre "assenze strategiche" del nostro Paese, dalla chimica ai trasporti.

Negli ampi spazi che separano la centrale elettrica dal petrolchimico sarebbero dovute sorgere, stando ad un progetto degli anni Ottanta, serre per l'agricoltura; si ipotizzò inoltre lo sviluppo dell'acquacoltura con il recupero delle acque di raffreddamento della centrale. Che fine hanno fatto questi progetti?

Nel libro dei sogni dimenticati, a far compagnia ai tanti tentativi di sviluppo diverso e innovativo, stroncati dall'assenza di norme di riferimento, dall'incapacità politica e dalla morsa soffocante della burocrazia.

Che cosa ha causato i diversi cambi negli assetti proprietari (da Enel a Endesa a E.On) di questa grande centrale?

Il fatto che il mondo finanziario mondiale è in pieno sussulto da anni. Quando la centrale passò dall'Enel ad Endesa rimasi un po' sorpreso, abituati come eravamo a certezze e riferimenti quasi incrollabili. E con la trasformazione dell'Enel in società per azioni il controllo del Governo è diventato pressoché fittizio, come è accaduto anche alle altre ex partecipazioni statali.

Passaggi di proprietà come quello della centrale di Fiume Santo sono ormai diventati quasi fisiologici: basti pensare a come sia mutato in pochissimi anni l'assetto azionario del sistema bancario.

Come si può valutare la strategia di E.On per Fiume Santo?

Quale strategia? Secondo me, dallo scoppio della crisi finanziaria mondiale E.On non ha più su Fiume Santo alcun preciso piano di sviluppo; deve fare i conti con i propri bilanci globali e penso stia attendendo che cambino le condizioni del mercato dell'energia prima di confermare investimenti che comportano impegni di oltre 500

milioni di euro. Non ci sarebbe da stupirsi se nei prossimi mesi dovessimo assistere all'ennesimo passaggio di proprietà a favore di un'altra multinazionale.

Ma è vero che in Sardegna c'è una sovracapacità produttiva nel comparto dell'energia elettrica?

È senz'altro possibile, considerata la presenza di molti fattori coincidenti: l'inarrestabile contrazione del comparto industriale fortemente energivoro, la mancata sostituzione con impianti produttivi di pari livello, lo sviluppo diffuso dell'energia alternativa, il blocco nell'intera regione di nuovi investimenti in grandi centrali.

I gruppi 3-4 che l'Enel realizzò a Fiume Santo erano stati in origine progettati per il Cirras: ma quel territorio (la provincia di Oristano) li rifiutò perché inquinanti e questo portò l'Enel a localizzarli a Fiume Santo. Risulta che nell'Oristanese ci sarebbe ormai installata una capacità elevatissima nell'eolico?

Importante ma non elevatissima. Peraltro nessuno è in condizioni di fornire dati certi ed aggiornati: è l'ennesima colpevole carenza della nostra Regione che, alla pari del governo centrale, è ancora priva di strumenti di programmazione adeguati, che dettino le regole generali e soprattutto tengano sotto monitoraggio i "numeri" delle diverse fonti di produzione, attive o in progetto, nei vari territori provinciali.

Almeno Renato Soru aveva provato a definirlo, un Piano energetico ...

E con quale risultato? L'amministrazione Soru aveva cercato di arginare l'assurda plethora di richieste che avrebbero sotterrato l'isola sotto pannelli o pale eoliche, alla rincorsa dei facili contributi nazionali. Ma il percorso non è stato mai completato, si naviga ancora oggi nella più profonda incertezza e precarietà, per la mancata fotografia dell'esistente e per l'assenza, come abbiamo detto, di qualsiasi normativa di riferimento.

Non sarà che non conviene a più di qualcuno non dotarsi di queste conoscenze essenziali?

Non è solo storia di oggi. Ricordo un episodio che risale a circa 25 anni fa: riunione a Villa Devoto con Mario Melis, presidente della Regione, e Gabriele Satta, suo assessore all'Industria. A guidare la nostra delegazione era Franco Tassi, allora presidente regionale di Confindustria. Nel corso dell'incontro si faceva come al solito la rassegna dei vari "piani strategici regionali" che ancora mancavano (industria, trasporti, turismo e appunto anche energia), quando all'ingegner Tassi, uomo generalmente molto compassato, scappò una battuta maliziosa: "Ma non è, presidente Melis, che con tutti questi ritardi, piano dopo piano, stiate semplicemente andando un po' troppo piano?". Mario Melis ovviamente non gradì, anche se Gabriele Satta si sforzava di calmarlo, dando sostanzialmente ragione a Tassi.

Altre volte, però, di piani ne sono stati fatti: è mancata solo la volontà di applicarli. Penso ai piani dei Comprensori turistici, ai piani paesistici, ai diversi piani per il turismo...

Ma si è trattato quasi sempre di piani studiati sulla carta, mai approvati formalmente e resi effettivamente operativi. Per questo ogni anno assistiamo per il settore turistico al rituale balletto delle cifre, letteralmente “sparate” dai vari centri di interesse, individuali, delle categorie economiche e delle varie rappresentanze politiche o amministrative. Con previsioni o valutazioni basate su dati parziali, in quanto nessuno può far riferimento ad un *data-base* ufficiale, attendibile, sempre in attesa che la Regione vari appunto il Piano generale e l'Osservatorio permanente del Turismo. Se vai a guardare nel portale della Regione trovi che le rilevazioni sono ferme al 2003!

Il turismo è da molto tempo uno dei punti di forza dell'economia del Nord Sardegna. Da quand'è che l'Associazione degli industriali, ha iniziato a seguire questo settore?

L'Associazione è stata tra i soci fondatori di Federturismo Confindustria nei primi anni Novanta e nell'ultimo mandato ha avuto come presidente Stefano Lubrano, un albergatore di Alghero, proprio a dimostrare nei fatti il peso strategico e di prospettiva di questo importante comparto produttivo. In Associazione sono presenti decine di aziende del settore di tutto il Nord Sardegna, comprese le grandi catene alberghiere come quella del gruppo Muntoni di Aggius, che negli ultimi venti anni ha costruito dal nulla hotel e resort di grandissima qualità, per oltre 5.000 stanze.

Può darsi che la fortissima presenza mediatica della Costa Smeralda abbia finito per far prevalere un'immagine del turismo sardo come fatto esogeno, mettendo in ombra il peso dell'imprenditoria locale, non solo di queste grandi catene ma anche di tanti altri imprenditori sardi?

È storia dei decenni passati, quando indubbiamente la notorietà internazionale della Costa Smeralda era assolutamente prevalente. Oggi l'offerta turistica dell'isola è molto diversificata, conosciuta ed apprezzata in Europa e nel mondo anche con cognomi tipicamente sardi.

Qual è la valutazione che si può dare sulla vicenda del Master Plan?

Un'altra straordinaria occasione persa, nel contesto storico nel quale era collocata, bloccata da beghe politiche e da interessi ben identificati localizzati ad Arzachena, ad Olbia e a Cagliari. La serietà dell'imprenditore, ampiamente dimostrata nei fatti, doveva indurre a maggiore lungimiranza, emarginando posizioni tanto critiche da rasentare il fanatismo. Non ho mai capito, ad esempio, perché non sia stata prestata la stessa attenzione agli scempi urbanistici che le amministrazioni locali e regionali hanno consentito, negli stessi anni, in molte parti dell'isola, compresi i territori con-

finanti con la stessa la Costa Smeralda. Dove certamente non si è operato come ha fatto il Comitato di architettura del Consorzio smeraldino, dotato di un'avanzatissima tecnologia informatica acquistata dalla Nasa, che consentiva di selezionare in modo rigidissimo ogni nuovo progetto anche e soprattutto sotto il profilo ambientale.

L'Associazione si impegnò a fondo per sostenere il Master Plan, sino ad organizzare un grande momento di confronto e dibattito nell'aula magna dell'Università di Sassari, incentrato sulla presentazione di un importante studio curato da esperti della Bocconi, che dimostrava la validità economica e sociale del progetto e i vantaggi che ne avrebbe avuto l'intera popolazione e non solo del Nord Sardegna.

In quello studio l'economista Roberto Camagni, riprendendo un'analisi svolta anni prima da Luigi Coccioli, sosteneva tra l'altro che il "moltiplicatore" (cioè l'effetto che un investimento produce sull'economia di un territorio) nel turismo è superiore rispetto a quello dell'industria. È una tesi corretta?

Non credo che si possano confrontare i due effetti dal punto di vista qualitativo, mentre certamente sono differenti dal punto di vista numerico, posto che il turismo, o meglio "i turismi", hanno ricadute su quasi tutte le attività economiche di un territorio, sino a coinvolgere anche le realtà sociali, culturali e di interesse artistico e storico.

In questi anni si sono, per così dire, "affacciate" nuove piccole e medie imprese interessate ad investire nella nostra zona. E se sì, quali fattori ne hanno ostacolato l'insediamento?

In passato abbiamo avuto diverse richieste legate a nuovi possibili investimenti nel Nord-Ovest della Sardegna. Ma, come abbiamo potuto osservare, spesso non c'erano lotti disponibili o adatti alle specifiche esigenze dimensionali di quelle aziende. Oggi la vedo molto dura: anche se potessimo disporre di nuove richieste, non saremmo in grado, tranne in rarissimi casi, di offrire aree ampie ed attrezzate prima di aver effettuato le bonifiche anche parziali nella zona industriale di Porto Torres. Ma soprattutto dovremmo fare i conti con la limitata "attrattività finanziaria" della nostra regione, essendo nel frattempo venuti a mancare i sistemi agevolativi di sostegno, che rendono i nostri territori non competitivi rispetto a quelli dei paesi limitrofi del Mediterraneo e dell'est Europa.

Ma nel frattempo non si è infrastrutturata la zona di Truncu Reale?

Sì, anche se non completamente e con lotti sempre limitati, che non potrebbero ospitare aziende di media-grande dimensione.

A proposito di Truncu Reale: quanto era fondata la notizia di un interesse della Ikea ad aprirci un suo centro-vendita?

Per quanto ne sappia io non aveva alcun fondamento. Si è probabilmente trattato di una notizia “civetta”, messa in giro da qualche faccendiere per valutare le reazioni locali, in particolare del settore del piccolo artigianato e del commercio.

Con il senno di poi si può pensare che sia stata una forzatura la scelta di inserire Alghero, città peraltro già vocata per il turismo, nel perimetro del Consorzio industriale di Sassari-Porto Torres?

Non credo assolutamente: l’obiettivo di inserirla nelle ipotesi di sviluppo legate all’industria era molto corretto, e d’altronde l’area prescelta è piuttosto distante dal mare e non crea alcuna contraddizione con le vocazioni naturali della città.

Come mai l’agglomerato di Alghero-San Marco non si è specializzato nell’agro-industria cui avrebbe dovuto essere naturalmente dedicato?

In genere la nascita e lo sviluppo delle diverse tipologie di aree industriali (regionali, consortili, nuclei) sono stati caratterizzati da grande improvvisazione e confusione. Un po’ in tutti i territori del Mezzogiorno è mancata una sana pianificazione degli interventi infrastrutturali e dei servizi di base, e questo ha spesso costretto gli imprenditori a lavorare a volte per decenni in condizioni ambientali assurde, mentre la stessa programmazione tra tipologie produttive e identità territoriali è quasi sempre rimasta sulla carta. E non soltanto nella zona di San Marco. Ad esempio le Zir (Zone di interesse regionale) hanno finito per raccogliere in modo disordinato le attività artigianali espulse dalla città insieme alle attività commerciali medio-grandi che avevano bisogno di spazi difficilmente reperibili nel contesto urbano. Totalmente assenti le scelte di fondo, nessuna specializzazione di carattere economico, precarietà nelle regole e nella suddivisione razionale degli spazi e delle funzioni. Sotto questi aspetti uno dei casi più clamorosi è alle porte della nostra città, nella cosiddetta area industriale di Predda Niedda.

In effetti, quando sorse Predda Niedda (in un’area vocata per l’agricoltura, dove da secoli sorgevano i migliori orti della città) l’obiettivo era quello di farvi insediare vere e proprie attività industriali, tanto che Predda Niedda rientrava inizialmente nel Consorzio Sassari-Porto Torres. Quanto c’è oggi al suo interno di vere e proprie attività industriali?

Nei decenni passati le aziende del settore tessile sorte a Sassari sono entrate in crisi abbastanza rapidamente: il primo a chiudere fu il cotonificio Delle Piane, poi toccò alla Ites e alla Iolao che si erano insediate proprio a Predda Niedda. Negli anni Ottanta fallì la tipografia Poddighe, nello stabile poi rilevato da Promocamera. Una decina di anni fa ha chiuso anche la Ogs, azienda sassarese con una lunga storia alle spalle, che era stata tra le prime a scegliere un sito fuori città. Ed oggi le attività di trasformazione industriale situate a Predda Niedda penso che non rappresentino più del cinque per cento.

Come si valutano le future possibilità di sviluppo industriale del nostro territorio?

Non ricordo più quanti anni sono passati da quando ho avuto occasione di assistere all'inaugurazione di una nuova attività industriale in questa zona. Prima c'è stata la droga dei contributi a fondo perduto, gestiti in modo scriteriato e a pioggia; poi quel meccanismo facile è stato cancellato dai vincoli imposti dall'Unione europea, che hanno vietato gli aiuti diretti alle imprese, per garantire la libera concorrenza.

Oggi, in un mercato da tempo ormai globalizzato e potendo contare su tecnologie di comunicazione che superano ogni confine, il destino del sistema industriale tradizionale è a rischio, non solo in Sardegna e in larga parte del Mezzogiorno, ma nell'intero mondo occidentale, che non regge alla competizione con i paesi emergenti dell'Est Europa, dell'Asia e del Sud America. Senza trascurare che prima o poi dovremo fare i conti con i paesi africani.

Per queste ragioni l'unica possibilità che ci resta è puntare sulle specializzazioni dei settori interni dell'isola, creando nel contempo le condizioni per poter attrarre attività industriali di altissimo valore aggiunto, come farmaceutica, elettronica, informatica, biotecnologie, bioplastiche, logistica integrata e simili.

Qual è la tua valutazione sul progetto della cosiddetta "chimica verde"?

È una scommessa affascinante e unica, non confrontabile con esperienze simili, ma che può contare su una base di partenza e di condivisione molto forte. L'impegno di tutti deve essere totale, per dedicare la massima attenzione alle diverse fasi del progetto, che vanno accompagnate, e non angariate, dalla burocrazia regionale, come purtroppo è già successo in alcuni episodi dei mesi scorsi. Deve essere chiaro per tutti che stiamo parlando di un'iniziativa di respiro mondiale, frutto di un accordo straordinario firmato a Roma dai vertici del Governo, della Regione, del gruppo Eni e dei rappresentanti locali. Fermo restando che l'obiettivo finale dovrebbe tendere ad affiancare il progetto Matrice con lo sviluppo di nuove piccole e medie imprese nei settori collaterali, altrimenti ripeteremo le esperienze negative che hanno caratterizzato la storia del petrolchimico.

Ad accentuare le difficoltà della Sardegna può aver inciso (ed incide) anche l'irrisolta questione dei trasporti...

Indubbiamente, anche se sarebbe ora di aggiornare una volta per tutte le nostre considerazioni, spinte troppo spesso più da pulsioni populiste e rivendicazioniste che da una sana valutazione dei parametri di gestione economica. La battaglia sui trasporti deve andare oltre la mera valutazione dei costi per arrivare a garantire le condizioni generali di certezza e di funzionalità del servizio. Il tutto nell'ambito di politiche regionali non improvvisate e di breve periodo, ma stabilendo da un lato le condizioni di miglior favore per le diverse tipologie di collegamento tra l'isola e il continente (su strada, mare e cieli), e dall'altro assicurando criteri di controllo e di monitoraggio di assoluta professionalità e rigore.

Non è stato un danno l'eliminazione della nave-traghetto delle Ferrovie dello Stato che partiva da Golfo Aranci?

Solo in parte, considerando che anche le modalità di trasporto si innovano continuamente. Negli ultimi decenni è cambiato il mondo in questo delicatissimo settore, che non dipende solo dalle nostre volontà ma anche dagli interessi paralleli degli scali di riferimento sulle sponde del continente sia nazionali che estere.

A questo aggiungi il fatto che Golfo Aranci ha da tempo sposato la causa dello sviluppo turistico e, nel contempo, molti settori legati al trasporto via ferrovia hanno cessato la loro attività nell'isola.

Quindi si può immaginare che non sarebbe utile la realizzazione di quel dente d'attracco per i carri ferroviari nel porto industriale di Porto Torres che, come abbiamo visto, era stato ipotizzato fin dalle origini della zona industriale della Marinella?

Per esperienza vissuta direttamente penso che il treno lo abbiamo perso, in tutti i sensi, circa vent'anni fa, quando non siamo stati capaci di far realizzare il completamento dell'attracco ferroviario nella zona industriale turritana, sebbene ci fossero tutte le condizioni ottimali, compresa la disponibilità dei vertici di allora di Ferrovie dello Stato, a cominciare dal direttore generale del settore merci Giuseppe Pinna, di chiare origini sarde.

Il porto industriale di Porto Torres, grazie ai suoi ampi spazi ed ai suoi alti fondali, rimane comunque un'importante infrastruttura. Di quali nuovi interventi avrebbe bisogno?

Al suo interno sui classici interventi legati alla sistemazione delle banchine, alla pulizia costante dei fondali, al completamento della dotazione dei servizi e delle infrastrutture per persone e merci; all'esterno con la realizzazione di un sistema viario completo e di facile accesso dalle direttrici di maggior traffico. Senza ripensare nostalgicamente all'ennesima straordinaria occasione che poteva consentirci di realizzare il più vasto e più profondo bacino interno di tutto il Mediterraneo: l'abbiamo mancata non molti anni fa, quando l'amministrazione comunale di Porto Torres, per il timore di perdere le risorse nazionali, non volle modificare il progetto originario vecchio di trent'anni, che avrebbe consentito di spostare l'ingresso del porto commerciale dalla sua posizione storica ad un sito più baricentrico rispetto allo scalo industriale. Oggi i venti dominanti sono profondamente cambiati, le navi vengono costruite per dimensioni doppie rispetto al passato e l'ingresso e l'uscita dal porto commerciale in condizioni di maltempo sono quantomeno precari.

Tra le grandi infrastrutture di cui dispone l'agglomerato industriale di Porto Torres c'è anche il depuratore consortile. Come pensi che possa essere messa al servizio del territorio questa struttura progettata e dimensionata per servire soprattutto gli impianti petrolchimici e che ora rischia di restare sottoutilizzata?

È una domanda con risposta implicita, e spero che venga colta con la dovuta tempestività dalle amministrazioni locali e regionali, considerando la rilevanza strategica dell'infrastruttura.

Nel contesto dell'isola e del Mezzogiorno come si colloca il Nord Sardegna che, anche se dovesse restare diviso in due province sul piano amministrativo, rimane pur sempre una realtà economica abbastanza integrata?

La storia dell'Associazione degli ultimi trent'anni dimostra che abbiamo sempre lavorato in questo senso, per arrivare a creare un sistema economico e sociale del Nord Sardegna intelligentemente integrato, dal punto di vista delle infrastrutture, dei servizi e, progressivamente, delle modalità di programmazione e di strategia generale. Nella competizione territoriale con le altre regioni del continente e dell'estero l'integrazione dei sistemi può fare la differenza.

Non è un caso se siamo riconosciuti tra i protagonisti della realizzazione del collegamento veloce a quattro corsie tra Sassari ed Olbia, frutto di una lunga battaglia che finalmente comincia a dare i primi risultati. Anche se abbiamo dovuto aspettare la nomina di un Commissario straordinario, da noi fortemente auspicata e poi sostenuta, quale unica soluzione per chiudere un periodo caratterizzato da interminabili ritardi ed omissioni, politiche, normative e finanziarie. Il percorso è ancora lungo, ma l'impostazione realizzata negli ultimi due anni è assolutamente corretta e va solo seguita giorno dopo giorno per evitare qualsiasi possibile intralcio. Poi valuteremo che cosa significhi poterci spostare tra i due porti e i due aeroporti del Nord Sardegna in meno di 40 minuti, in condizioni di massima sicurezza!

Qual è stato, a tuo giudizio, l'impatto dei Piani urbanistici del Consorzio sull'area territoriale di riferimento?

A differenza di altre realtà produttive dell'isola, non ricordo tensioni particolari nell'area industriale di Porto Torres. I suoi piani urbanistici generalmente hanno trovato la condivisione diffusa delle altre amministrazioni, frutto evidentemente di modalità gestionali del Consorzio attente al rispetto delle autonomie locali e al coinvolgimento attivo nei momenti delle scelte più strategiche. In questo favoriti anche dalla stessa ubicazione delle aree industriali, abbastanza decentrate rispetto agli insediamenti urbani.

Per concludere: pensi che, al di là degli errori commessi e dei problemi aperti, nel Nord-Ovest dell'isola permangano le condizioni per il configurarsi di quella città-territorio ipotizzata tanti anni fa dagli urbanisti?

Ne sono profondamente convinto, considerato che il mondo sta andando verso la creazione di economie di scala e di sistemi integrati, non solo dal punto di vista fisico ma anche da quello amministrativo, urbanistico e gestionale. Da tempi non sospetti l'Associazione è tra i fautori più convinti che si debba lavorare per la crea-

zione di un'area metropolitana (o “area vasta” che la si voglia chiamare), che racchiuda in sé le competenze e le potenzialità delle tre principali città di questo territorio: Sassari, Alghero e Porto Torres.

Marco Tarantola è stato direttore dell'Associazione Industriali del Nord Sardegna dal settembre 1982 al marzo 2012.

Il presente e il futuro

UNA STRATEGIA DI MARKETING PER IL RILANCIO DELL'AREA INDUSTRIALE SASSARI - PORTO TORRES - ALGHERO

Matteo Caroli

1. Perché una strategia di marketing può guidare il rilancio di un'Area industriale (e fino a che punto).

Considerazioni di metodo

La rilettura storica della vicenda delle Aree produttive della provincia di Sassari ha evidenziato almeno tre ragioni fondamentali all'origine della grave crisi in cui esse si sono trovate a partire dagli ultimi anni dello scorso secolo. La prima è stata la difficoltà di adeguare il modello di sviluppo economico pensato per quelle Aree e per il territorio sassarese ai profondi mutamenti degli scenari economici e industriali, in particolare nella filiera della chimica di base, accaduti a partire dagli anni Ottanta. La seconda ragione è stata la mancanza di una strategia organica di rafforzamento dell'attrattività delle Aree per i potenziali investitori. Di qui, l'ultimo grave errore: l'incapacità di concepire e attuare progetti industriali integrati con il territorio ospitante, in grado di attivare lo sviluppo di un robusto sistema imprenditoriale di origine locale.

Pecche non certo specifiche dell'agglomerato industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero, ma purtroppo piuttosto diffuse nella storia delle zone produttive in molta parte dell'Italia meridionale e della Sardegna. Determinate non solo da comportamenti non adeguati dei decisori pubblici e privati del tempo, ma anche da un approccio allo sviluppo produttivo del territorio piuttosto miope e chiuso. Miope perché focalizzato solo sulla soluzione dei problemi economici e sociali più urgenti; "chiuso" perché poco attento a sviluppare il territorio nella prospettiva della sua competitività, a beneficio delle imprese insediate al suo interno o potenzialmente orientate a farlo.

Verso l'inizio degli anni Novanta del Novecento ha iniziato ad affermarsi, prima in Paesi come Olanda, Germania e Gran Bretagna, poi anche in Italia, un metodo innovativo nella gestione dell'evoluzione di un contesto geografico, sia esso una regione, una città o, appunto, un'area industriale. Questo metodo si caratterizza per il porre al centro della strategia di sviluppo economico di un territorio la "domanda", rappresentata da coloro che ne possono essere in vario modo fruitori: le imprese in cerca di una localizzazione per le loro attività produttive; gli investitori interessati ad impiegare risorse finanziarie; le persone chiamate a decidere dove svolgere la propria vita professionale e personale o le proprie vacanze (turisti).

Il principio della "centralità della domanda" implica che l'offerta insita in un territorio sia sviluppata in funzione delle esigenze dei soggetti che ne rappresentano la domanda potenziale e rispetto ad altri contesti geografici concorrenti. Un territorio va pensato e, nei limiti del possibile, va fatto evolvere per soddisfare tali esigenze al meglio e comunque in modo più efficace di quanto accada altrove.

Va sottolineato che è importante adoperarsi per accogliere nel territorio determinate tipologie di domanda solo se, e nella misura in cui, queste contribuiscono alla sua evoluzione organica di lungo periodo. Occorre attrarre quelle tipologie di soggetti (siano essi imprese, investitori, persone) in grado non semplicemente di ovviare ad un problema congiunturale, ma di generare una ricchezza netta nel medio e lungo termine; a tal fine sono essenziali i meccanismi che favoriscono il positivo “radicamento” del soggetto attratto nel contesto economico e sociale dell’Area ospitante.

Il considerare una domanda “target” (quindi, non “qualsiasi” domanda) il perno dello sviluppo territoriale spiega la ragione per cui questo approccio è stato denominato “di marketing” del territorio, mutuando un termine che fa riferimento ad una disciplina ampiamente elaborata dalla dottrina e pratica aziendale.

Il marketing territoriale fornisce gli strumenti per gestire un’Area geografica al fine di renderla fortemente attrattiva per i soggetti di cui si vuole favorire l’insediamento, e per attivare i meccanismi di reciproco “scambio di valore” tra coloro che rappresentano l’offerta e coloro che costituiscono la domanda.

Non sostituisce, quindi, la definizione della politica di sviluppo economico del territorio, fornendo, piuttosto, un metodo e strumenti operativi per la sua efficace implementazione.

L'impostazione concettuale della strategia di marketing per l'Area industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero

A metà 2009, cogliendo l’innovatività dell’approccio del marketing territoriale, il presidente Franco Borghetto decise di predisporre un progetto di marketing per l’Area industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero; ebbi l’onore di essere selezionato come consulente per la sua concreta realizzazione.

Il progetto venne concepito con l’intento di esplicitare un insieme organico di azioni di medio e lungo termine volte a rafforzare l’attrattività dell’Area industriale in questione e favorire l’insediamento di nuove attività produttive al suo interno. In questa prospettiva esso doveva anche individuare gli ambiti e i riferimenti per predisporre le opportune forme di collaborazione tra il Consorzio gestore dell’Area (d’ora in poi: CIPS, Consorzio industriale provinciale di Sassari), gli attori istituzionali del territorio e le forze imprenditoriali, nella attuazione di iniziative di sviluppo economico locale.

Nella fase preparatoria del progetto di marketing venne esplicitamente indicato che esso non avrebbe dovuto rappresentare un nuovo documento di pianificazione della strategia di sviluppo territoriale. Avrebbe, piuttosto, fatto riferimento al Piano di sviluppo della Sardegna nord - occidentale, già in essere nel 2009, trovando in esso i riferimenti strategici entro cui delineare i propri obiettivi e linee di azione.

Sulla base di questa impostazione l’Area industriale di Porto Torres-Sassari-Alghero è stata considerata come una componente significativa di un contesto geografico più ampio; inoltre, è stata data particolare attenzione allo sviluppo di sinergie e integrazioni tra le azioni previste dal piano di sviluppo territoriale e le misure di marketing proposte nel progetto.

Al progetto di marketing venne dato il compito di delineare una strategia com-

petitiva per l'Area industriale, coerente con il complesso di vincoli strutturali allora esistenti e con il percorso di sviluppo sostenibile delineato appunto nel piano strategico della Sardegna nord - occidentale. Questo ha significato in primo luogo focalizzare l'attenzione sul miglioramento dell'offerta localizzativa dell'Area, individuando con precisione gli ambiti in cui intervenire per rafforzarne le componenti materiali e immateriali. Quindi, predisporre un ventaglio di iniziative e progetti finalizzati al rafforzamento di tali componenti, da attuarsi anche attraverso il coinvolgimento diretto degli attori istituzionali di livello provinciale ed eventualmente anche regionale e nazionale. Infine, delineare i meccanismi di comunicazione e promozione dell'offerta localizzativa presso i potenziali investitori.

Si evidenziò anche l'importanza di ragionare attentamente sul posizionamento strategico che l'Area industriale di Porto Torres-Sassari-Alghero avrebbe dovuto raggiungere, tenuto conto che essa era (ed è tuttora) costituita da tre zone distinte, caratterizzate da un grado di sviluppo e condizioni generali molto diverse.

Il posizionamento strategico doveva indicare come le tre aree del CIPS avrebbero dovuto essere percepite dalle imprese, rispetto ad altre zone produttive con opportunità insediative alternative. Si trattava di stabilire il posizionamento "obiettivo", da raggiungere attraverso, appunto, l'attuazione del progetto di marketing.

Ritenni opportuno descrivere la "mappa di posizionamento" in cui individuare l'obiettivo per Porto Torres, Sassari e Alghero attraverso due alternative relative all'orientamento "competitivo" e a quello "produttivo" assunto dall'offerta localizzativa delle Aree in questione. Il primo riguarda le modalità di competizione con altre aree, e quindi i fattori fondamentali su cui basare la propria attrattività per i potenziali investitori; il secondo concerne la tipologia di imprese e attività produttive considerate la "domanda target" cui rivolgere la propria offerta localizzativa.

Per quanto riguarda l'orientamento "competitivo", le alternative di posizionamento scelte sono state: *a)* bassi costi ed elevata facilità di insediamento; *b)* ampia offerta di servizi alle imprese ed elevata densità delle relazioni di business attivabili. Relativamente, invece, all'orientamento "produttivo", sono state considerate le ipotesi di: prevalenza di produttori piccoli e piccolissimi orientati al mercato locale, o prevalenza di produttori medi e grandi con elevata proiezione nazionale o anche internazionale.

Condizione assolutamente necessaria (anche se, da sola, non sufficiente) per l'efficacia di una qualsiasi strategia di marketing) è la precisa determinazione del "target" cui rivolgere l'offerta che si intende promuovere. Nel caso dell'offerta rappresentata da un'area industriale "il target" è costituito dalle filiere produttive di appartenenza delle imprese di diversa dimensione che si intende attrarre.

L'esperienza insegna che questa scelta risulta sempre piuttosto complessa, fondamentalmente a causa del timore che essa comporti automaticamente l'esclusione di tutti coloro che non rientrano nelle tipologie produttive indicate come "obiettivo". Un dubbio che preoccupa spesso il decisore politico, tanto da mettere in discussione l'opportunità stessa di esplicitare con precisione le filiere "target" dell'azione di marketing.

Pur conscio di questa problematica, ho ritenuto, insieme con i vertici del CIPS,

comunque necessario assumere una decisione relativa ai settori produttivi cui rivolgere in maniera prioritaria l'offerta dell'Area industriale. Oltre ad un evidente imperativo metodologico (non ha senso predisporre una strategia di marketing se non in funzione di gruppi ben identificati di domanda), questa decisione è spiegata da quattro aspetti rilevanti nel contesto in cui il progetto di marketing doveva intervenire. In primo luogo, il fatto che attraverso la focalizzazione dell'offerta su un numero relativamente limitato di filiere produttive si sarebbero favorite le condizioni per vantaggiose "economie di agglomerazione"; si sarebbero, inoltre, potute concentrare le risorse in un numero relativamente limitato di iniziative sinergiche e quindi con maggiori possibilità di successo. Un ulteriore beneficio è poi il rafforzamento della visibilità dell'area industriale della Sardegna Occidentale presso insiemi di imprese omogenei dal punto di vista delle produzioni, e quindi dell'immagine di luogo particolarmente favorevole per quel tipo di produzioni. Infine, la scelta delle filiere target non implica in alcun modo l'esclusione o anche il non interesse verso aziende di altri comparti produttivi potenzialmente interessate ad insediarsi nell'area industriale; comporta semplicemente che la parte prevalente degli interventi sull'offerta territoriale sia sviluppata in funzione principalmente delle esigenze delle imprese di quelle filiere.

È giusto ricordare che questa scelta venne apprezzata e sostenuta dai rappresentanti delle forze di governo locale con le quali più volte ci confrontammo nel corso della redazione del progetto di marketing.

Definiti i "target" di domanda prioritari, il progetto di marketing si doveva occupare della strategia per rafforzare la competitività dell'offerta territoriale rappresentata dall'area industriale di Porto Torres, Sassari, Alghero o, in altri termini, per migliorare l'attrattività di tale area nella prospettiva degli investitori e in primo luogo delle imprese appartenenti alle filiere target. Questa strategia trovava nel posizionamento competitivo "obiettivo" il punto di arrivo verso cui accompagnare l'evoluzione dell'area industriale ed era articolata in tre ambiti di azione ove attuare una serie di misure di diverso orizzonte temporale.

2. L'Area industriale Sassari - Porto Torres - Alghero oggi: caratteristiche della sua offerta, criticità, potenzialità.

L'Area industriale è articolata in tre siti: Porto Torres, Sassari - Truncu Reale, Alghero - San Marco.

Pur essendo abbastanza vicini tra loro, i tre siti hanno caratteristiche piuttosto diverse. Porto Torres è l'area di gran lunga più vasta (2.311 ettari, di cui 1.280 destinati a lotti industriali), nonché quella probabilmente più nota al di fuori del territorio di riferimento. Ha ospitato uno dei principali siti produttivi nella chimica di base del Paese; al momento della redazione del piano le produzioni chimiche occupavano ancora oltre 160 ettari dell'area e circa 1.000 persone (pari a quasi il 40% degli addetti totali nell'area). Molta parte del sito era occupata da strutture produttive dismesse o da aree non utilizzabili per ragioni di inquinamento e quindi soggette

a bonifica. Elemento fondamentale dell'area è il porto industriale, collocato su un tratto di mare di eccezionale profondità.

Il sito di Alghero era stato avviato verso la metà degli anni '70, con l'intento di accogliere principalmente piccole aziende artigiane e di trasformazione di materie prime. Oggi vanta una buona diversificazione del tessuto produttivo, grazie alla presenza di numerose piccole imprese di settori diversi del comparto manifatturiero. Utile evidenziare che non distante dal sito di Alghero è collocato il "Porto Conte Ricerche", il polo per la Sardegna settentrionale del Parco scientifico e tecnologico della Regione.

La realizzazione del terzo nucleo dell'Area, quello di Sassari, è stata avviata più recentemente e al momento della stesura del piano necessitava di interventi di infrastrutturazione, risultando per altro ancora in buona parte non occupata da insediamenti produttivi.

Nel sito di Porto Torres, i 28 ettari di superficie disponibile per nuovi insediamenti industriali sono ancora oggi in gran parte all'interno del perimetro delle aree sottoposte a bonifica; non sono, quindi, utilizzabili come offerta localizzativa. Nell'agglomerato di Alghero, su 128 ettari di superfici destinata a lotti industriali, 45 erano al momento della stesura del Piano di marketing ancora disponibili per nuovi insediamenti produttivi. Dei 90 ettari di estensione dell'Area di Sassari, oltre un terzo erano disponibili per nuovi insediamenti.

L'analisi dei fattori di competitività elaborata nel piano di marketing evidenziava la vicinanza di tutte le aree del CIPS all'aeroporto internazionale di Alghero e i buoni collegamenti stradali con tutti i principali centri urbani della provincia di Sassari. Utile ricordare che l'aeroporto internazionale di Alghero si trova a 30 -35 chilometri dall'Area di Porto Torres e da quella di Sassari, e ovviamente nelle immediate vicinanze di quella di Alghero. Inoltre, l'Area industriale della provincia di Sassari è collocata ad una distanza di 350 Km da Roma e 500 Km da Barcellona; 380 km da Marsiglia e 650 km da Algeri. 500 chilometri la separano da Milano.

I costi di insediamento e di produzione sono abbastanza contenuti, ma non ad un livello tale da rappresentare un fattore di vantaggio competitivo rispetto ad altre aree sia in Sardegna che nelle regioni del Mezzogiorno o dei Paesi del Mediterraneo. Il costo delle aree era a maggio 2009 di € 14,5 al mq per Porto Torres e di € 17 al mq per Alghero San Marco e Truncu Reale.

Peraltro, sui costi di produzione pesa in maniera rilevante l'elevato costo dell'energia, che rappresenta (come nel resto d'Italia) un forte fattore di svantaggio. La qualità media del capitale umano appare buona, sia in relazione al grado di formazione che per la radicata vocazione verso le attività manifatturiere. Rischia però di depauperarsi, anche a confronto con l'evoluzione in atto in altri contesti geografici, per la mancanza di progetti innovativi e di grande consistenza industriale in grado di ridare slancio alle attività produttive e riattivare lo sviluppo delle competenze.

Gli elementi di debolezza più gravi riguardano in primo luogo le infrastrutture ICT; ancora nel 2009 alcune aree del CIPS non erano dotate di rete adsl e di collegamenti wi-fi. Inoltre, la crisi del petrolchimico, la scarsissima presenza di aziende di medie dimensioni e il limitato sviluppo di nuove imprese, soprattutto nel mani-

fatturiero e nei servizi avanzati spiegano la notevole debolezza del sistema produttivo attualmente esistente nel territorio. Di qui la mancanza di economie di “agglomerazione” e lo scarso sviluppo dell’offerta di servizi ad elevato valore aggiunto, indirizzati a rafforzare la produttività e la competitività delle attività manifatturiere.

Tra i fattori immateriali di competitività considerabili come punti di forza va annoverato un elevato livello di sicurezza e tranquillità sociale, evidente ad esempio nell’assenza di forme di criminalità organizzata, nella presenza inferiore alla media della micro - criminalità e nella persistenza di reti “familiari” solide e in grado quasi sempre di attutire le crisi personali legate alla dinamica dell’occupazione.

Per contro, l’immagine percepita dell’area è complessivamente debole a causa della lunga crisi che ha colpito le principali produzioni presenti nel territorio e della questione ambientale, la cui gravità è ulteriormente enfatizzata a causa del facile confronto con l’immagine di eccellenza turistica della Sardegna orientale.

Il progetto di marketing indicò anche possibili obiettivi di miglioramento dei fattori materiali e immateriali caratterizzanti l’area industriale della Sardegna nord-occidentale.

Venne evidenziata l’opportunità di consolidare i punti di forza del territorio: l’hub aeroportuale di Alghero, auspicando il consolidamento dei collegamenti sia nazionali che internazionali; la qualità del capitale umano, lavorando insieme con l’Università di Sassari per rafforzarne le competenze specialistiche nelle filiere produttive target. Furono anche proposti alcuni interventi sui fattori di debolezza più rilevanti: la rapida realizzazione degli investimenti richiesti per raggiungere almeno i livelli medi nazionali nelle connessioni telematiche; lo studio di misure per ridurre il costo dell’energia; azioni per stimolare l’imprenditorialità nel territorio e il conseguente sviluppo di economie di agglomerazione. Venne anche richiamata la necessità di attuare adeguate iniziative di comunicazione per rafforzare l’immagine percepita, tema al quale sarebbe stata dedicata la parte finale dello stesso progetto di marketing.

3. Il posizionamento strategico e la scelta dei target di domanda prioritari.

Il punto di partenza del progetto di marketing è stato l’obiettivo di posizionamento delle tre aree industriali del CIPS che si intendeva raggiungere in un orizzonte temporale di medio-lungo termine.

L’analisi dettagliata delle caratteristiche di tali aree confermò facilmente quanto ipotizzato nella fase di progettazione circa l’opportunità di definire posizionamenti differenziati. In particolare, per le aree di Porto Torres e di “Truncu Reale”, considerate in modo assimilato, venne formulato il seguente posizionamento:

“rappresentare un’area attrattiva per imprese di medie e grandi dimensioni con forte orientamento produttivo e/o commerciale internazionale. Pur mantenendo condizioni insediative vantaggiose in termini di costo e di disponibilità dei lotti, l’Area basa la sua attrattività sulla qualità delle infrastrutture e dei servizi offerti alle imprese e sulla op-

portunità di attivare collaborazioni con una rete di soggetti eccellenti presenti in Sardegna, in primo luogo nel campo della ricerca industriale”.

Per l'area di Alghero “San Marco”:

“rappresentare un'area attrattiva per imprese di piccole dimensioni fortemente radicate nella provincia di Sassari e prevalentemente orientate al mercato locale o regionale. L'area punta a caratterizzarsi per condizioni insediative particolarmente vantaggiose per aziende di dimensioni minori, agendo quindi sui bassi costi, semplificazione e rapidità delle procedure amministrative, ma anche una buona attività di accompagnamento dello sviluppo competitivo e dimensionale a favore delle imprese insediate”.

È stato sottolineato che, per essere efficace, una strategia di marketing deve essere rivolta ad un preciso target di domanda; nel caso del marketing di un'area industriale, il target è costituito dalle filiere produttive e dalle tipologie di imprese che ne fanno parte.

Il progetto di marketing ne ha individuate precisamente sei, evidenziando per ciascuna le ragioni della scelta e le criticità principali che andavano risolte per rendere la zona industriale della provincia di Sassari effettivamente competitiva.

Le filiere produttive - target scelte erano: *a)* chimica; *b)* generazione di energia da fonti rinnovabili; *c)* logistica; *d)* ambiente; *e)* agroalimentare; *f)* nautica.

Numerosi motivi spiegano l'indicazione al primo posto della “chimica”: la notevole tradizione produttiva esistente in Sardegna e in particolare proprio nell'area di Porto Torres; una tradizione che si traduce nel fatto che la comunità locale mantiene una considerazione positiva dell'attività produttiva chimica, e nel permanere (nonostante gli ormai numerosi anni di crisi) di elevate professionalità sia manageriali che ingegneristiche che tecnico-esecutive. Da considerare anche la disponibilità di siti potenzialmente adatti agli insediamenti produttivi della chimica. Per attrarre gli investimenti produttivi nella chimica il piano evidenziava la necessità di risolvere in primo luogo il problema degli elevati costi dell'energia (peraltro, comune a tutte le aree industriali del Paese); in secondo luogo, si riteneva essenziale sviluppare una relazione positiva con il principale attore dell'industria chimica nel nostro Paese, sia per la sua presenza storica nell'Area che per la sua influenza economica e anche istituzionale. Infine, si ritenne importante focalizzare l'attenzione sulla cosiddetta “chimica verde”.

La presenza di un'importante insediamento produttivo attualmente controllato da uno dei principali gruppi europei del settore energetico, insieme alle prospettive di mercato, spiega l'attenzione posta verso la produzione di energia da fonti rinnovabili, in particolare fotovoltaico. In questo ambito era essenziale la gestione efficace delle relazioni con il produttore allora già presente nel territorio, verificando il suo effettivo interesse ad ampliare gli investimenti effettuati in passato

Come per tutti i casi di investimenti fotovoltaici, il piano raccomandava di non limitarsi all'installazione degli apparati, attivando meccanismi di sviluppo di imprese locali, così da evitare che il valore aggiunto creato per il territorio non rimanesse irrisorio.

La logistica rappresenta il terzo grande sistema produttivo cui orientare l'offerta degli spazi del CIPS; in particolare, per l'area di Porto Torres che vanta oltre ad una vocazione storicamente consolidata a favore di questa attività, anche condizioni strutturali molto favorevoli, in particolare per la logistica "marittima": un grande porto con fondali particolarmente profondi; una vasta area retrostante il porto completamente libera; un posizionamento geografico ideale rispetto alle tratte marittime del Mediterraneo occidentale.

Il comparto delle attività legate all'"ambiente" beneficia della spinta rappresentata dagli elevati investimenti pubblici e privati per la realizzazione delle bonifiche delle aree compromesse dalle precedenti produzioni petrolchimiche.

Al momento in cui il progetto di marketing era in fase di gestazione, l'avvio delle prime fasi del lungo processo di bonifica era considerato imminente. Affinché questa attività diventi effettivamente trainante per lo sviluppo dell'area industriale della Sardegna occidentale, è però essenziale predisporre i meccanismi che facilitino lo sviluppo di un sistema di imprese locali in grado di essere coinvolte anche nelle parti a medio ed elevato valore aggiunto delle lavorazioni previste. A tal fine sarà anche importante favorire forme di collaborazione o addirittura di integrazione tra i "prime contractor" e la rete di fornitori di primo e secondo livello, tra i quali, auspicabilmente aziende sassaresi e sarde.

La notevole presenza nel territorio, anche al di fuori delle aree gestite dal CIPS, di imprese agroalimentari suggerisce di includere questa filiera tra i target prioritari; del resto, le opportunità di consolidamento paiono notevoli, in considerazione, da un lato della buona qualità delle produzioni tipiche del Sassarese; dall'altro, del notevole potenziale di crescita del fatturato anche nel solo mercato della Sardegna, sfruttando la maggiore vicinanza al cliente finale rispetto ai produttori nazionali o internazionali.

Nell'agroalimentare il target di imprese è, quindi, costituito principalmente da quelle di origine locale che possono trovare nell'Area della provincia di Sassari condizioni strutturali e servizi ideali per rafforzare la propria competitività.

Considerazioni analoghe giustificano l'inclusione tra i target anche delle imprese della nautica; a riguardo, incideva favorevolmente anche la vocazione turistica della Sardegna e i minori spazi disponibili idonei nelle altre aree della parte settentrionale della regione.

Già nel 2010, tuttavia, si intravedevano i notevoli problemi cui andava incontro il mercato interno della nautica e le difficoltà per le produzioni in Italia. Già allora, peraltro, era piuttosto difficile immaginare uno sviluppo del settore nautico di tipo distrettuale per la mancanza di un numero sufficiente di produttori e marchi consolidati e con visibilità internazionale.

4. La strategia per rafforzare l'attrattività dell'Area industriale Sassari - Porto Torres - Alghero.

Le linee di azione e i loro contenuti

La strategia per il rafforzamento dell'attrattività dell'offerta territoriale rappresentata dall'Area industriale della Sardegna nord-occidentale rispondeva ovviamente agli obiettivi di posizionamento stabiliti in precedenza, ma doveva anche risultare funzionale al miglioramento della competitività della provincia di Sassari nel suo complesso. In diversi passaggi nel progetto di marketing è, infatti, sottolineata la circostanza che l'attrattività dell'Area industriale non dipende solo dalle sue caratteristiche specifiche, risultando influenzata anche da quelle del contesto allargato in cui essa è collocata. Deve essere sottolineato che il "contesto allargato" da prendere in considerazione va oltre il territorio provinciale; intervengono infatti fattori rilevanti di livello regionale e addirittura nazionale. Per evidenti ragioni di competenza del CIPS, quale soggetto promotore del progetto di marketing, è parso opportuno limitare l'ampliamento della prospettiva alla sola provincia di Sassari.

La strategia per il rafforzamento dell'attrattività dell'offerta territoriale del CIPS è stata elaborata su tre linee di azione di diretta competenza del CIPS: *a)* gli interventi per raggiungere il posizionamento strategico "obiettivo" (che ricordiamo era distinto per le zone di Porto Torres e Sassari-Truncu Reale da un lato, e Alghero-San Marco, dall'altro); *b)* gli interventi per favorire l'insediamento delle imprese nelle filiere target scelte in precedenza; *c)* gli interventi per il miglioramento delle condizioni strutturali dei siti e conseguente rafforzamento dell'offerta territoriale.

A queste si aggiungono poi una serie di proposte per il miglioramento della competitività della provincia di Sassari ritenute essenziali anche per l'area industriale della provincia stessa; iniziative non di esclusiva (e generalmente neanche "principale") competenza del CIPS, ma alla cui attuazione esso intendeva offrire la propria disponibilità operativa.

Le azioni per il raggiungimento del posizionamento strategico

Per raggiungere il posizionamento strategico "obiettivo" si prevede di operare per: *a)* lo sviluppo di servizi avanzati alle imprese dell'Area; *b)* la collaborazione con l'Università di Sassari; *c)* il potenziamento delle infrastrutture per i servizi ICT; *d)* il coordinamento con Consorzi di gestione delle Aree industriali sarde.

Il piano approfondisce i contenuti di ciascuna delle linee di azione. Per quanto riguarda la prima, si tratta in primo luogo di verificare l'offerta di servizi avanzati attualmente a disposizione delle imprese locali rispetto alle loro esigenze potenziali; per colmare il gap di offerta si prevede un'azione di "scouting" per individuare ulteriori imprese potenzialmente interessate a sviluppare i propri servizi nel Sassarese, e la promozione di forme di coordinamento tra le piccole imprese insediate nelle aree del CIPS per rafforzare la "consistenza" della loro domanda. Per quanto concerne la collaborazione con l'Università di Sassari, diversi incontri sono stati realizzati durante la fase di elaborazione del programma di marketing, proprio per valutare gli strumenti che meglio avrebbero potuto favorire tale collaborazione.

Le modalità più efficaci parvero essere: l'attivazione di un tavolo permanente di dialogo e l'attuazione di protocolli d'intesa tra specifici Dipartimenti e il CIPS per la realizzazione di progetti di ricerca e innovazione.

La collaborazione con gli altri consorzi di gestione delle aree industriali venne indicata con l'intento di favorire lo sfruttamento di sinergie e allo stesso tempo di scongiurare rischi di duplicazioni nella gestione dell'offerta territoriale rivolta alle imprese nella Sardegna settentrionale. Questa linea di azione implica in primo luogo la comprensione delle condizioni e delle strategie di sviluppo delle altre Aree industriali della Sardegna settentrionale; quindi, l'attivazione di un tavolo di confronto per valutare possibili progetti comuni e avviare una strategia integrata. Il lavoro di questo tavolo dovrebbe essere finalizzato alla predisposizione di protocolli d'intesa tra i Consorzi coinvolti per l'attuazione di concrete forme di collaborazione. Nel progetto di marketing sono indicati tre ambiti di potenziale collaborazione: la creazione e promozione di un'offerta di servizi "multiconsortile", ad esempio nell'ambito dell'assistenza allo sviluppo di reti d'impresa; l'integrazione dei servizi alle imprese localizzate nei vari consorzi, tra i quali quelli relativi a formazione, consulenza direzionale, supporto all'internazionalizzazione; il supporto alla multilocalizzazione produttiva delle imprese in termini di assistenza offerta per la realizzazione di investimenti produttivi in altre aree geografiche.

Infine, per il rafforzamento delle infrastrutture ICT, si raccomanda l'individuazione delle possibili fonti di finanziamento; la predisposizione del progetto tecnico - industriale e l'attivazione delle procedure per la realizzazione degli investimenti necessari.

Sono poi evidenziate le criticità per dare concreta attuazione a quanto indicato nelle prime tre linee di azione; in particolare, si sottolinea la necessità di verificare l'effettivo interesse e disponibilità degli altri attori locali ad operare con il CIPS nelle iniziative descritte. L'efficace attuazione del piano di marketing dipende, quindi, dalla capacità del CIPS di stabilire una interazione positiva con le amministrazioni locali, le imprese, l'Università di Sassari e con gli altri Consorzi di gestione delle aree industriali in Sardegna.

Le azioni per lo sviluppo della presenza nelle aree del CIPS delle filiere "target"

Il progetto di marketing descrive i punti chiave della strategia di sviluppo della presenza nel CIPS di ciascuna delle "filieri" target individuate nella sua parte iniziale.

Per la "chimica" si prevedono tre iniziative: costruire e promuovere un "pacchetto localizzativo" espressamente mirato alle aziende di questo settore e in particolare a quelle intenzionate a sviluppare produzioni "verdi"; stimolare l'Università ad attuare attività di ricerca e formazione superiore mirate alle esigenze delle imprese chimiche; infine, attivare insieme con le autorità e le istituzioni locali e regionali le azioni propedeutiche a candidare l'Area di Porto Torres come "centro di eccellenza" di livello nazionale per la chimica.

Almeno nel medio termine, lo sviluppo della generazione di energia elettrica dipende essenzialmente dal rafforzamento della presenza dell'attuale produttore in-

sediato nell'Area di Porto Torres e la predisposizione delle condizioni per la realizzazione di un "campo" fotovoltaico. In una prospettiva temporale più ampia, il piano di marketing suggerisce di lavorare per l'insediamento di altri operatori impegnati nella produzione da fonti rinnovabili.

Per la "logistica" paiono necessarie alcune attività "preliminari": studiare le caratteristiche della domanda potenziale di servizi logistici nell'area del CIPS e lanciare un concorso di idee per un progetto di sviluppo logistico nell'area del porto industriale. Per dare consistenza a tali attività sarà necessario da parte del CIPS verificare l'effettiva esistenza di un interesse almeno "potenziale" da parte dei principali operatori della logistica italiani e internazionali.

Come detto, lo sviluppo della filiera dell'economia ambientale ruota attorno alla realizzazione delle bonifiche delle zone inquinate dalle passate attività industriali. Per renderla un'opportunità consistente anche per l'economia locale si prevede la predisposizione di un progetto per l'insediamento di imprese specializzate nei servizi di bonifica e il sostegno all'Università nella realizzazione di progetti nelle tecnologie rilevanti per la migliore realizzazione di tali servizi.

Il rafforzamento dell' "agroalimentare" è attuato attraverso una prima attività di studio delle condizioni tecnico - economiche ed aziendali per la creazione di un polo agroalimentare, attraverso in primo luogo la valorizzazione delle grandi aziende agricole presenti nella provincia di Sassari. Si propone, inoltre, la predisposizione di un progetto "reti corte" nella distribuzione alimentare locale, da attuarsi in collaborazione con i principali produttori del territorio, le associazioni industriali e gli operatori della distribuzione. Anche in questo caso viene chiamata in causa l'Università per lo sviluppo di nuovi progetti di ricerca nelle tecnologie applicate all'agroalimentare.

Infine, la strategia per la "nautica" è focalizzata sulla promozione di forme di coordinamento o di integrazione "a rete" tra i produttori già insediati nella Sardegna settentrionale per rafforzare l'offerta attuale, soprattutto nella prospettiva dei mercati internazionali. A tal fine, si sottolinea l'intento di promuovere un coordinamento anche tra i soggetti gestori delle altre aree produttive della Sardegna ospitanti rilevanti produzioni nautiche.

Le azioni per il miglioramento del sito

La terza linea di azione è articolata in una serie di misure molto concrete, in gran parte dei casi attuabili in un orizzonte temporale di medio termine e finalizzate a migliorare specifiche condizioni determinanti la qualità delle aree produttive nella prospettiva delle imprese attualmente o potenzialmente insediate.

Oltre al completamento del progetto di vettoriamento fognario dall'area di Troncu Reale al depuratore di Porto Torres, il progetto di marketing individua le seguenti iniziative: *a)* il completamento delle infrastrutture di base nell'agglomerato di Alghero - San Marco; *b)* la realizzazione degli interventi infrastrutturali per la banda larga in tutte le tre aree industriali del CIPS; *c)* l'apertura di "incubatori" di nuova imprenditorialità in ciascuna delle tre aree industriali; *d)* l'ampliamento della discarica consortile per i rifiuti non pericolosi; *e)* la realizzazione del collegamento alla rete del gas di ciascuna delle tre aree industriali.

Le iniziative per migliorare l'attrattività complessiva della provincia di Sassari

Nella sua stessa impostazione, il piano di marketing delle aree industriali del consorzio CIPS è stato saldamente ancorato alla più ampia strategia di sviluppo della provincia di Sassari. La capacità di tali aree di attrarre o far sviluppare attività produttive dipende, infatti, dalla competitività del contesto geografico più ampio di cui esse fanno parte.

L'efficacia delle azioni di marketing del CIPS è quindi condizionata dalla qualità delle misure per rafforzare tale competitività. Il piano di marketing per le aree industriali di Porto Torres, Sassari e Alghero ha quindi elaborato alcune proposte finalizzate in tal senso.

Per quanto riguarda i fattori materiali di competitività della provincia di Sassari, il piano pone l'attenzione innanzi tutto sull'ulteriore potenziamento delle infrastrutture e dei servizi di trasporto, sullo sviluppo dell'offerta di servizi avanzati alle imprese e sulla riduzione dei costi di produzione (costo dell'energia) e di insediamento nel sito.

Nel dettaglio, si propone la realizzazione di un'attività di analisi per comprendere, da un lato, le condizioni di rafforzamento dell'offerta e di sensibilizzazione della domanda potenziale; dall'altro, le aree e le modalità di intervento sui costi. Altro importante fattore di competitività è la qualità delle risorse umane; a tal fine, si sollecita l'avvio di iniziative per il rafforzamento dell'offerta e della domanda di formazione tecnico - professionale. È anche auspicato il potenziamento del ruolo dell'Università di Sassari nello sviluppo diffuso di competenze avanzate, con particolare riferimento a quelle essenziali per le lavorazioni nelle filiere "target".

Viene ripreso il problema di creare condizioni favorevoli al manifestarsi di economie di "agglomerazione", puntando sulla collaborazione tra associazioni delle categorie produttive, sistema finanziario, Università e CIPS per attuare progetti di neo-imprenditorialità e "spin - off" della ricerca. Infine, è sottolineata l'opportunità di avviare la politica di attrazione di investimenti produttivi di origine esogena, coerentemente con quanto previsto in una specifica linea di azione del Piano strategico regionale.

Per quanto riguarda i fattori di competitività territoriale di natura immateriale, il piano di marketing del CIPS si sofferma su due questioni: l'immagine percepita e la qualità della vita. Sul primo tema, si propone di creare e attivare una rete di persone legate alla provincia di Sassari, le quali grazie alla loro elevata qualificazione professionale e ampio sistema di relazioni possano operare come "ambasciatori" a favore del proprio territorio di origine. Per il miglioramento della qualità della vita il piano si sofferma sulla riqualificazione delle aree urbane, anche attraverso opportune forme di coinvolgimento di risorse finanziarie private e la creazione di luoghi di fruizione culturale.

Oltre alle azioni volte a rafforzare i fattori di competitività, il piano di marketing del CIPS sottolinea l'opportunità di studiare la realizzazione di uno o due "progetti attrattori": opere di natura infrastrutturale o grandi eventi che per contenuto e dimensione incidono in modo significativo sull'evoluzione del contesto geografico ove sono realizzati. Questi progetti rappresentano un importante strumento per il rafforzamento

della attrattività del territorio per diverse ragioni: attivano ingenti risorse finanziarie e competenze per la loro realizzazione; stimolano l'insediamento nel territorio di nuove attività produttive e al tempo stesso favoriscono le attività economiche locali; aumentano la visibilità mediatica del territorio, caratterizzandone la percezione esterna presso gli interlocutori esterni. Per contro, possono generare esternalità negative sullo stesso territorio ospitante, di carattere soprattutto ambientale.

Il Piano individua due progetti attrattori potenzialmente rilevanti con le caratteristiche del territorio e coerenti con la complessiva strategia di marketing del CIPS: *a)* la realizzazione di un grande evento biennale di natura scientifico - divulgativa e di promozione industriale sulla filiera chimica, con particolare attenzione alle produzioni della "chimica verde"; *b)* il rilancio del porto industriale di Porto Torres con la creazione di una struttura logistica. La valutazione di fattibilità tecnico-economica di queste iniziative potrà essere attuata nell'ambito dell'implementazione del programma di marketing.

4.1 I ruoli del Consorzio nell'attuazione delle linee strategiche.

Un programma strategico ampio e articolato come quello proposto deve essere accompagnato dalla definizione dell'assetto organizzativo del soggetto a cui ne è affidata la realizzazione: nel nostro caso, il CIPS.

Sono quindi esplicitati quattro ruoli che esso dovrà saper svolgere in relazione ai compiti previsti nei tre ambiti della strategia di rafforzamento dell'attrattività dell'Area industriale sassarese. Questi ruoli sono: *a)* sviluppatore di "pacchetti localizzativi" nelle aree del Consorzio; *b)* aggregatore di competenze, in particolare nella prospettiva della produzione di servizi avanzati alle imprese insediate; *c)* promotore della collaborazione tra diversi soggetti istituzionali e privati per la realizzazione di progetti di marketing territoriale a livello provinciale; *d)* "destination manager".

La prima funzione è quella più tipica del Consorzio, normalmente chiamato a promuovere la propria offerta localizzativa, attivando il più possibile i fattori che la rendono competitiva. I due ruoli successivi evidenziano la necessità che il CIPS agisca da fulcro di un insieme di attori coinvolti nello sviluppo economico della provincia di Sassari, stimolando il loro coordinamento nella attuazione di progetti "di sistema" per il rafforzamento della competitività del territorio. Il riferimento è in particolare alle iniziative per migliorare l'assistenza alle imprese insediate, la qualità delle infrastrutture e l'immagine percepita. Infine, il ruolo, indicato con un termine mutuato dal turismo, di "destination manager" concerne la gestione di tutte le attività che permettono alle imprese insediate (e a quelle potenzialmente interessate a farlo) di operare con la massima efficienza nell'Area industriale e in generale nella provincia di Sassari (intesa appunto come "destinazione").

Per svolgere efficacemente questi ruoli sarà utile condurre una valutazione interna alla struttura organizzativa del CIPS, finalizzata a verificare eventuali gap tra le competenze necessarie e quelle disponibili attualmente e in futuro; si fa riferimento, in particolare, alle competenze relative alla gestione delle relazioni istituzionali, all'ana-

lisi e allo studio delle dinamiche imprenditoriali e territoriali, alla gestione dei progetti, al coordinamento e integrazione di risorse.

4.2 Comunicazione e promozione dell'offerta.

Insieme alla definizione della strategia di rafforzamento dell'offerta territoriale, il piano di marketing del CIPS ha tracciato un progetto di comunicazione da attuarsi in un orizzonte temporale di medio termine (tre anni). Come per la parte precedente, si precisa che la comunicazione dell'Area industriale di Porto Torres-Sassari-Alghero dovrà essere coerente e integrata con quella attuata per l'intera provincia di Sassari e tenere conto del posizionamento previsto per tale provincia nella strategia di sviluppo regionale. Dovrà essere anche potenzialmente integrabile con la comunicazione eventualmente attuata dalle altre principali aree industriali della Sardegna.

Il progetto di comunicazione stabilisce: *a)* gli obiettivi di medio termine; *b)* i soggetti target cui la comunicazione è rivolta; *c)* i contenuti della comunicazione, differenziati in relazione ai diversi target; *d)* gli strumenti attraverso cui veicolare i contenuti individuati; *e)* i potenziali partner; *f)* un insieme di azioni di comunicazione. Non entra, invece, nella progettazione operativa, relativa tra l'altro alla definizione dell'identità dei soggetti target, ai tempi di realizzazione, al budget di spesa, ai sistemi di verifica dell'impatto.

Nel periodo di elaborazione del progetto di comunicazione non era disponibile un budget di spesa, né i criteri per la sua determinazione in futuro; su espressa indicazione del vertice del CIPS esso è stato, quindi, formulato senza fare riferimento ad un preciso valore degli investimenti richiesti, ma derivando un ordine di grandezza dal valore complessivo delle attività e delle entrate espresse nei bilanci del Consorzio negli ultimi anni.

Gli obiettivi strategici della comunicazione fissati nel piano sono: *a)* diffondere la conoscenza delle opportunità localizzative esistenti nell'area industriale della Sardegna nord - occidentale; *b)* migliorare la percezione della complessiva attrattività dell'Area; *c)* promuovere specifiche iniziative di sviluppo dell'Area presso gli interlocutori istituzionali a livello provinciale, regionale ed eventualmente nazionale.

I target cui dovrebbe essere indirizzata la comunicazione sono abbastanza numerosi e raggruppabili in quattro insiemi: organi di governo (organi competenti nel governo regionale e in quello nazionale; Invitalia; ICE); il sistema istituzionale ed economico locale (associazioni imprenditoriali, rappresentanze delle forze sociali; Università e istituzioni territoriali); i potenziali investitori esteri; gli "influenzatori" (media nazionali e internazionali, opinion leaders").

I contenuti della comunicazione sono stabiliti con riferimento specifico a ciascuno degli obiettivi fissati in precedenza. Relativamente a quello di diffusione della conoscenza delle opportunità localizzative dell'Area, la comunicazione dovrebbe consistere in informazioni a diverso livello di dettaglio su caratteristiche ed opportunità localizzative e la presentazione del CIPS come "fornitore di servizi" e "facilitatore di relazioni con gli attori locali" a disposizione delle imprese insediate o che hanno

intenzione di farlo. Per assolvere all'obiettivo di migliorare la percezione, la comunicazione dovrà riguardare attività e progetti rilevanti per il rafforzamento dell'attrattività del territorio sassarese o, nello specifico, dell'Area industriale; dovrà inoltre fornire informazioni strutturate sull'evoluzione dei fattori di competitività territoriale nella Sardegna nord - occidentale. Per quanto riguarda, infine, la promozione di progetti presso gli interlocutori istituzionali, la comunicazione deve fornire informazioni a diverso livello di dettaglio su tali progetti, evidenziandone le opportunità rilevanti per il territorio come per gli investitori; può inoltre manifestarsi in iniziative per la creazione di attenzione e consenso sui progetti presso il largo pubblico nella provincia di Sassari.

È evidente che il rilievo dei vari contenuti proposti non è uguale per tutti i target della comunicazione. Il progetto di marketing ha elaborato una griglia "contenuti della comunicazione – target della comunicazione" che per ciascuna tipologia di target precisa la rilevanza dei diversi possibili contenuti della comunicazione. Si ottiene così un'indicazione analitica del contenuto della comunicazione da indirizzare a ciascun target e, per converso, dei vari target cui indirizzare in via prioritaria un determinato tipo di contenuto.

Per quanto riguarda gli strumenti di comunicazione, sulla base di un esame del complesso di quelli normalmente utilizzati nella comunicazione territoriale, sono identificati quelli più adatti in relazione alle caratteristiche dell'Area in questione e agli obiettivi di comunicazione. Tali strumenti sono: *a)* pubblicità; *b)* documentazione e materiali vari; *c)* eventi; *d)* fiere e mostre; *e)* relazioni istituzionali; *f)* contact center; i primi quattro rientrano in strumenti di tipo "one to many", mentre gli altri permettono una comunicazione di tipo "one to one". Sono anche individuati i target e i contenuti per i quali attivare ciascuno di questi strumenti di comunicazione.

Infine, sono definite alcune precise azioni di comunicazione, insieme con l'indicazione per ciascuna dei target cui dovrebbero essere indirizzate in modo prioritario e del tipo di contenuti rilevanti.

Si tratta in primo luogo della realizzazione e divulgazione di una brochure istituzionale (15-20 pagine) in lingua inglese. Sono anche previste: la pubblicazione periodica di un organo informativo sulle attività rilevanti del CIPS e delle imprese insediate, sull'andamento generale dell'economia provinciale e sulle novità normative rilevanti per le imprese; una campagna pubblicitaria sui media internazionali per promuovere l'offerta localizzativa del CIPS. Si prevede poi la realizzazione di un evento pubblico periodico come momento di riflessione sulle problematiche di sviluppo economico del territorio, di presentazione dei risultati di attività svolte in precedenza, di presentazione di progetti futuri. Altre azioni di comunicazione indicate: la creazione e attivazione di un "contact center" a disposizione delle imprese insediate e dei soggetti potenzialmente interessati all'Area industriale; l'avvio di un programma di incontri istituzionali con gli organi di governo competenti a livello regionale e nazionale, con i principali partner delle attività definite nelle linee di azione strategica e con gli opinion leaders; infine, la partecipazione alle fiere internazionali di settore.

Il progetto di marketing sottolinea l'opportunità che almeno alcune tra queste

iniziative siano realizzate dal CIPS insieme con altri soggetti istituzionali del territorio; per molte di queste, infatti, la comunicazione dell'Area industriale avrebbe maggiore efficacia se inserita nel contesto territoriale più ampio dell'intera provincia o addirittura della Sardegna settentrionale; inoltre, è probabile che risulti troppo oneroso per il Consorzio sostenerne da solo il costo.

Per ragioni evidenti, la realizzazione della brochure istituzionale, del programma di incontri istituzionali e l'attivazione del "contact center" sono di esclusiva pertinenza del CIPS; le altre iniziative, devono al contrario, essere attuate attraverso forme di collaborazione. In particolare, la campagna stampa così come la partecipazione alle fiere internazionali del settore dovrebbero essere sviluppate insieme a Provincia e Regione. Per la realizzazione dell'evento pubblico si suggerisce la collaborazione con le amministrazioni dei tre comuni in cui risiede l'Area, la Provincia e la Camera di Commercio; quest'ultima potrebbe supportare, insieme con l'associazione provinciale degli imprenditori, anche la pubblicazione periodica dell'organo informativo.

5. Le iniziative realizzate e le linee di azione dei prossimi anni.

Il progetto di marketing venne concluso nel febbraio del 2010, fu presentato al Consiglio di amministrazione del CIPS che lo approvò unanime. Venne, poi discusso con i rappresentanti degli organi di governo del territorio, delle forze produttive e sociali, ottenendo un generale apprezzamento e l'indicazione di procedere alla sua concreta attuazione. Il CIPS aveva saputo produrre un progetto utile a guidare il rilancio del territorio che aveva in gestione e coerente con la strategia di sviluppo economico provinciale; la sfida diveniva ora passare "dalle proposte ai fatti".

A due anni e mezzo dalla sua approvazione, il bilancio delle iniziative realizzate può dirsi positivo, anche tenuto conto che diversi fattori vincolanti l'attuazione del piano erano al di fuori della sfera di competenza e controllo del CIPS. Per altro, nonostante la grave crisi economica di questi anni, l'area industriale sassarese è riuscita a non perdere attività produttive e a mantenere l'occupazione al suo interno praticamente invariata.

La presidenza e la direzione generale del Consorzio concentrarono subito gli sforzi sul miglioramento della qualità strutturale del sito e dei servizi offerti alle imprese. Nell'ambito dell' "Accordo di programma sull'area di crisi di Porto Torres" con la Regione Sardegna (di cui alla Legge regionale 3/2009, art.2, commi 37 e 38), e in particolare della Linea di azione "Progetto di filiera e sviluppo locale", sono stati attivati finanziamenti per quasi 10 milioni di euro per la progettazione esecutiva e l'intervento sulla rete del gas e della fibra ottica in tutti e tre gli agglomerati industriali, e per l'attuazione del Piano di efficienza energetica. L'accordo alloca risorse consistenti anche per iniziative a favore della filiera produttiva della cosiddetta "green economy", dell'economia marittima e dell'agroalimentare.

Nel giugno 2012 è stata definitivamente acquisita da Invitalia la gestione dell'incubatore di imprese sito nell'area di Porto Torres, caratterizzato dall'esistenza tra

l'altro di 18 laboratori industriali e altrettante strutture per lo sviluppo di "alte tecnologie". Questo patrimonio si aggiunge alle analoghe strutture già esistenti negli agglomerati di Sassari e di Alghero, consentendo al CIPS di garantire in tutta l'Area industriale della Sardegna nord - occidentale dei luoghi "di prima accoglienza" per l'avvio delle loro attività e per lo svolgimento di programmi d'innovazione.

Nel frattempo si avviò anche una verifica sui fabbisogni di nuove competenze e sull'assetto organizzativo, nella prospettiva dell'attuazione delle linee strategiche proposte nel Piano di marketing. Un lavoro che portò a dicembre 2011 alla predisposizione di una nuova struttura organizzativa del CIPS, adeguata alle indicazioni del Piano. È stata anche avviata la realizzazione del programma di comunicazione, con la predisposizione di un'ampia brochure informativa relativa a caratteristiche e opportunità insediate nei tre agglomerati dell'Area industriale della Sardegna nord - occidentale e il potenziamento del sito istituzionale del Consorzio.

Sul fronte esterno, la notevole enfasi posta dal Piano di marketing sul coinvolgimento dell'Università di Sassari ha trovato riscontro nella sigla di un Protocollo d'intesa tra il CIPS e appunto l'Università, avvenuta nell'aprile del 2010. Sulla base di questo protocollo, i due enti hanno attivato una collaborazione sistematica per lo svolgimento di "ricerca scientifica e la prestazione di indagini e servizi di comune interesse a favore del territorio"; tra le attività oggetto di collaborazione: *a)* modalità di controllo e mitigazione delle emissioni industriali; *b)* caratterizzazione delle matrici ambientali; *c)* bonifiche dei vari substrati recettori. Grazie a questa intesa sono state definite le concrete modalità di coinvolgimento dei Dipartimenti universitari, in particolare di "Scienze geologiche", "Biologia" e "Chimica" nelle principali iniziative industriali del Consorzio, a partire dalla questione delle bonifiche (su cui è stato coinvolto anche il Dipartimento di Geologia dell'Università di Cagliari). Il CIPS ha coordinato le relazioni tra E.on e Università di Sassari che hanno portato al formalizzare un'intesa per la realizzazione di un laboratorio di ricerca sulle energie alternative, co-finanziato dalla stessa Società tedesca.

Anche per quanto riguarda la questione delle bonifiche, la spinta del Piano di marketing ha contribuito ai primi concreti passi positivi. È stato siglato l'Accordo di programma per la caratterizzazione e messa in sicurezza delle aree pubbliche del CIPS, siglato con il Ministero dell'Ambiente e le altre autorità competenti, che prevede investimenti per circa € 1,9 milioni. Questo intervento non solo consentirà di svincolare siti per nuove attività produttive, ma solleverà le imprese già insediate da oneri legati alle bonifiche stesse. Altrettanto importante, nell'agosto del 2012, la richiesta da parte di Syndial di una "manifestazione d'interesse" per le "attività di bonifica di alcune aree poste all'interno del sito Syndial di Porto Torres, il trattamento dei terreni da bonificare '*on site*', lo smaltimento dei rifiuti derivanti dalle demolizioni dell'impianto '*acido fosforico*' e di altri impianti nel sito". La bonifica riguarderà un'area di ben 1000 ettari.

La "chimica verde" è il grande tema che il CIPS sta cavalcando per il rilancio dell'Area industriale, in perfetta sintonia con le istituzioni locali e le forze economiche a partire proprio dai produttori chimici. In un documento dell'ottobre 2012 Federchimica ha infatti ribadito come l'utilizzazione di biomasse per produrre sostanze

chimiche di base sia una delle opportunità più promettenti per il rilancio della produzione italiana in questo settore; ne sfugge l'impatto positivo che avrebbe anche sul comparto dell'agricoltura.

Già nel 2011, anche grazie agli sforzi del Consorzio volti a creare a Porto Torres un "contesto favorevole" alla prosecuzione delle produzioni chimiche, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, i ministeri di Ambiente, Sviluppo economico, Lavoro, Politiche agricole, la Regione Sardegna, la Provincia di Sassari, i Comuni di Alghero, Porto Torres e Sassari hanno firmato con ENI con diverse altre aziende della filiera e con le forze sociali un Protocollo d'intesa per la "chimica verde" a Porto Torres.

Ribadito che l'industria chimica è strategica per lo "sviluppo industriale e scientifico" dell'Italia, e che "la nascita di nuove imprese della chimica da fonti rinnovabili rappresenta una grande opportunità per il sistema economico nazionale e regionale", viene esplicitamente individuato il progetto "chimica verde", per la riconversione industriale del polo di Porto Torres. Questo progetto prevederà la realizzazione di nuovi impianti di produzione, insieme con una nuova centrale elettrica alimentata a biomasse, e un nuovo Centro ricerche per lo sviluppo di nuovi prodotti di "chimica verde"; sarà agevolato dal fatto di essere attuato contestualmente agli interventi di bonifica delle aree contaminate.

In ottemperanza a quanto previsto nel protocollo, ENI e Novamont hanno creato una joint venture (denominata "Matrica"), con la missione di realizzare gli investimenti previsti per la produzione di monomeri da materie prime biologiche. La nuova struttura avrà il compito di creare una filiera integrata di produzioni di intermedi chimici e bioplastiche, attraverso un programma di investimenti diviso in tre fasi temporali. Parallelamente è previsto che Enipower SpA realizzi una nuova centrale cogenerativa a biomasse per garantire la disponibilità di energia elettrica con basso impatto inquinante e ad un costo relativamente competitivo.

È previsto che l'intero progetto vada a regime entro fine 2016; attualmente, è già stato inaugurato il Centro ricerche, collegato con quelli di Novamont e Polimeri Europa e con le Università di Sassari e di Cagliari.

Si tratta di un progetto fortemente innovativo, ma di cui occorrerà sviluppare bene le potenzialità, considerato che degli oltre 1.200 ettari occupati dal petrolchimico avviato alla chiusura le nuove produzioni ne occuperanno meno di 30. Del resto, gli investimenti previsti sono di circa € 600 milioni per un'occupazione diretta e indiretta di circa 270 persone.

In un suo recente intervento, il presidente del CIPS, Franco Borghetto, ha evidenziato con precisione questa questione, sottolineando la necessità di considerare il progetto "Matrica" un punto importante ma non esaustivo della riconversione produttiva dell'area industriale sassarese, ed evidenziando la necessità di favorire "lo sviluppo della filiera a monte (agricola) e a soprattutto a valle, considerato che la chimica verde ha ampie applicazioni in numerosi altri settori, a partire dalla cosmesi, dal farmaceutico e dal tessile". Si sottolinea l'importanza di disporre delle risorse finanziarie necessarie per qualificare e accrescere la capacità di attrazione del territorio e in particolare delle aree che si libereranno grazie alla bonifica e allo smantellamento delle produzioni petrolchimiche.

La rapida attuazione del progetto della “chimica verde” come previsto nel Protocollo governativo del 2011 rappresenta, dunque la prima fase di un processo che, se ben condotto, potrà restituire al territorio sassarese quella rilevanza industriale che ha avuto in passato e al Paese un importante nuovo polo manifatturiero ad alta innovazione. È essenziale che gli attori pubblici e privati coinvolti assolvano al meglio gli impegni presi, così da mettere a regime tutte le produzioni entro la data prevista del 2016. Ma è altrettanto necessario non fermarsi a questa prima fase, avviando già ora la riflessione sulla politica industriale per rendere Porto Torres un centro produttivo di eccellenza a livello almeno europeo. Il CIPS ha proposto una vision che, in particolare per il sito di Porto Torres, va proprio nella direzione di accogliere medie e grandi produzioni nella chimica “verde” rivolte ai mercati internazionali; è un’ottima base di partenza affinché attori istituzionali, imprese, forze sociali condividano un progetto strategico di lungo termine, lavorando di concerto per rendere il territorio sassarese sempre più il luogo ideale per le produzioni della “chimica verde”.

Il progetto di marketing del CIPS ha rappresentato un momento cruciale di ragionamento strategico sul futuro dell’Area industriale della provincia di Sassari; venne condotto insieme con le forze di governo ed economiche del territorio, così da favorire le migliori condizioni per la sua successiva attuazione. Nonostante l’esplosione della crisi economica del 2011, tuttora duramente in atto, il CIPS ha avviato una serie di iniziative per rafforzare l’attrattività del nucleo industriale sassarese e stimolare un nuovo interesse nei grandi Gruppi industriali che in passato ne favorirono lo sviluppo.

È stato finalmente avviato un percorso virtuoso. Molto resta da fare e tanto impegno è ancora necessario affinché i “numeri” inizino ad essere positivi; ma il progetto di marketing del CIPS e le attività che ha ispirato hanno segnato una svolta rispetto al passato: quel “cambiamento di metodo” senza il quale nessun miglioramento strutturale è generalmente possibile. Ora si tratta di proseguire con coraggio e lungimiranza.

Matteo Caroli è ordinario di Gestione delle imprese internazionali, Dipartimento di impresa e management – Università Luiss Guido Carli

Consorzio per il Nucleo di industrializzazione
di Sassari-Alghero-Porto-Torres

Il decreto istitutivo, i presidenti e i direttori

LA COSTITUZIONE

Ad iniziativa della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Sassari e sotto gli auspici dell'Assessorato all'Industria della Regione Autonoma della Sardegna fra i Comuni di Sassari, Portotorres ed Alghero, l'Amministrazione Provinciale e la Camera di Commercio, con atti 144 e 11-9-1962 è stato legalmente costituito ai sensi e per gli effetti dell'art. 21 della legge 29-7-1957 n. 634 ed in conformità alle istruzioni impartite dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione di Sassari-Portotorres-Alghero.

IL RICONOSCIMENTO DELL'ENTE E L'APPROVAZIONE DELLO STATUTO

A seguito della deliberazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno con la quale veniva sancito il riconoscimento ufficiale del Consorzio, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, il Presidente della Repubblica ha approvato lo Statuto mediante la promulgazione del seguente:

Decreto P. R. 24 Settembre 1962, n. 1554, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana al n. 289 del 14-11-1962 sotto il titolo: Approvazione dello Statuto del Consorzio per il Nucleo di industrializzazione di Sassari:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Vista la legge 29 luglio 1957, n. 634, modificata ed integrata dalla legge 18 luglio 1959, n. 555;

Visto l'atto del notaio dott. Antonio Porqueddu di Sassari, del 14 gennaio 1962, n. 21152 del repertorio generale, col quale è stato costituito il Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione di Sassari-Portotorres-Alghero;

Visto l'atto del notaio dott. Antonio Porqueddu di Sassari, 14 aprile 1962, n. 21331 del repertorio generale, con il quale vengono apportate alcune modifiche al predetto statuto;

Visto l'atto del dott. Antonio Porqueddu di Sassari, dell'11 settembre 1962, n. 21602 del repertorio generale, con il quale vengono apportate ulteriori modifiche;

Vista la deliberazione del 23 gennaio 1962 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, con l'intervento del Ministro per l'industria;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;

DECRETA :

E approvato lo statuto del CONSORZIO PER IL NUCLEO DI INDUSTRIALIZZAZIONE DI SASSARI, Ente di diritto pubblico, a norma dell'art. 21 della legge 29 luglio 1957, n. 634, nel testo modificato dall'art. 8 della legge 18 luglio 1959, n. 555.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana.

E fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 24 settembre 1962.

SEGNÌ
FANFANI

Visto, il Guardasigilli: Bosco

Elenco dei presidenti e dei direttori del Consorzio Sassari - Porto Torres - Alghero

Presidenti

Dr.	Luigi Azzena	dal 10/1963 al 07/1972
Dr.	Angelo Solinas	dal 08/1972 al 10/1973
Dr.	Antonio Devilla	dal 11/1973 al 02/1982
Avv.	Giuseppe Passino	dal 03/1982 al 11/1983
Avv.	Gavino Bazzoni	dal 12/1983 al 03/1992
Sig.	Eugenio Cossu	dal 04/1992 al 11/1995
Avv.	Franco Meloni	dal 12/1995 al 04/1997
Dr.	Angelo Capula	dal 05/1997 al 08/2001
Avv.	Alessandro Bisail	dal 09/2001 al 02/2004
Dr.	Bruno Lai	dal 03/2004 al 11/2008
Dr.	Franco Borghetto	dal 12/2008

Direttori

Dr.	Gino Satta	dal 10/1963 al 04/1970
Dr.	Benito Saba	dal 05/1970 al 06/1997*
Dr.	Giovanni Dettori	dal 07/1997 al 05/2006
Dr.	Luigi Pulina	dal 06/2006
Dr.	Romeo Marongiu	dal 1976 al 1989*

Dal 1974 al 1989 il dr. Saba, assente per mandato politico, è stato sostituito nelle funzioni dal 1976 al 1989 dal dr. Romeo Marongiu.

INDICE

<i>Franco Borghetto</i> , Cinquant'anni di storia	5
<i>Andrea Ferroni</i> , Una strada già tracciata	9
<i>Manlio Brigaglia</i> , L'industrializzazione e la Sardegna	11
1. La preistoria	11
2. La scelta dell'industrializzazione	12
3. L'eredità degli "anni della Rinascita"	15

I. DALLA MARINELLA A FIUME SANTO

<i>Sandro Ruiu</i> , La programmazione di un'Area industriale	19
1. Le origini della zona industriale della Marinella e il piano Clemente	19
2. Il contesto socio-economico della provincia e i primi passi del Consorzio	23
3. La questione dell'industrializzazione nel dibattito sul Piano di Rinascita	27
4. L'insediamento della Sir a Porto Torres	30
5. Il lungo iter del piano del Nucleo di industrializzazione	36
6. Il Comitato di sviluppo per la zona omogenea e l'idea della città-territorio	44
7. Il nuovo piano regolatore dell'Area di sviluppo industriale	48
8. Gli anni Settanta: il raddoppio del petrolchimico e la mancata "discesa a valle"	51
9. La nascita e lo sviluppo della termocentrale di Fiume Santo	58
10. I "poli" industriali: un bilancio controverso	64

II. LO SVILUPPO DEL PETROLCHIMICO

<i>Leonora Mani</i> , Petrolchimica privata e finanza di Stato	85
1. Da Olgiate Olona alla Sardegna	85
2. La "rovellizzazione"	87
3. I finanziamenti elargiti alle società del gruppo SIR	90
<i>Vera Zamagni</i> , Nino Rovelli, la SIR e l'IMI	95
1. Un self-made man: Nino Rovelli e i primi rapporti con l'Imi	95
2. Il grande disegno di industrializzazione "chimica" della Sardegna	100
3. Le "tare" storiche della petrolchimica in Italia	106

III. IL CONTESTO ECONOMICO DEL NORD SARDEGNA

Intervista a <i>Marco Tarantola</i> , Il ruolo dell'imprenditoria locale	113
--	-----

IV. IL PRESENTE E IL FUTURO

<i>Matteo Caroli</i> , Una strategia di marketing per il rilancio dell'Area industriale Sassari-Porto Torres-Alghero	145
1. Perché una strategia di marketing può guidare il rilancio di un'Area industriale e fino a che punto)	145
2. L'Area industriale Sassari-Porto Torres-Alghero oggi: caratteristiche della sua offerta, criticità, potenzialità	148
3. Il posizionamento strategico e la scelta dei target di domanda prioritari	150
4. La strategia per rafforzare l'attrattività dell'Area industriale	153
4.1 I ruoli del Consorzio nell'attuazione delle linee strategiche	157
4.2 Comunicazione e promozione dell'offerta	158
5. Le iniziative realizzate e le linee d'azione nei prossimi anni	160
Decreto istitutivo del Nucleo industriale di Sassari-Porto Torres-Alghero	167
Elenco dei presidenti e dei direttori del Consorzio dalle origini ad oggi	169

Finito di stampare nel mese dicembre 2012
Tas srl - Industria Grafica
Sassari Z.I. Predda Niedda Sud, strada 10